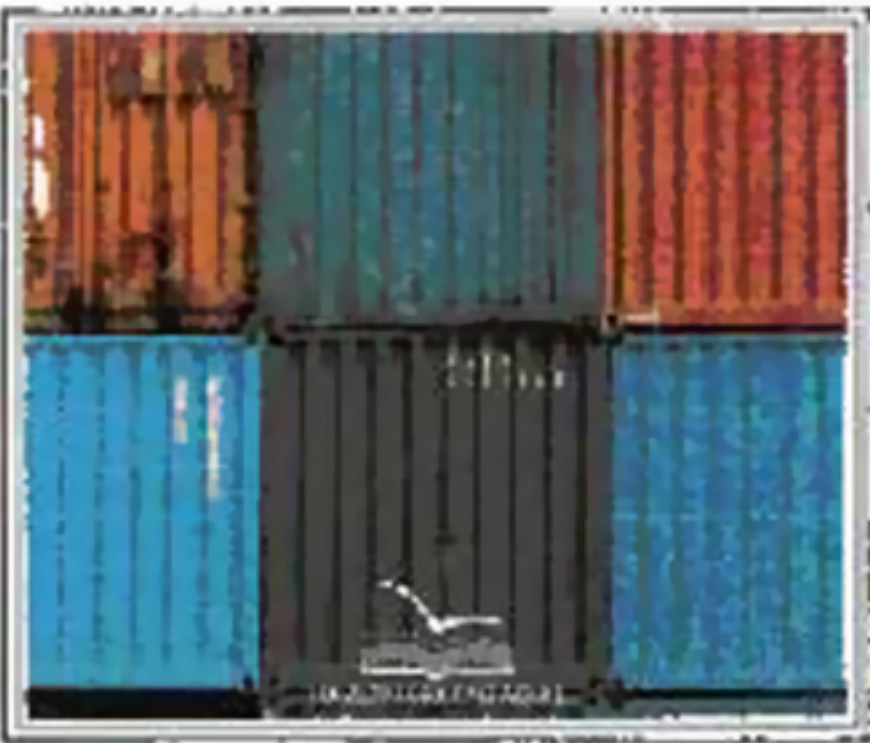


FARE  
COMUNITÀ  
DALL'  
EMARGINAZIONE

Giacomo Panizza



# Prefazione

Questo libro descrive la vita interna, l'organizzazione e le proposte sociali di alcune comunità sorte in Italia negli ultimi venti anni, ed esprime il loro ruolo nella storia delle persone e nell'evolversi della società. Si rivolge pertanto a tutti coloro che nelle diverse sfere esistenziali private e pubbliche attuano esperienze di condivisione, e lottano per il superamento di qualsiasi forma di emarginazione.

Le comunità delle quali vogliamo parlare sono gruppi strutturati in maniera stabile, nei quali abitare insieme, avere una cassa in comune, condividere determinati beni, è caratteristico del loro modo di organizzarsi. Inoltre le comunità accolgono handicappati, tossicodipendenti, minori disadattati, ragazze buttate sulla strada, ex carcerati, dimessi dagli ospedali psichiatrici, barboni..., conducendo vita insieme tra il gruppo che fa già comunità e quelle persone che ci arrivano per bisogni diversi, materiali o spirituali, di idealità o di impegno sociale, esigiti o suggeriti dalla ricerca di una qualità migliore della propria vita. Facendo un tratto di cammino gli uni accanto agli altri si lotta per mettere in atto processi di mutamento che invertano la rotta della vita personale e della società nei suoi aspetti e nei suoi meccanismi di emarginazione dei più deboli. Nei confronti di coloro che vengono accolti in comunità e richiedono una relazione di aiuto l'obiettivo primario è quello di aiutarli a decollare da una situazione di bisogno o di dipendenza verso il raggiungimento di una maggiore autonomia personale, per inserirsi infine criticamente nella società, in questa società.

Fare comunità è costruire la vita e i suoi significati insieme agli altri. È stare in un gruppo stabile con orizzonti aperti che

oltrepassano qualsiasi rimpicciolimento dell'esistenza. Negli intrecci della vita in comune l'attenzione viene catturata da qualcuno sempre molto vicino. Si riducono gli spazi in cui si è presi unicamente da se stessi. Fare comunità è condividere la vita con coloro che accogli e dai quali vieni misurato giorno dopo giorno. L'appartenenza ad una comunità non esige sopravvalutazione o al contrario rifiuto degli affetti familiari e della convivenza nell'istituzione famiglia. Semplicemente è l'esperienza di porre un altro modo di appartenersi, anch'esso vissuto nella spontaneità e nella libertà e nella responsabilità. È una delle tante manifestazioni possibili della vita condivisa.

Fare comunità dall'emarginazione è quando tu vivi con e tra persone segnate dal disagio. È quando fai una scelta di vita gomito a gomito con coloro che sono stati sempre tenuti esclusi dal benché minimo decente livello di benessere. È quando ti metti insieme a persone ingolfate in problemi di solitudine, di handicap, di disadattamento, di limite estremo, le quali si sono perse nel bosco e si trovano a subire un consolidato disagio personale e sociale, e soffrono la falsa autoconvinzione di non valere niente.

Fare comunità dall'emarginazione è lottare e stare dentro i contesti poveri ed emarginati, gli ambienti abbandonati, le zone dimenticate, le situazioni di degrado.

Dal margine la comunità ha una sua proposta pedagogica in senso ampio di segno diverso da quella delle culture e delle politiche dominanti. Non si reputa l'alternativa al sistema, ma ad esso contrappone alcuni modi concreti di vita associata, alcune forme delineate di organizzazione di gruppo, in cui sperimentare con vivezza precisi valori umani e sociali che inverino la normalità quotidiana di molti nella diversità e nel limite estremo di molti altri e che non contano e vengono sistematicamente esclusi nell'evolversi della società.

Da un po' di tempo si sta portando l'attenzione verso i piccoli gruppi di vita, le comunità e le famiglie aperte. Se ne sta parlando perché il solco è stato tracciato da tante esperienze che hanno inciso nella mentalità. Di questi gruppi se ne dice molto bene e molto male, con il risultato di evidenziarne l'atipicità, perciò la loro scarsa ripetibilità nella vita quotidiana e conseguentemente la non proponibilità alla generalità della gente, ritagliandoli e collocandoli psicologicamente, culturalmente e fattivamente nell'ambito ristretto delle eccezionalità. Aleggja la convinzione che le comunità siano belle e singolari, cioè adatte a pochi privilegiati a causa dei loro problemi o, sul versante opposto, a causa delle loro sensibilità personali.

Noi crediamo alla validità di allargare e di moltiplicare e di politicizzare i valori umani e sociali che stiamo sperimentando poiché, anche se non definiti nei loro contorni, essi manifestano utopie e progetti di vita concreti e vivibili che hanno un significato dirompente nelle relazioni umane e sociali della storia che tutti stiamo attraversando.

# Presentazione

Ho conosciuto la comunità Progetto Sud per un rapporto di lavoro e per quel poco che ho vissuto in mezzo a loro ne ho avuto un'impressione felice.

Mi sono sentito subito accolto, come in famiglia.

Non è sempre facile superare quella situazione di disagio e di spaesamento quando ci sentiamo lontani da casa.

Ma in quell'occasione ho gustato il piacere di sentirmi a mio agio non solo per consonanza di ideali o per comune scelta di vita; ma per aver trovato in loro un senso di accoglienza calda e concreta che mi ha permesso di sentirmi in una "casa abitata".

Per questo ho accettato volentieri di dare il mio piccolo contributo quando mi è stato chiesto di vedere le bozze di questo piccolo volumetto e di farne una presentazione.

Anche perché pur in una lettura affrettata vi ho colto la mia stessa ansia che le comunità si rendano più leggibili, più trasparenti e aperte a quel dialogo culturale che oggi si fa necessario e urgente per poter incidere nella storia della propria gente.

In effetti nel panorama delle pubblicazioni fatte dalle e sulle comunità questo testo ha la caratteristica di non essere celebrativo di una esperienza, sia pure descritta minimamente verso la fine del testo e narrata attraverso frammenti di un diario che dice più di quanto si possa intuire e capire dalle riflessioni intorno ad essa.

Dare della propria esperienza una lettura che superi la cronaca e cerchi di cogliere i punti nodali di un vissuto, in maniera tale da trascenderne la storia particolare per essere in grado di coglierne la risonanza culturale per altri contesti,

è oggi un compito che risponde ad una esigenza di dialogo con la cultura, con la società, per la quale le comunità sono e devono essere esperienze significative.

Questo libro è pervaso di questa tensione.

Ed è ancor più significativo che sia una comunità di Calabria, posta in un contesto culturale in cui processi di delega e autolegittimazione sono forti e radicati, ad affermare e a ridefinire con forza un possibile quadro di relazioni tra individuo e società, tra comunità e istituzione, secondo una inversione di quelle logiche, per le quali anche il volontariato oggi corre il rischio di diventare una istituzione parallela allo stato sociale, una sorta di surrogato dei servizi mancati che uno stato di diritto dovrebbe poter garantire.

Se questo è lo sfondo entro cui si va a porre la riflessione della comunità Progetto Sud, il dato di novità di questo testo lo si coglie in quel toccare con mano e sentire vibrante l'esperienza di accoglienza così radicale da diventare paradigma di tutta l'esistenza comunitaria.

Accogliere è il senso più profondo della vita quando si incarna in un corpo materno; ma questo primo archetipo dell'esistenza e dell'essere nel mondo deve potersi ripetere, ripresentare ogni momento e in ogni passaggio dell'esistenza, perché questa possa dirsi tale.

E l'accogliere, come per la nuova vita, è un evento che sconvolge, cambia, chiede di ripensare l'esistenza di chi accetta questa nuova presenza.

E l'accetta per quello che profondamente rappresenta, senza predefinire le aggettivazioni più seducenti, le titolarità più accreditate da una mentalità tutta tesa a un valore di scambio o al valore di una immagine di sé estetizzante a scapito del valore d'uso e di una immagine di uomo incarnato storico, ma nel contempo orientato alla trascendenza.

Dell'esperienza concreta di questo piccolo gruppo di

Calabria è impregnato questo vivace libro, che non ha pretese peraltro di configurarsi per un genere letterario, ma piuttosto di raccogliere frammenti di vita, perché tali sono sia la riflessione e lo sforzo di interpretare i significati della propria e della altrui esperienza, come la trascrizione di brani di un diario personale che tradisce la passione e l'ansia di essere accanto a quanti la storia ci mette vicini.

È uno stimolo fecondo per quanti in altri contesti stanno con entusiasmo, ma in compagnia di tanti dubbi e incertezze, tessendo esperienze di condivisione, ma credo sia altrettanto stimolante per chi, animato da spirito di ricerca e onestà d'animo, sta lottando perché nei propri ambiti professionali, spesso segnati dalla sclerotizzazione delle strutture o dalla perdita di orizzonti ideali, si aprano spazi di vera relazione, di profonda umanità, di coraggio per realizzare un pezzo di speranza.

Al di là degli accenti più definitivi o più dialettici va riconosciuto il merito a questa pubblicazione di raccogliere e rilanciare una sfida che le comunità del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza da tempo formulano alla attenzione sociale: che il bisogno che si rivela dietro ogni aspetto del disagio e della sofferenza è profondamente un bisogno di senso, e che questo senso del vivere trova la sua cifra più rilevante là dove una comunità, un gruppo si incarnano nella cultura della loro gente e quand'anche si esprimessero attraverso un servizio, ne fanno un elemento del vivere e non solo del contrattualizzare un bisogno.

Giuseppe Colombo  
Comunità di Via Gaggio, Lecco

# La comunità tra descrizione e definizione

## Miriadi di polarità

La parola comunità la utilizzeremo in maniera non ambigua per evitare di farla valere allo stesso modo per tutti quei gruppi di persone che si trovano a vivere insieme; con essa indicheremo piuttosto inequivocabili e stabili gruppi di convivenza, abitanti in strutture duttili, nelle quali poter manifestare all'interno relazioni valorizzanti ciascuna persona, e che instaurino scambi positivi con il contesto circostante.

### *Dalla storia*

In Italia, durante l'esperienza degli anni sessanta, gruppi giovanili cercarono strade alternative di aggregazione formale e informale, autogestite e sganciate dal sistema di potere. Le formule più eclatanti furono materializzate dalle comuni dei figli dei fiori. Anche famiglie di recente composizione provarono a mettere in campo tentativi di vita collettiva svolti in raggruppamenti più o meno ampi, alla ricerca di relazioni e di sensazioni a forti tinte. Molte esperienze nel campo sociale condotte sul versante del recupero culturale degli adulti e della formazione e animazione dei gruppi adolescenziali furono all'insegna della "comunità", implicando di conseguenza una richiesta di identificazione di gruppo ai partecipanti. Si passava insieme molto tempo. Le ferie, le vacanze, i "ponti", i fine settimana, le serate, gli orari più strampalati, venivano riempiti da qualsiasi attività, purché fatta insieme.



Il gruppo era come la casa di tutti, mentre casa propria e la propria famiglia erano sentiti come meno impegnativi e coinvolgenti. Alcuni gruppi avevano come obiettivo lo stare insieme, il passare il tempo insieme. Avrebbero sempre e comunque trovato qualcosa da fare: la gita o la cena originale; un volantinaggio di solidarietà con gli operai licenziati il giorno prima; una raccolta di vestiti o di denaro per andare incontro ad una situazione di emergenza e di bisogno. Altri gruppi invece ritenevano il loro aggregarsi funzionale a obiettivi e a programmi racchiusi sotto l'ombrello ideologico o politico. Lo stare insieme sia considerato come strumentale che come obiettivo, era di fatto una prassi ben nota, che attraversava orizzontalmente tantissime esperienze di gruppo. Il '68 e dintorni ha caricato di significato politico gli uni e gli altri raggruppamenti, nessuno dei quali si è potuto scostare e isolare da tutto ciò che stava avvenendo nella società intera; nemmeno i gruppi a carattere religioso.

In seguito nella loro ricerca esperienziale essi vennero più o meno aiutati, controllati, macellati, da quelle istituzioni e organizzazioni che da sempre li guardano con tanta attenzione. Nello stesso tempo in Italia il controllo sociale, la speculazione e l'assistenza, agiti sulle teste dei cittadini, hanno spinto da organizzazioni di impegno e dalla "rivoluzione mancata" parecchie persone a reinterpretare i loro progetti globali personali e sociali sui quali avevano tanto scommesso. Da alcune di quelle esperienze smantellate e brevi si diffuse nel paese l'idea della possibilità e si studiò la fattibilità, di dare inizio, cambiando le formule, alle prime comunità con non garantiti. Le prime di queste aggregazioni sorsero con handicappati, poi con minori, poi con dimessi dagli ospedali psichiatrici, da ultimo con i tossicodipendenti; e a tutt'ora non sembra azzardato ipotizzarle in alternativa al carcere. Queste comunità sono nate caratterizzandosi come

“comunità di vita con” emarginati, distanziandosi dai “servizi terapeutici per qualsiasi tipo di bisogno.

### *Una chiarificazione*

Ai nostri giorni di fatto la struttura comunità è assunta tra le modalità idonee ad affrontare i problemi dell’assistenza sociale, e le si dà molta importanza. Oggi si parla tanto di comunità terapeutiche, di comunità alloggio, di gruppi appartamento, di case famiglia, e così via: non sono le comunità di cui vogliamo parlare. Queste strutture sorte ultimamente come i funghi con finalità terapeutiche e riabilitative distorcono l’orientamento dal nostro discorso sulle comunità che si ispirano ad ideali di vita di gruppo in maniera esistenziale.

Le comunità che qui interessano non sono quelle sorte per affrontare i problemi assistenziali o per offrire servizi a specifiche categorie di persone portatrici di disagio psicologico o sociale. Si parla invece di idealità messe in comune, di modi di vivere insieme, di progetti di vita giocati nelle relazioni a più soggetti. Non c’è affatto bisogno di svolgere servizi utili ad altri per essere comunità. Prima di essere comunità “di accoglienza” o comunità “aperte” o “terapeutiche” siamo “comunità” punto e basta. Per meglio spiegarsi si potrebbe fare un parallelismo con quella famiglia che accoglie in affido un bambino estraneo. Prima di aprirsi a lui e ai suoi bisogni essa è pienamente famiglia, e tale rimane durante l’esperienza di accoglienza e di servizio. Prima di essere “affidataria”, essa è “famiglia”.

Vi è un sapere confuso riguardo alle comunità, offuscato proprio dai mass media che ne parlano ad ondate, collegato con la confusa conoscenza dei bisogni reali delle persone, soprattutto degli emarginati. Ultimamente, ad esempio, si sono gon-

fiati l'argomento droga e il problema AIDS, velando tutte quelle altre dipendenze che pure esistono e non sono minoritarie, come l'handicap, la prostituzione, il manicomio, l'alcool, il carcere, per non parlare delle dipendenze nella cultura, nella economia e nella politica. Si è affermato da più parti che per risolvere le grane di certe persone occorrerebbero le comunità terapeutiche e non le società terapeutiche, rimuovendo nella coscienza sociale ogni diretta responsabilità Passata, presente, e per il futuro.

A parecchie comunità terapeutiche sta bene questo discorso, e con una "ingenuità" lineare esse si assumono in toto le responsabilità dei "casi", costruendo conseguenti modelli teorici e pratici di comunità e accettando questa delega dalla società e dalle istituzioni. Altre comunità terapeutiche invece si muovono nel sociale delimitando con avveduta chiarezza i compiti e i confini istituzionali dei servizi territoriali ai quali esse appartengono, e richiedono con forza che lo stato svolga i suoi compiti e che la società e la gente facciano la loro parte.

### *Aggregazionismo e condivisione*

Dati ricorrenti mostrati in mille occasioni ci rassicurano che l'aggregazionismo scoppia di salute. Associazioni senza finalità di lucro con scopi di animazione sociale, di interventi assistenziali o per l'ecologia, nascono da più parti. Viene inflazionata la parola solidarietà, ma si condivide fino ad un certo punto. Il trucco è parlarne bene. Pochi infatti sono dentro ad una vita nella quale palpare da vicino le cause sotterranee e gli effetti crudeli dell'emarginazione dell'altro al punto da esserne radicalmente coinvolti.

Condivisione non è relegare gli altri nel tempo libero che abbiamo ma averli presenti nella quotidianità. Non fa parte

di un turno di servizi dal quale puoi smontare la sera e rintartarti a casa tua; fa parte della vita. Condividere con l'altro non prende solo il tempo e i quattro soldi disponibili: la condivisione anche nelle comunità incide sul presente, mette in subbuglio il futuro e i ruoli, scuote le affettività e i rapporti amicali e sessuali, ridisegna tutti quanti i componenti. Le famiglie si debbono rimotivare. Le coppie subiscono disturbi. I bambini aumentano gli "zii", ai quali a seconda del gruppo e dei genitori possono venire acriticamente un po' abbandonati o dai quali al contrario possono venire gelosamente superprotetti. Anche la presenza di malattie molto comuni o molto conosciute ma infettive, a determinate condizioni, come l'epatite o la positività alla sindrome da immunodeficienza acquisita, sono affrontate con paure, ingenuità, apprensioni, concretezze: la pazienza di tutti e la richiesta di aiuto a tecnici professionisti ha storicamente aiutato le comunità a superare le fasi dei primi impatti, ma non sempre e andata liscia.

La salute interna delle comunità viene misurata dal termometro della condivisione e della quotidianità: più i rapporti e le azioni in comune sono occasionali e più il termometro scende a meno gradi. Non si vuole dipendere e non ci si vuole legare a vicenda. In effetti però si è ugualmente legati e si dipende molto gli uni dagli altri. La condivisione della vita accresce la dipendenza pur maturando l'autonomia, rafforza i legami tra tutti pur offrendo loro maggiori occasioni di libertà. Da un punto di vista individualistico sembrerebbe una contraddizione, ma chiunque conosca l'esperienza di un pasto suddiviso in tempo di fame, di uno strumento messo in comune nel tempo utile, di una idea fatta circolare al momento giusto, sa che la condivisione è sia legame che libertà, sia un perdersi che un ritrovarsi. È un rapporto che scende nel profondo. Viverlo senza venirne catturati e sog-

giogati dagli intrecci psicologici che inevitabilmente si manifestano, mette a dura prova la maturità del singolo e la capacità e la rispettosità pedagogica della comunità. La comunità non è una assicurazione sulle libertà individuali.

### *L'interiorità del gruppo*

Ogni comunità per essere stabile non ha bisogno solo di una struttura, ma soprattutto di una sana igiene mentale di gruppo. Ciascuna comunità ha un suo vissuto interiore, una sua spiritualità e un suo clima. È molto arricchente conservare la propria originalità, confrontandosi con quelle degli altri, senza scivolare di volta in volta dietro alle formule di vita di gruppo o alle attività che vanno di moda. Capita persino che qualche comunità cavalchi lancia in resta contro il modello di un'altra, che si impegni addirittura a combatterlo, e si perda nella paranoia. Capita anche che le antenne di un gruppo siano troppo in ascolto dell'esterno perché non c'è più nulla da dire all'interno della comunità, e il gruppo finisce con il navigare su una rotta tracciata da altri; non tanto perché costoro si infiltrino a dirigerla, ma per il semplice fatto che essi dall'esterno "attendono" alcune cose dalla comunità e questa, influenzata, si adegua alle loro aspettative. La vita interiore di una comunità invece si esprime nella unicità di quelle persone che la compongono in quel luogo in quella fase di vita interna e in relazione a quel determinato contesto storico.

Ogni progetto di vita in comune confluisce, con le motivazioni personali, con gli strumenti collettivi, con il modo di organizzarsi, in una "spiritualità" di gruppo. Essa diventa un sapere nuovo, prodotto come una sintesi dall'incontro e dalla dialettica tra le diverse interiorità dei componenti. Nella profondità del suo essere ciascuno aderisce o rifiuta,

rafforza o combatte la spiritualità che avvolge il gruppo. La condivisione ha in essa il tasto più sconvolgente. Più in un gruppo sono presenti le “diversità”, maggiormente viene difficile prevedere cosa aspettarsi dal proprio stesso gruppo. La unicità di ciascuna comunità va riscoperta e riaffermata sempre nella prassi della condivisione, nella quotidianità e nel rispetto delle diversificate spiritualità. Ricercare questa sintesi implica liberare il significato fontale di un gruppo composto da persone ciascuna delle quali intende realizzarsi fondendo la propria vita insieme a quella delle altre.

## Comunità diverse - diverse comunità

I gruppi stabili strutturati in comunità, con un vissuto di relazioni ricche e talvolta con multiformi esperienze di impegni sociali sul fronte dell'emarginazione, non sono un fatto recente. Le comunità hanno sperimentato i tempi lunghi, caratterizzati da fasi nelle quali sono prevalse tendenze particolari tutte quante made in gruppo. Nel registro dell'obiettivo, dei ruoli e dei rapporti interni è possibile descrivere alcuni tipi di comunità, cercando di semplificare al massimo alcune caratteristiche dominanti e premettendo che qualsiasi descrizione affrettata riduce e certe volte può anche distorcere la verità di una esperienza.

### *La comunità “legale”*

Un modulo tradizionale concepisce la comunità come il miglior modello di vita che le persone possano realizzare. Vivere insieme per i componenti rappresenta la coerenza etica tra l'essenza della persona umana, che è “sociale per natura”, e le scelte della vita, che vanno ponderate insieme agli altri.

La naturalezza dei rapporti viene integrata da altre due componenti essenziali della persona umana: la volontà e la razionalità. Fin dall'entrata in questo tipo di comunità si viene sospinti a ricercare razionalmente le modalità "più logiche" per la vita associata; si viene stimolati ad esprimere in sincerità la propria volontà di adesione; si giustifica il gruppo "in sé" come entità con valenza superiore a tutto e a tutti, spesso persino alla sfera sentimentale. L'adesione e l'obbedienza al gruppo sono utilizzati come criteri di appartenenza.

Questa formula di aggregazione compatta intende la vita comunitaria come l'insieme delle decisioni del gruppo. Le scelte e i regolamenti vengono minuziosamente studiati e dibattuti dai componenti con la massima partecipazione, valutati nei loro pro e contro, eppoi eretti ad essenzialità per la vita del gruppo; infine vengono interiorizzati come una legge non scritta ma obbligatoria. Il bene e la sopravvivenza del gruppo sono proporzionali alla saggezza delle regole, e alla loro osservanza. Le regole fondate dal gruppo sono l'olio del motore. Rappresentano l'impalcatura, la base chiara su cui muoversi, la condizione necessaria per mezzo della quale vivere una vita originale. Tra obbedienza alle regole e spontaneità, il confine è incerto. È una comunità legale. Chi sta ai regolamenti è automaticamente il perfetto comunitario. La casa e gli ambiti della comunità sono posti in cui ci si realizza: l'universo è racchiuso lì dentro. L'inclinazione è verso l'uniformità dei comportamenti. L'impegno sociale o culturale proiettato all'esterno e le idee esterne per gestire nuove iniziative, appaiono secondari, pericolosi, corrosivi, comunque non mai coinvolgenti. La spontaneità, la volontà e la razionalità, fanno parte di una filosofia della persona, della comunità e della società, intese come entità di un sistema ben delineato e circoscritto, nel quale la comunità è la componente privilegiata.

### *La comunità di vita*

Un altro tipo di vita comunitaria è inteso come famiglia aperta e allargata. La vita comune è sentita come un insieme di forti relazioni tra le persone. Vi si dà molta importanza al dialogo e ai sentimenti. Si cerca di raggiungere all'interno del gruppo l'esperienza della solidarietà nel lavoro, si elaborano insieme obiettivi comuni a medio termine, ci si preoccupa tutti dell'andamento della casa. Si vuole fondare ogni progetto su relazioni amicali. È una comunità spontanea sullo stile della famiglia allargata, che solitamente si autoproclama comunità di vita. Questo piccolo gruppo nasce su iniziativa dei singoli che si scelgono e si selezionano; essi quasi sempre provengono da esperienze precedenti similari, nelle quali si erano conosciuti e piaciuti. All'interno è posto il minimo di regole indispensabili: per il resto è gradita la partecipazione spontanea. La correzione fraterna è un metodo qui usato come primo intervento assoluto nei confronti del componente che apportasse un improvviso squilibrio. L'elasticità è molto ben vista, ma è però connessa con i compiti e con le reali maturità delle singole persone. La rigidità scatta come meccanismo di difesa quando c'è sentore di disimpegno, affinché la condivisione non si tramuti in assistenzialismo a buon mercato.

Le alterne stagioni della vita, dai bambini fino ai grandi e agli anziani, trovano posto in questo stile familiare più che in altre comunità. Anche i lavori e i mestieri svolti dai componenti sono tra i più svariati: hanno la stessa valenza quelli necessari all'interno della casa quanto quelli eseguiti altrove. L'accoglienza di persone in difficoltà può avvenire di tanto in tanto, quando c'è sicurezza negli equilibri interni. Il gruppo allora viene tutto "preso" e si coagula attorno a quei nuovi problemi che insorgono. Per essi si offre un "cuscinetto" affettivo, evitando per quanto è possibile il ricorso a tecnici esterni.



La coppia familiare rappresenta il modello ideale delle persone, per le relazioni da vivere in profondità. La soggettività gravita sul baricentro degli affetti, delle sensibilità, della tenerezza. La persona è posta al di fuori anni-luce dalle regole e dalle strutture. Occupa il primo posto nella scala dei valori la pienezza della vita quotidiana di ciascuno, e non la vitalità dell'insieme.

### *La comunità spontanea*

Vi sono anche comunità formate da componenti collegati tra loro per il semplice fatto che abitano sotto lo stesso tetto. Non è una esagerazione. Sono comunità occasionali, classificabili come la somma delle singole persone che le compongono, ciascuna delle quali ha un obiettivo tutto suo. I componenti scelgono, custodiscono e difendono una modalità destrutturata di convivenza. La "sregolatezza" apparente non è altro che un diverso modo, per l'appunto spontaneo, di vivere in gruppo. Queste sono piccole comunità con molta mobilità interna, che offrono periodi di esperienza a chiunque voglia farla. Sono anche le comunità che durano di meno.

Iniziative di ampio respiro, beni e strutture, enti giuridici e associazioni, sono ingestibili da parte di qualsiasi realtà che non garantisca una continuità di impegno. Ma non è questo che viene ricercato dalle comunità spontanee. Hanno molte meno pretese.

Esse sottolineano il diritto sacrosanto di poter vivere in gruppo, con esperienze atipiche o di avanguardia, accontentandosi di un posto ai margini. L'importante è poter fare ciò che a ciascuno piace e interessa. Nessuno si preoccupa di potenziare qualcosa che possa diventare utile al futuro del gruppo e tantomeno della società. Non esiste, forte identità o coesione. Esse rappresentano l'affermazione garantista di uno stile di vita, della persona in quanto tale, e del gruppo in sé, come

realtà che assolutamente non possono venire giudicate da nessuno.

La tolleranza è l'unica norma. Non è richiesta alcuna qualità speciale o capacità singolare, e non si privilegia nessun bisogno particolare; tantomeno i sentimenti da missionari: per stare insieme agli altri basta volerlo veramente. Il resto verrà da sé. Quando il feeling si spegne si chiude l'esperienza e si volta pagina.

Vi sono anche segnali di una ulteriore opportunità: la struttura gruppo sarebbe un'occasione di autoprotezione, cioè un modo di far politica con riferimenti chiari alle istituzioni, al mercato, alla morale imposta, agli strapoteri. Sognano comunità spontaneistiche del tipo "branco selvaggio". In esse è facile adattarsi e suddividere con equità la gestione dell'abitazione e delle spese comuni. Episodicamente qualcuno travalica e si veste da leader per trainare il gruppo in avvenimenti significativi: chi vuole si lascia tirare. In certi momenti capita che tutti si ritrovino sullo stesso piano di idee; le autorità sbocciano e vengono recise a seconda degli interessi o delle opinioni. Nessuno viene obbligato verso il futuro degli altri, come nessuno è autorizzato a farsi compattare.

### *La comunità funzionale*

Molte comunità si motivano e si preoccupano per la loro funzione sociale. Sono gruppi che trovano la loro ragione d'essere unicamente nel fatto di avere un progetto da attuare. Lo scopo prioritario è l'obiettivo da raggiungere. Il motivo di fondo del rimanere insieme è che uniti si incide meglio nella società. Qui gli orari e le regole sono al servizio dell'efficienza; così pure tutto ciò che si studia e che si discute insieme. Sono comunità funzionali, poiché in esse predomi-

na la capacità funzionale delle persone.

La preoccupazione rivolta all'esterno di trasformare la società trova ragion d'essere nella società stessa, in quelle disfunzioni e perversioni globali del sistema. La sensibilità di accorgersi di ciò che non va nel contesto in generale si trasforma in pignola organizzazione nel microcosmo comunitario. L'ansia e l'urgenza di apportare percettibili mutamenti sociali si trasforma in attività perfettamente curate e pertinacemente volute.

L'obiettivo posto nella trasformazione della società richiede ai componenti una personalità che si sappia adeguare e obbedire a programmi a medio e a lungo termine. Sta in agguato il continuo pericolo di incorrere in un atteggiamento mentale fideistico. Alligna ogni qualvolta i singoli vengono forzati e si lasciano acriticamente guidare ad assumere visioni del mondo e interpretazioni della vita e dei fatti sopra le loro teste.

La comunità funzionale non è affatto strutturata a piramide, con una base allargata esclusivamente operativa e pilotata da una oligarchia. Al vertice ci stanno pochi leader o uno soltanto. Un "grande vecchio" esterno è incompatibile con le modalità della costruzione del consenso in comunità, che avviene esclusivamente attraverso il confronto dei rapporti quotidiani. Il consenso si manifesta libero e necessitante al tempo stesso: non ci sono coercizioni o imposizioni, non ci sono nemmeno tante elasticità; tutto viene ricondotto a spiegazioni oggettivabili. Il dibattito interno è attivo. Operativamente il potere viene vagliato da tutti, e le decisioni sono improntate a democraticità. Le conflittualità vanno a scaricarsi sui nodi deboli dell'organizzazione.

Chi non capisce, chi è inutile per il conseguimento degli obiettivi, chi è da trainare con fatica viene respinto, oppure... gli viene spiegato che non sta facendo la sua scelta giusta.

Qualsiasi cervello è al servizio di una specifica attività del gruppo precostituita . Ogni persona è un pezzo dell'ingranaggio della macchina che deve funzionare per la trasformazione di cui si pensa abbisognino la società e la storia.

I componenti di questo tipo di comunità operano possibilmente a tempo pieno all'interno degli ambiti organizzativi della comunità stessa. Il lavoro risulta loro interessante, piace ed è utile per tutto l'insieme. È un organismo dotato di vitalità che sa aderire ai tempi e alle situazioni, e che spesso sa sorprendere e giocare d'anticipo, persino destrutturandosi nei gangli giusti o articolandosi con intelligenza improvvisa. Certe volte però attua la logica dell'ente al fine di mantenersi in vita, dacché ha un elefantiaco apparato fisso e costoso da salvaguardare. Il guadagno, nonostante ciò, non è mai messo al centro delle preoccupazioni e nemmeno all'apice degli obiettivi da perseguire tramite i programmi di impegno.

### *La comunità educativa*

Vi sono anche comunità a formula mista, sintesi di due anime diverse ma conciliabili: in esse alcune persone fanno da stabili punti di riferimento ad un continuo flusso di giovani. Sono comunità educative o di accoglienza. Esse hanno un impianto organizzativo impostato per svolgere programmi di educazione e di reinserimento sociale rivolti a persone portatrici di disagio esistenziale, per lo più minori e tossicodipendenti.

Il gruppo che conduce questo tipo di esperienza è numericamente ridotto. I componenti che vivono in coppia familiare generalmente permangono nelle strutture della comunità per le ore di "lavoro", ma hanno la loro casa altrove. Ogni comunità di accoglienza è volutamente piccola, per non

saturare le “relazioni di aiuto”, le quali richiedono di per se stesse una valenza umana significativa, non vincolata a programmi e ad orari rigidi da medico della mutua. Rifiutano le formule istituzionalizzanti, che intruppano tutti a secondo del bisogno che hanno e del problema che manifestano. L'ultimo arrivato non viene mai inserito in una compagine amorfa e predeterminata alla quale lui si debba adeguare passivamente. Anzi, si fa particolare attenzione alle gratificazioni personali. Non sono comunità della serie “uno per tutti”, ma è più pronunciato e prevale il “tutti per uno”. La persona, ciascuna persona, è messa al centro, nel senso che la sua storia e la sua personalità vengono considerate il punto di partenza, il tesoro da salvaguardare e da riscoprire, il vissuto da reinterpretare per proiettarsi con continuità e soggettività sul futuro.

Da questa accennata piattaforma ideologica si deduce facilmente l'esigenza di una pluralità di obiettivi, di metodi, di risposte, che devono trovare contemporaneamente posto e pari dignità nel lavoro di gruppo. Nella quotidiana normalità vengono vissuti episodi e atteggiamenti di pluralismo, sia passivo che attivo; si praticano rapporti di scambio di beni personali; nascono e si sviluppano sentimenti di amicizia. La vita in comune sprigiona molteplici aspetti che facilitano il confronto e il dialogo. Tutto ciò è nel fondo disegnato sottilmente da coloro che a monte impostano i programmi della comunità.

Pur non snobbando mai la partecipazione sociale e politica nel territorio in cui sono inserite, esse pongono l'attenzione al cammino di crescita delle singole persone accolte, privilegiando attività di formazione finalizzate a costruire autonomia, creare libertà, offrire modelli concreti di condivisione e di solidarietà. Certamente esse collocano il tutto nei grandi contesti di lettura delle vicende mondiali, quali ad esempio

il nord e il sud del pianeta, l'est e l'ovest. È una formazione che tradisce un certo radicalismo.

La partecipazione alle attività della comunità è fomentata gradualmente, intesa all'inizio in senso strettamente "didattico" ed in seguito come "esperienza di vita". L'obiettivo finale è lo star bene della persona con se stessa e con gli altri, e di sviluppare capacità reali di appropriarsi della propria storia per guidarla senza suggeritori.

Questa formula mista di componenti fissi e componenti di passaggio si regge esclusivamente sul consenso delle due parti in causa. Gli obiettivi, i metodi e gli strumenti vengono concordati insieme e poi sperimentati. L'autorità non è altro che l'autorevolezza del gruppo delle persone che rappresentano la continuità e i valori della comunità.

Vi sono immancabilmente leader autorevoli che fondamentalmente coagulano attorno a se stessi il gruppo di base.

I componenti di questo stile di comunità subiscono una continua verifica: pacatamente vengono dall'insieme confrontati, non per starsene o andarsene dal gruppo, ma per scegliere. Non si dà peso a che cosa uno scelga, ma gli si richiede che sia una scelta personale. La questione di fondo, radicale, scandaglia il perché qualcuno sceglie una cosa piuttosto che un'altra, e verifica crudamente se egli si sta muovendo all'interno di una scelta che gli appartenga totalmente. In questo decidersi, in maniera matura della persona, viene abbondantemente realizzato l'obiettivo della comunità.

### *Lasciarsi leggere da "fuori"*

In ogni forma di vita comunitaria è facile trovarvi un capo riconosciuto carismatico che svolga un ruolo propositivo conosciuto, un leader di azione e di conduzione del gruppo. Vi sono comunità che invece ricevono linfa vitale ed esisto-

no solo attraverso il leader, e i componenti gli vivono aggrappati addosso come i chicchi del granoturco sul tutolo. Se il leader si arrabbia con gli americani o con i russi per un problema, tutta la politica del gruppo è antiamericana o antisovietica. Se il leader contempla serenamente l'universo attraverso una sua situazione di calma esistenziale, al gruppo sembra che tutto l'universo gli sorrida: il leader è la coscienza e la scienza, il coraggio e l'utopia di una comunità, al prezzo dell'annientamento di ciascuna coscienza e scienza, coraggio e utopia degli altri.

Ciascuna formula di vita comunitaria esistente presenta aspetti positivi notevoli, e nel mentre li afferma sorgono di converso altrettanti aspetti negativi. Nessuna comunità è un valore assoluto in sé, una positività tout court, la città del sole o l'isola di Utopia. Ad esempio, è chiaro che più le modalità di una determinata comunanza di vita sono precise, più sono selettive. Questo è di ogni comunità che si rispetti, la quale abbia un pur minimo regolamento della vita interna collettiva. È una logica intrinseca. Non esiste l'onnipotenza di gruppo. Sia che si vogliano sottolineare le storie belle di tanti affetti sbocciati e cresciuti, sia che ci si ralleghi delle tante maturità conquistate da persone meravigliose su cui nessuno scommetteva: non sono i tanti o i pochi risultati raggiunti che autorizzano la comunità ad autodichiararsi positiva in sé. Invece il gruppo è tutto un chiaro-scuro con il quale convivere serenamente; sono aspetti da portarsi sempre dietro nella loro ambiguità e ambivalenza, e da sottolineare pubblicamente sia quando le comunità vengono enfatizzate che quando vengono demonizzate. Il che accade spesso.

Possono essere anche tanti altri i volti delle comunità. La cosa più vera è che ognuna di esse nel corso degli anni è cambiata, immedesimandosi in formule confacenti al momento contingente. Per questo gli stili di vita comunitari

descritti non vanno intesi come fissi o definitivi per ciascun gruppo. Spesso c'è stata evoluzione o involuzione dall'idea iniziale o dall'esperienza originaria. La tensione tra idealità e storia concreta delle persone ha procurato crisi a tutte le comunità, le quali, con riflessioni e dibattiti interni, hanno ridisegnato tappa per tappa nuove modalità di strutturazione.

Queste tappe si potrebbero leggere in maniera distaccata, e dal di fuori spesso provengono illuminazioni opportune e inaspettate. Al contempo bisogna riconoscere che le comunità sono accessibili in differenti modi a coloro che le gestiscono e rischiano in prima persona. I vissuti di ciascun componente e del gruppo nel suo insieme sono oltremodo specifici.

Ad esempio, dall'interno è sicuramente più facile capire se una crisi qualsiasi che è scoppiata possa essere mascherata con motivazioni personalissime, oppure dettata da insicurezze economiche o esplosa da sentimenti profondi calpestati. O viceversa di tutto. Certamente un giudizio su di esse va oggettivamente espresso. Sarebbe da struzzi affermare che solo dall'interno esse possano venire capite. Sbagliamo quando noi che siamo in comunità affermiamo che gli altri da "fuori" non hanno parametri per un giudizio veritiero. È urgente discutere sui nostri modi di vita, sulle relazioni interne, sulle affettività, sulle famiglie, sul lavoro, sulla politica, su tutto, ma è urgente approfondirlo in piazza: con interlocutori che spietatamente ci aiutino a fare chiarezza, con operatori che ci sappiano indicare quali aree della vita e della cultura e della società stiamo occupando o sequestrando o dimenticando, con testimoni che ci sottolineino le aspirazioni nascoste nel nostro vissuto, con la gente che ci smonti le iniziative velleitarie.

Ciascun modo di vita comunitaria manifesta lati positivi e



offre il fianco a pesanti negatività. Vogliamo salvare tutte le buone intenzioni, anche quelle dei leader, però la discussione va portata con forza sui modi oggettivi di vivere insieme, fianco a fianco, nei nostri gruppi. Infatti ritengo che l'argomento "vita in comune" nei suoi risvolti e nelle sue profondità interessi aspetti che non siano da conservare nei brevi circuiti dei convegni, coordinamenti e dibattiti interni alle sole comunità.

# La vita in comune

## La porta aperta

L'arco storico di ogni comunità è intriso di avvenimenti, episodi, gioie e timori, che hanno provocato avanzate maestose o che hanno destabilizzato i gruppi.

All'interno si trovano persone presenti fin dall'inizio accanto ad altre appena arrivate. Altre ancora sono scivolate dentro per un anno o poco più. Solitamente vi confluiscono ragazzi e ragazze in difficoltà respinti nella marginalità, i quali inizialmente si affacciano per prendere aria, bussano per vedere se è possibile essere trattati diversamente. A contatto con un gruppo fanno un passo avanti; forse - non è legge certa - qualcuno fa un passo indietro. La porta è aperta per tutti, e una volta entrati si misurano con una pratica di vita comune la quale impone le sue regole del gioco: l'auto-gestione economica, un metodo decisionale a livello paritario, degli impegni lavorativi semplici ma al contempo produttivi, un confronto aperto sui progetti futuri per i quali poter chiedere agli altri un appoggio, una nuova maturità per affrontarli.

## *Chi entra*

Un po' tutte le comunità hanno spalancato la porta a persone con alle spalle una storia pesante, fatta di handicap veri, di sottocultura, di disoccupazione, di istituzionalizzazione, di povertà di denaro e di povertà di motivazioni. Provengono in gran parte da famiglie sfasciate. Spesso traboccano di delusioni, o di allucinazioni, o di eroina. Tanti bisogni e innume-

revoli problemi concreti sono mescolati ad altrettanti desideri di indiscutibile autenticità umana. Quasi sempre li soffocano e non li lasciano emergere.

La impellente richiesta di recupero del tempo perduto e le tante disparate provenienze, fanno sì che nelle comunità non ci sia uniformità sociale, né partitica, e nemmeno culturale. È difficile, e sarebbe certamente riduttivo e deviante cercarvi una sintesi di idee o di schieramenti, al fine di capire meglio la comunità: ciascuna di esse rifiuta interpretazioni sommarie. Anzitutto da questo magma di realtà, con luci e ombre, si sottolinea la reale originalità delle tante persone, ciascuna delle quali è situata al di dentro e al di sopra del gruppo stesso.

### *Condividere e/è lottare*

Inizialmente ogni comunità ha vissuto il suo momento critico: o aprire le porte e scegliere di stare insieme agli emarginati per sottolineare con questa presenza i loro diritti negati e nel contempo essere relegati al di fuori della società che conta, oppure entrare nel gran giro cittadino dei benpensanti, pagandone il prezzo col tacere e col farsi ovattare al punto da non capire più cosa possano significare per una persona e per una collettività e per un popolo: emarginazione, sopraffazione, sfruttamento. Molti gruppi hanno, resistito alla trappola, non cavalcando l'infame tigre paternalistica del finto efficientismo, che poi non ti lascia più smontare. Poche idee limpide e alcune esperienze chiare sono state tenute mobilitate divenendo punti di riferimento. Ritenere a denti stretti che la vita piena è un valore grande ed un diritto per tutti, e in modo particolare non scindere nel quotidiano concreto il "con chi lottare" dal "con chi condividere" ha aiutato moltissimo a non trasformarsi in un servizio sociale, a non diventa-

re un'opera del volontariato, a non annacquare in associazione pro handicappati, o altro.

Sottolineare il con chi stare non significa assenza di dialogo e di collaborazione coi tanti altri e coi mille progetti di crescita della nostra società; solo significa chiaramente che diamo per scontato che la costruzione di un'uguaglianza si fa iniziando con la condivisione dal basso, e che questa uguaglianza spesso va costruita con la lotta, dacché non basta mai il tempo per spiegare e per convincere chi non vuol capire che tutte le persone sono portatrici di pari dignità. Siamo con chi è ultimo e sfruttato. Anche quando ha torto. Anche quando non capisce. Anche quando non crede e non spera. Anche quando non è rivoluzionario. Anche quando usa violenza. Persino quando rivolge le sue poche forze titanicamente contro se stesso in segno di resa.

La condivisione non è mera approvazione delle scelte dell'altro, dandogli tutte le ragioni perché è povero, è sfruttato, handicappato, carcerato, ex qualcosa di stigmatizzato, vittima: significa piuttosto -non piantarlo in asso per nessun motivo, anche argomentativamente valido, perché il futuro della sua vita è più grande di tutti i motivi.

### *Prima c'è l'altro*

Eppoi con chi stare ha un senso e una completezza quando si sta davvero insieme, evitando di farlo esclusivamente al fine di risolversi meglio e a vicenda i problemi. La simbiosi mutualistica, la cooperazione, lo scambio, a lungo andare si inaridiscono se sono rivolti ad un semplice "star meglio". Stare insieme ha senso pieno quando dietro i problemi dell'altro vediamo l'altro, lui o lei così com'è. Quando c'è l'amicizia; o quando la si costruisce nelle mille difficoltà, quando l'altro e l'altra ci piacciono... come quando c'è un bambino:

prima di essere bello e bravo, sano e intelligente, adorato o abbandonato... prima di tutte queste cose c'è soltanto lui.

L'altro con la sua diversità appare in tutta la sua radicalità: quando non ci si capisce a vicenda, quando non si va al nocciolo dei problemi, quando la difficoltà dei rapporti non trova sbocchi né dentro né fuori il gruppo, e allora si attende passivamente per non fare violenza ad alcuno. Sono periodi che nessuno vorrebbe mai affrontare, ma anch'essi fanno parte della vita in comune. Sono difficili momenti di prova per tutti che emanano una coltre di pesantezza.

Balza subito agli occhi quando in un luogo la vita è costruita insieme, con una pratica quotidiana. La gratitudine divampa spontaneamente. La serenità traspare da sola. Non sempre invece balzano agli occhi i motivi per i quali alcune persone condividono la loro presenza, il loro esserci, con altre da poco conosciute. Le incognite di una vita in comune, oltre la famiglia che conosciamo da sempre, non le abbiamo comunemente nel nostro immaginario collettivo e personale. L'altro è anche questa incognita misteriosa che sa oltrepassare soltanto porte che sono già aperte.

## Alla ricerca dei motivi

Per stare insieme non si può esigere una motivazione di gruppo, e non c'è da richiedere e tantomeno da pretendere un motivo identico per tutti. Ogni persona ha le sue ragioni. Chi è nella comunità per bisogno, proveniente da una storia di emarginazione fatta di mille violenze, possiede spessissimo un motivo né libero né suo per stare tra gli altri: lo costruirà pian piano. Pretendergli fin dall'inizio motivi strutturati o rivoluzionari è un lusso inottenibile e una mossa niente affatto rispettosa: quando si ha fame, quando si è in carrozzina e non si ha assistenza, quando ci si trascina ansan-

ti per la mancanza della “roba”, quando ci è capitato di tutto, ci si aggrappa agli altri, chiunque essi siano, succhiando e smaniando affetto e sicurezze. Sentendosi addosso l’ossessione di dover esternare i motivi dello stare in un gruppo, uno se li inventa e se li fabbrica proprio come gli altri se li attendono, facendoli passare come motivazioni convinte e personali al fine di placare l’ansia di chi glieli richiede. Solo più tardi, invece, raggiunta un po’ di calma e passata la crisi dell’incertezza e la paura della libertà, si va anche alla ricerca dei tanti e belli perché, e, forse, tra di essi fiorirà anche un soggettivo e libero perché vivere insieme. Gomito a gomito in una nuova storia quotidiana i motivi personali affiorano privi degli antichi fantasmi: quelli esasperati si stemperano e si placano; quelli cretini si abbelliscono.

### *La cosa più grande*

Strada facendo si presentano alla vita dei gruppi alcuni pericoli paradossalmente ingenerati dal loro interno, dal loro essere realtà diverse, dal loro vivere nella normalità senza venir considerati normali, dalla loro apologia non si sa bene contro che cosa o contro chi. Di questi pericoli il più suggestivo è quello che ti mette in testa che volersi bene significa stare insieme sempre e ad ogni costo cosicché da un certo momento in poi si cerca di condizionare lo stare insieme come istituzionalizzarlo e come difenderlo. I sentimenti reciproci cessano di essere avvalorati come spontanei e vanno man mano a costituirsi obbligati, pianificati, disciplinati. Il lato umano tessuto nei rapporti di amicizia tra i componenti del gruppo, o la lotta sociale che insieme si può portare avanti con maggiore efficacia non sono il valore più grande che una comunità voglia sottolineare o possa esaltare. La cosa più grande è la libertà di ciascuno di cercare il suo pro-

getto di vita. La cosa più grande è volersi bene per darsi libertà: la libertà di percorrere la strada che ciascuno vuole. È vero che stare insieme è un valore grande e bello di per sé e non è mai strumentale; è più vero quando è aperto alla maturazione e alle scelte delle tante singole libertà. Lo stare insieme ha un sapore raffinato se avviene nella libertà.

Occorre che alle radici della personalità ciascuno sia molto libero per “stare insieme”: insieme a qualcuno altro da sé, insieme a se stesso, insieme al mondo che lo ospita. Dalla libertà interiore nascono la benevolenza e la gratitudine verso gli altri, che si tramutano in sentimenti e in atteggiamenti di tenerezza.

### *Negatività*

La vita in comune è carica e impregnata di tanti significati; ha nelle radici qualcosa di grande specialmente quando offre la potenza di rapporti inediti. Però la vita in comune non è tutto. Lo si palpa. Quando c'è euforia perché sta andando abbondantemente bene, e quando si è piatti perché non si sta creando nulla di nuovo, sempre tocchiamo la bellezza e la limitatezza di ciascuno e della somma di tutti. La vita comune è un'unione che fa la forza, tanta, e non solo fisica, ma non è l'assoluto. Non si può bluffare. La vita non si fissa in una modalità. Non è un gioco alle belle statuine. Si negativizza quando ci si ritiene arrivati alla formula giusta e definitiva perché si è in un periodo bello ed esaltante.

Subentra nelle esperienze di vita in comune una trasposizione dall'io al noi, che non bisogna permettere che avvenga in modo spersonalizzante. Non deve neanche essere imposto dai bisogni: lo stare insieme dovrebbe invece attuarsi nella pratica cosciente dell'autogestione e della partecipazione in cui la persona sia il soggetto pensante e agente. I ruoli devo-

no venir messi permanentemente in discussione, affinché non cadano spontanei come nelle famiglie, né obbligati come sui tanti luoghi di lavoro. Il “noi” che si costruisce nei rapporti umani deve avere lo spazio vitale per poter essere critico e anche sospettoso verso l'impostazione e la prassi del “fare organizzazione”. Le più sconcertanti negatività vengono tessute con lentezza nelle ovvietà che il gruppo si abitua a dare per scontate.

### *Perché, per chi, e “con chi”*

Faccia a faccia non ci si dissolve: ci si ritrova, proprio mettendosi a nudo. Si comprende maggiormente che vivere umanamente è crescere insieme, perdersi insieme, liberarsi insieme. Specchiandoci nel quotidiano e ritrovandoci dentro gli altri, ci fa capire che non ha significato pieno una cosa bella solo per noi. Ci aiuta a distinguere ciò che appartiene solamente a noi da ciò che appartiene a tutti quanti. Stare in ricerca del volto dell'altro sgretola chi ha una visione ideologizzante circa le persone, perché avvicina ad una conoscenza reciproca sostanziale.

Al di fuori di forti rapporti personali si può certamente lottare per un grande perché, al di dentro di un gruppo di vita questo perché si tramuta facilmente in per chi e con chi. L'altro è sempre a fianco, poco avanti, poco indietro: si è insieme. L'altro così presente non si riluce mai e poi mai ad identificarsi con il mio motivo più bello. E una persona eloquente di per se stessa e pertanto non mi distrae dall'entroterra della sua essenzialità. Esiste vicina, e si impone da sola. Le esistenze non si possono accomunare e amalgamare per sopravvivere meglio o per competere solidariamente. Non basta. Non può bastare a nessuno. Non si è compatibili in funzione della vicendevole utilità; le persone a breve o a



lungo andare stanno strette a spaziare in questa angusta dimensione. La vita in comune esige di venire intesa come un modo significativo e profondo di vivere. A pari dignità con i tanti modi prevalentemente praticati e accettati e codificati dalla società e dalla gente in generale, la vita delle comunità si prospetta come vita di relazione, cioè come spazio aperto al senso di ogni avventura singolarmente umana.

## L'ACCOGLIENZA

# Un evento che coinvolge

Il bandolo per rintracciare la giusta immagine delle comunità è l'accoglienza. Vale la pena sottolineare che accoglienza non equivale a presa in carico di un "caso" di assistenza sociale. E nemmeno essa ha riferimenti con la dizione: x di prima accoglienza, ove x stia al posto di: struttura, casa, servizio, comunità, eccetera. Nelle comunità, "accoglienza" ha la valenza di un allargamento esteso ad altri della vita interiore realmente vissuta.

### *Valori di segno comunitario*

La comunità non va considerata un punto di arrivo, un approdo, un mare in cui sfociano i fiumi pieni; è piuttosto un luogo problematico, un nodo cruciale, un punto di partenza. La comunità è una fucina di esperienze le quali fanno cultura soltanto se vengono studiate dal gruppo e pensate dal singolo. Comunitari si diventa, sia che uno scelga di stare in un gruppo ampio sia che gli piaccia stare in una cellula sociale più piccola. Non basta scegliere di socializzare; come non basta ritenersi capaci di dedizione verso qualcuno; come non dice nulla un gesto di distacco da circostanze o opportunità individualistiche per inserirsi in una vita di gruppo. Il bello viene tutto dopo. Anche le crisi. Prima non fa testo niente.

Il contesto culturale del sud, nelle sue condizioni economi-

che disastrate e nelle sue disavventure politiche, non sprigiona spazi vivibili, non facilita contenuti idealmente ricchi, non porge strumenti duttili, al fine di una riflessione utile sulla qualità della vita condivisa. Ciò che è introvabile è proprio la formazione ai valori di segno comunitario, cioè sociale e collettivo. Si è eclissato ogni discorso esplicativo di quelle modalità di vita relazionale che aiutano a far capire che la crescita umana di ciascuno avviene dentro alla crescita della collettività, e che la crescita profonda di una collettività ha luogo insieme alla reale maturazione di ogni singola persona. Non trova numerosi aderenti la filosofia dell'antico motto "nessun uomo è un'isola". L'aggregazione che tira di più è il clan, con i suoi connotati di solidarietà interna e di indifferenza e persino ostilità verso tutto ciò che sta al di fuori.

### *Essere "presi"*

Nei gruppi traspare sempre più che accogliere qualcuno non è un fatto che riguarda i muri, le sedie o i letti della comunità, ma è un evento che coinvolge e soppianta le persone che già ci stanno. Ci siamo accorti che meno siamo persona, meno sappiamo accogliere. Siamo anche consapevoli che la problematicità dell'accoglienza non dipende anzitutto dalla donna o dal ragazzo che chiede aiuto, ma dipende da noi. Sempre. Anche quando i nuovi arrivati sono difficili, diciamo: "Non ci riusciamo", e non: "Tu non ci riesci".

L'accoglienza è opera del gruppo nella sua interezza, ma per accogliere veramente senza superficialità gli altri, è necessario che prima ognuno sia capace di accettare se stesso nelle cose belle e nei suoi limiti. Quando fuggiamo da noi stessi, si direbbe che ci rimane ben poco da offrire se non vaneggiamenti sulle teorie politiche dell'emarginazione e sui massimi sistemi delle rivoluzioni. Che è un altro modo di parlare del

sesso degli angeli. Più siamo superficiali a noi e al nostro io, più siamo ansiosi e in attesa di novità da fuori, meno notizie riceviamo dal di dentro il gruppo e dal di dentro di ciascuno di noi. Dobbiamo scandagliare nelle nostre profondità per trovarvi le cose più grosse e più vere di noi stessi. L'altro ci prende nel profondo se noi siamo profondi.

### *Anche strutturalmente*

La nostra e le comunità simili hanno concretizzato metodi, strumenti e strutture che vengono utilizzati in pieno nell'accoglienza alle persone nuove. Chi viene accolto è automaticamente immesso nella vita normale e quotidiana della comunità. Avrà momenti specifici, ma globalmente viene inserito nelle attività normali dei componenti, quali: l'andamento delle strutture delle comunità, la sperimentazione di centri diurni, l'attuazione di varie forme di appoggio a persone e a famiglie, il recupero scolastico, la formazione professionale, la gestione di laboratori di produzione e lavoro, la realizzazione di convegni e di ricerche, la partecipazione alle lotte per i diritti civili, la presenza nei servizi sul territorio, i rapporti di collaborazione o di conflitto con gli amministratori degli enti locali, i collegamenti con il volontariato, e altre ancora.

Tutte queste non sono altro che attività storicamente impiantate dalle comunità, ma non esauriscono mai ciò che è ciascuna comunità. Sono indicative. Sono attività che evidenziano la predilezione all'autonomia e l'inclinazione all'instaurazione di rapporti positivi con il territorio ed i suoi abitanti, ma il cuore-centro di ogni comunità non sta nelle attività ma più nel profondo, e precisamente nell'accoglienza delle persone, anche tramite l'ospitalità nelle strutture utilizzate, e la compartecipazione alle iniziative. Chi arriva ha esi-

genze che spesso fanno traballare l'impianto delle strutture, ed esige una revisione degli strumenti e dei metodi della comunità. I suoi bisogni ma anche le sue risorse sono fattori di crisi in quanto esigono risposte globali.

### *L'accoglienza ridisegna la comunità*

Siamo, come gruppi, comunità e società. Siamo comunità perché abbiamo in comune il quotidiano, gli affetti, i progetti e le scelte. Siamo società perché svolgiamo azione politica e culturale nel sociale. In questo contesto ampio ogni singolo ha di fronte i tanti altri che gli si ergono distinti e separati. Accogliersi significa infrangere e al tempo stesso lasciare intatte le distinzioni che ci contraddistinguono. Significa accogliere a vicenda come persone, e non mai come problematicità o come ricchezza, poiché ognuno è sempre diverso dalle complicazioni che si porta dietro o dalle speranze che suscita. Ognuno è di una grandezza misteriosa, unica e irripetibile, mai afferrabile e mai totalmente spiegabile per il presente e per il futuro. Ospitare e accogliere non è un compito principalmente per assistere o incasellare o valorizzare le persone che entrano nelle comunità. Accoglienza per alcuni sarà il ritrovamento di uno spazio e di un rapporto in cui la loro libertà possa incominciare a manifestarsi. Per altri invece rappresenterà l'incontro tra le svariate libertà.

Accogliere in comunità implica rinnovare proprio la comunità stessa, poiché accogliere non significa mai autoproporsi tali e quali, ma significa invece impostare da zero rapporti nuovi e impensabili affinché gli altri possano trovare se stessi nella loro e nostra comunità. Allora bisogna fare un vuoto-pieno, neutrale-amico, ove gli altri entrino liberi di fare i loro sogni e di seguire la loro strada. Finora abbiamo preferito accogliere persone che condividessero ideali e progetti di

vita nei quali lo stare insieme, l'organizzarsi insieme, il darsi una mano a vicenda ed il lottare insieme, rappresentassero le loro e le nostre speranze, le loro e le nostre utopie. Accanto a ciò, l'accoglienza è stata forzata "quasi naturalmente" da quelle persone che nella società non erano accolte da nessuno. È capitato anche di incontrare persone che avevano rinunciato da tempo a relazionarsi con le altre, estranee o parenti, e che cercavano in mille modi di evitare qualsiasi occasione in cui incontrarsi alla pari. Si è avuta tanta speranza, ma non sempre sono stati incontri facili e veri: talvolta ci siamo accontentati di offrire briciole in risposta alla grande sete di autenticità espressa dalle persone in difficoltà, rimanendo superficiali a interscambi personalizzanti.

## Per un cammino nuovo

In comunità arriva chi cerca di vivere, di mangiare, di non sbattersi, di smettere di elemosinare; arriva chi vuole trovare assistenza, chi cerca un tipo di vita nuova, chi vuole sperimentare che insieme è bello; oppure arriva chi cerca di scappare al suo passato, alle sue responsabilità, a se stesso; chi vuole in definitiva toccare con mano se vivere in mezzo agli altri possa produrre speranze nuove, facilitare scelte significative, ricostruire identità umanamente più vere.

Sa che si incontrerà con altre persone con le quali costruire qualcosa del tutto nuovo, iniziando dai rapporti umani.

### *Nelle relazioni "alla pari"*

Chi arriva in comunità non è mai un caso ma una persona. La sua vita può essere stata banalizzata, la sua storia violentata, la sua significanza annullata, ma altri vogliono con lui provare che tutto non è ancora ucciso, definitivamente spezza-

to. Viene accolto non come rifugiato o per essere nascosto alla fatica della storia, ma perché possa aprire il suo io a riscoprire, con il tempo di cui ha bisogno, quella sua storia che potrà e vorrà vivere. Gradualmente esprimerà sforzi in direzione di una meta.

Se proviene da problemacci, gli viene richiesto di imparare a rifiutare quello che gli passa la mutua tramite un'assistenza-lismo che lo soggioga; se proviene dal mondo del volontariato, lo si accetta a patto che non sia un riciclaggio delle dame della carità, anche se si presenta in jeans e con lo stemma antinucleare.

A tutti si chiede di considerare il gruppo di vita un luogo in cui crescere attraverso relazioni paritarie, poiché le riteniamo un valore di per se stesse, ed infatti sono l'humus e al tempo stesso il contenuto più immediato della vita in comune. Un cammino nuovo nell'accoglienza non è una pratica vecchia e scontata da scodellare all'ultimo arrivato: è sempre tutta nuova anche per coloro che fanno accoglienza, per il semplice fatto che implica corresponsabilità da parte di tutti.

A chiunque arriva viene proposto di mettere in conto che autonomia e autogestione sono due parole da riempire di significati, di esperienze, di scelte in prima persona, per imparare a decidere da se stessi e per evitare di (ri)cadere in mani di altri. Una casa, idee chiare, percorsi di crescita e di liberazione con gli altri, cuori di carne accoglienti e palpitanti, costituiscono le fondamenta e rappresentano la porta aperta di ogni comunità.

### *L'integrazione con le diversità*

Queste accoglienze non ci hanno preso solo le stanze e il refettorio, ma ci han preso dentro. Abbiamo cambiato proget-

ti e strumenti, a fatica, ma esse ci han donato freschezze e novità. Anche le persone che sono passate per un breve periodo. Anche quelle che se ne sono andate per la loro strada con un divergente progetto di vita. Anche, e soprattutto, i bambini affidati alla comunità in attesa di un rientro nella famiglia di origine o di adozione da parte di un'altra, verso i quali si è dovuto impersonare un ruolo-rapporto di mamma o di papà. Spesso dopo, piuttosto che durante l'esperienza dell'accoglienza, "senti" ciò che ti è accaduto, e quanto il "piccolino" ti abbia plasmato adulto. I loro bisogni interpellanti e le loro diversità manifeste hanno fatto crescere le persone che li hanno accolti, quelle che han voluto loro bene, quelle con cui si sono raffrontati e affiatati.

### *Perché*

L'accoglienza ha squarciato significati nuovi dentro le persone e dentro il gruppo. Vi ha fatto irruzione un senso della vita inaspettato, e non si è potuto fare a meno di lasciarlo penetrare.

Ma perché accogliamo? Per ingrandirci? Per paura di insignificanza se non ci aprissimo alle persone che hanno problemi? Oppure facciamo accoglienza per un nostro progetto di politica dei servizi sociali dal volto umano?

Ci sembra di essere nel vero affermando che le accoglienze fatte vadano interpretate al di dentro dei nostri progetti di vita di condivisione. La vita condivisa è attualizzabile in forme e a livelli inimmaginabili. Una conoscenza di essa e delle sue radici si fonda non "sulla" ma "dalla" prassi di vita solidale. Vi sono innumerevoli modi per stare insieme. La vita condivisa in comunità pretende di essere la concreta affermazione di almeno alcuni di essi.



# LA PERSONA NELLA COMUNITÀ

## La struttura gruppo

### *Il primo inserimento*

Entrano in contatto con le comunità molte persone che non hanno ancora maturato una scelta chiara per il futuro. Alcune, per la storia passata piena di emarginazione sofferta sulla propria pelle, non hanno mai avuto la possibilità di effettuare una scelta globale di vita, per il fatto di non conoscere nemmeno le capacità personali. Altre arrivano ricche di ideali, ma fragili di concretezza e di proponibilità. L'impegno in comunità è volto a scoprire e sviluppare le singole capacità tenendo conto delle positività e dei limiti effettivi che ognuno si porta dietro. Si opera con lo scopo che ciascuno, volontario o portatore di svantaggi sociali o culturali, possa riuscire a scegliere per la propria vita, per quanto più ne possa.

### *Periodo di orientamento*

All'inizio c'è per tutti un periodo di orientamento, coinvolgente sia il nuovo arrivato che i vecchi componenti della comunità. Questa fase iniziale permette una conoscenza vicendevole con un tempo e con una calma necessari. In questo arco temporaneo determinato, chi viene accolto osserva con che persone abita, quale clima respira nei rapporti interpersonali, come vengono suddivisi i compiti e le responsabilità, quali ideali e progetti e strumenti possiede il gruppo. È un periodo finalizzato a conoscere più addentro la vita comunitaria, ed è completato da proposte che la comu-

nità presenta al nuovo arrivato o che egli rivolge al gruppo. Sono proposte sperimentali, utili per fare il passaggio da una concezione idealizzata della vita di comunità ad un'altra concezione più aderente alla realtà. In questo primo periodo si spiegano a chiunque, analfabeta o professore, le luci e le ombre del vivere insieme.

Il primo chiarimento di idee è circa la coscienza tipica di chi si reputa diverso in tutto e da tutti perché stigmatizzato: quando si è emarginati, nella solitudine più squallida, facilmente si introietta la coscienza sociale che vuole il povero diverso e inferiore. Il linguaggio stesso ti emargina, ti definisce diverso, e le tue lacune di vocaboli ti costringono o ti spingono ad accettare ciò che di te pensano gli altri.

Si discute anche per valutare i vantaggi e i rischi del vivere da soli, quelli dello stare in famiglia e quelli dell'aggregarsi a un gruppo. Si riflette confrontando la vita del passato, qualunque sia stata, con quella del futuro progettabile negli aspetti affettivi, nell'autonomia personale, nella libertà delle scelte. Si insiste in termini perentori che vivendo con un gruppo si corre davvero il rischio di imboccare una strada irreversibile e diversa dalle altre strade, poiché spesso comporta l'assunzione di valori diversi, di abitudini diverse, giudizi e scelte operative che producono coscienze diverse. Soprattutto viene spiegato che progettare il futuro insieme ad altri significa disponibilità all'ascolto, sensibilità continua al noi, collaborazione e, certe volte, prendersi qualcuno in carico. Con verità e delicatezza bisogna tenere sempre presente e fattiva in ciascuno la possibilità di autoprogettarsi con o senza la comunità.

### *Primi confronti e cooperazione*

Dopo l'osservazione, intrecciata da dialoghi e da esperienze

comuni, viene un periodo di maggiore inserimento. Qui le proposte concrete investono il gruppo e vengono portate avanti in collaborazione con alcuni dei vecchi componenti; oppure, meno preferibilmente, sono gestite singolarmente dal nuovo arrivato seppur contestualizzate all'interno degli obiettivi che il gruppo persegue. In questo periodo si richiede maggiore responsabilità per svolgere un lavoro, e soprattutto perché esso abbia un significato per la persona e per la comunità. È un tempo tutto nuovo: pur non cambiando l'impegno ciò che muta è la relazione con il gruppo poiché da allora in poi inizia chiaro il confronto, la verifica, il mettersi in discussione. Vi sono maggiori critica e autocritica, finalizzate alla crescita personale e alla capacità di cooperare.

È una fase in cui aprire o chiudere novità al proprio futuro, non tanto per questioni ideologiche o di affiliazioni politiche, quanto soprattutto per motivazioni emotive o affettive.

È una fase nella quale con rallentamenti o accelerazioni occorre sorreggere la persona affinché essa armonizzi i bisogni e gli ideali, i sentimenti e i progetti, l'io e il noi, affidando a ciascuna di queste componenti la sua parte.

### *Raggiungere la chiarezza*

Dopo aver attraversato e superato queste prime tappe di problemi pratici e di crescita interiore, una persona verifica meglio se il menage comunitario sarà traducibile nella propria esistenza. Altrimenti si fa il gregge. Solo mediante una scelta chiara si rimane in comunità per dar vita a solidarietà e accoglienza, imbastendo relazioni con persone violentate e mutilate proprio nella solidarietà e nella accoglienza.

Una esperienza comunitaria offre spesso un bagaglio per operare successivamente scelte più libere quando aiuta e quasi ti obbliga a costruire maggiori autonomie personali

proprio nella sfacciataggine della vita di gruppo. La risoluzione di chi abbandona gli ideali di una lotta dall'interno dell'emarginazione, viene letta con attenzione e con travaglio, tanto quanto le scelte di chi la continua.

### *Il gruppo è già abitato*

Cosa c'è dietro la porta che si spalanca per entrare in una comunità? Al minimo l'imprevisto. Per questo certe volte fa paura proprio l'avventura di entrarci e di dover cambiare una situazione "di comodo" acquisita e con la quale si è coniventi nel bene e nel male, poiché si appressa un tempo di svelamenti, di vicendevoli interpellanze a proposito dei valori della vita e delle abitudini radicate. Questo passaggio mette in ansia non perché sia brutto, ma perché troppo coinvolgente e perciò pesante: pesante perché è un salto del tutto nuovo; pesante perché ha una logica tutta sua; pesante perché il gruppo è già abitato da altri.

### *Dai fantasmi del passato*

Coloro che provengono dalla marginalità ed entrano in un gruppo stabile, hanno una nuova possibilità di farsi conoscere da zero, di potersi confrontare con nuove idee e con una nuova pratica quotidiana. Aiutarli a rileggere il passato in un modo più distaccato spesso fa bene. Togliendo la maschera ai fantasmi si ha la possibilità di sviluppare un primo gradino di autocritica. Bisogna uccidere non il passato, ma frantumare i castelli fantasiosi edificati a difesa delle crude verità del passato. Infatti quanti si ostinano a chiamare famiglia la propria famiglia che non è mai esistita o che disgregatasi li ha abbandonati? Quanti si tengono aggrappati a qualche illusione per non scoppiare? Nel gruppo accogliente occorre

rispondere da subito, facendo irruzione, innescando rapporti coinvolgenti, non dati né accettati o subiti o respinti a seconda di come va. Debbono essere rapporti scelti e creati con protagonismo, per non rischiare il parcheggio, l'insignificanza e l'appiattimento: atteggiamenti di passività che di solito la struttura gruppo delle comunità non permette. Essa invita con insistenza l'ultimo arrivato a tessere rapporti come metodo e come fine del suo stare con gli altri.

### *Quotidianità dei contatti e dei rapporti*

La regola del vivere in un gruppo stabilmente è quella di incontrarsi non ogni tanto quando ci si prepara e ci si dispone, ma molto spesso. La condizione preliminare è sapere prima molto bene che nel gruppo la quotidianità è fatta da molteplici contatti e rapporti; è necessario imparare a non intraprendere quelli di tipo possessivo o quelli nei quali si delegano le responsabilità. Più il gruppo possiede tensioni ideali acritiche, maggiormente rischia il plagio. Il tipo di amicizia che nasce spontaneamente è "disturbato" da un martellante confronto. Vi è un rapporto obbligato dell'io con la struttura gruppo, la quale vuole funzionare, evitando di essere perennemente messa in questione e sotto pressione. L'io di ciascuno nel tran tran del gruppo funge da catena a maglia elastica, in modo da poter sperimentare e calcolare da solo, giorno per giorno, quegli spazi che esso può riempire e gli spazi che occorrono agli altri. Stare in una struttura gruppo pienamente, e non nell'ottica del tempo libero da passare in compagnia o del week end impegnato, comporta la frequente possibilità che, accanto alle decisioni individuali e personali, si prendano decisioni connesse con la vita di altre persone. Ciò spinge a pensare più ampio poiché occorrono sempre altri parametri, altre

esperienze e altre pazienze, per trovarsi a decidere su interessi collettivi. La fretta di concludere è una trappola che si presenta sovente. Il mito della maggioranza ti può portare a decisioni superficiali e a stabilire verità fasulle anche se di gruppo. L'umanità nelle decisioni si cerca per un'ottica democratica ma anche perché è importante capirsi con le ragioni di uno solo. Di fatto molte volte vince la maggioranza, certe altre una minoranza qualificata, certe altre ancora il pianto del più debole o la ragione dell'ultimo arrivato. Si sta in pace poiché si è certi di una cosa: che la verità non sta mai tutta in una frase o in una decisione, nemmeno in quelle di un gruppo compatto e affiatato. La verità si snoda in un'armonia di vita d'insieme, si esprime nella coerenza interna alle parole e ai sentimenti e ai fatti, risalta nei superamenti delle menzogne singolari e plurali messe avanti per evitare di rapportarsi nella libertà e nella condivisione. La verità si schiude nella vita che lascia trasparire il cuore delle persone. Non è mai di facciata.

### *Ruoli e meccanismi*

La struttura gruppo ha un'elasticità interna, ideata per dare la possibilità a ciascuno di poter riscoprire, rivalutare e intercambiare i ruoli utili all'andamento globale del gruppo. Essi vengono suddivisi e alternati tra le persone, anche se ciò non avviene per tutte. La continuità del gruppo è sorretta da alcuni ruoli fissati in alcune persone che vi abitano stabilmente. La rotazione dei ruoli necessariamente abbisogna di strumenti semplici, sia per capirsi nei discorsi interni sia per una fattiva collaborazione d'insieme, sia per i meccanismi decisionali e sia per i problemi di gestione della casa o delle spese. La vita in comune semplificata è più dura da progettare che da vivere. Occorre infatti programmare costantemente

te e minuziosamente i passi in avanti, pensare a come soddisfare i nuovi bisogni di qualità della vita che emergono da ognuno in continuazione, ed inoltre ricreare nuovi strumenti semplici per i nuovi rapporti e per una nuova lettura interna del gruppo. Un gruppo stabile, strutturato per raggiungere obiettivi socializzanti, trasmette valori diversi da quelli di un gruppo non strutturato che persegue i medesimi obiettivi. Vi è contestata qualsiasi scelta di vita personalistica in senso gretto. Vi è contestata poiché la vita è concepita personalizzante quando è aperta ai rapporti con gli altri, e quando si fa nei rapporti stessi una verità profonda confrontata giorno dopo giorno. La vita è personalizzante non in se stessa, ma quando si rispecchia ed emerge chiara e bella nell'incontro con gli altri.

Nell'esperienza di comunità sono disseminati stimoli concreti per una nuova socialità vissuta come valore. Quando il perno della vita di gruppo è il raggiungimento della maturità di ciascuno, allora si mettono in moto idee, fatti e meccanismi, volti a rispettare i diritti e la crescita di tutti, aprendo pagine culturali nuove, evidenziando situazioni sotterranee, invitando ognuno ad esporsi direttamente. Compare un meccanismo interno che proietta la persona all'esterno, in un ambito più grande, quale la società. Ritengo che la storia dei gruppi e delle associazioni in genere abbia già dimostrato ampiamente che una scelta più matura di militanza nel sociale sia meglio aiutata e meno traumatica quando sia stata anticipata da storie e vissuti attraversati dalle dinamiche usuali che impone la vita di gruppo. Queste dinamiche, solitamente tese alla costruzione di rapporti paritari sperimentati in concreto, fanno sforzare chi è chiuso nella passività e abituato a farsi trainare a dare un apporto personale e ad intraprendere in proprio nuove iniziative.

## *Rischi*

La struttura gruppo contiene anche dei pericoli i quali possono vanificare qualsiasi aspetto educativo e liberante, tramutandosi in veri e propri ostacoli cronici. Un pericolo ricorrente è la tentazione a strutturarsi gerarchicamente. I correttivi per affrontare queste situazioni sono facili da far confluire nei gruppi che si sono dati nelle loro radici le premesse per mettersi in discussione. Un altro pericolo avviene quando si è già stabilito un obiettivo ben chiaro e fisso di maturità di gruppo, senza porsi il problema di valutare le risorse o le potenzialità che una persona può trarre o no dal suo passato. Si rischia allora di schiacciarla, quando l'obiettivo è troppo al di sopra delle sue reali capacità, ed essa si arrende considerandolo lontano e irraggiungibile. Pensa che il gruppo è perfetto poiché ha un obiettivo superiore, ma non fa per lei: a quel gruppo non può accedere. Così si applica una selettività che discrimina i più deboli.

All'opposto si può anche credere che una persona abbia già raggiunto un certo livello di maturità, ingannati dalle chiacchiere o suggestionati da certi suoi atteggiamenti, senza mai averla messa alla prova. Allora si rischia di bruciarla caricandola di responsabilità più grosse di quanto le sue spalle sappiano reggere, di quanto la sua disponibilità sappia donare, di quanto il suo cuore sappia sperare e credere. Vivendoci dentro con tutta l'anima, il gruppo è inesauribilmente da ipotizzare aperto ad ogni nuovo cammino. Talvolta alcuni, scoprendosi quasi magicamente addosso capacità dapprima sopite, ma esplose nelle diverse situazioni offerte dal gruppo, vogliono velocemente costruirsi una vita matura. Ed è una illusione, poiché la maturità non è la scoperta delle possibilità belle che abbiamo, ma è l'esperienza dell'utilizzo costante, fino alla prova e alla tentazione e al rischio del logoramento di queste stesse possibilità. I varchi pericolosi si tro-



vano su due versanti: o si infondono colossali insicurezze, oppure ci si prodiga in tante cose senza mai dare alcuno strumento utile per distaccarsi ed iniziare una vita autonoma dalla comunità stessa.

## LAVORO E CULTURA

### Lavorare come?

Il gruppo che fa comunità non si presenta mai come una ditta, una impresa economica, una s.p.a., perché non lo è. Nelle comunità sussiste uno spazio per il lavoro produttivo, per il lavoro domestico, per il lavoro culturale e sociale. Seppur non mitizzato il lavoro investe gran parte degli interessi economici e pedagogici delle comunità, contraddittoriamente spesso in conflitto. L'handicappato, la volontaria, il tossicodipendente, l'intellettuale che vengono ad intraprendere un'esperienza di vita in comune, si imbattono prima che se l'aspettino nei lavori che la comunità svolge: i lavori di casa, quelli produttivi, quelli di militanza sociale e culturale. Le faccende di casa vengono accettate senza tanti problemi anche dai maschi, e gli impegni culturali e sociali sono portati avanti un po' da tutti assecondando la molla dell'interesse personale.

#### *Produttività e bobby*

Lo sforzo maggiore riguarda il lavoro produttivo, che viene inteso sia in senso economico che pedagogico. Scopi pedagogici vengono riferiti anche ai mestieri di casa e alla fatica di andare a discutere qua e là, soprattutto per coloro che abituati a fare nulla non avevano mai notato lo sporco in fondo a un piatto o un letto da rifare, o non si erano mai presi la briga di discutere fattivamente questioni sociali con sconosciuti e con politici.

Curiamo organicamente il lavoro produttivo per alcuni motivi ben precisi, evidenziati nella storia delle tante comunità. Sembra superfluo affermare che dal lavoro dipende spesso la loro sopravvivenza, specialmente per quelle del sud. Concettualmente il lavoro è catalogato come uno strumento da utilizzare affinché la persona si realizzi umanamente e socialmente. Anche quando capita che in una comunità sia urgente lavorare e produrre in fretta e vendere per campare. Nelle comunità costituite da un folto numero di handicappati, ad esempio, in prevalenza si rifiuta il lavoro come hobby, come impiego esclusivamente terapeutico, e capita di vederli reagire malamente quando a qualche “visitatore” dei laboratori scappa l’affermazione: “Questi lavoretti artistico-artigianali sono proprio passatempi adatti a loro. Ma guarda come li fanno bene!”. A quel punto c’è da arrossire perché qualcuno reagisce visceralmente male. Sulle prime il malcapitato viene investito da mille spiegazioni accalorate e contorte, e poi pian piano ci si spiega, anche se è difficile chiarire fino in fondo le sfaccettature del lavoro in cooperazione, se non agli “addetti ai lavori”.

### *A conti fatti*

Dalle buste paga si può intravedere qualcosa: tecnici esterni assunti a tempo pieno, componenti della comunità assunti a metà tempo anche se di fatto stanno ventiquattro ore al giorno a disposizione, gente di passaggio solo assicurata, altri che ricevono rimborsi spese, e parecchie varianti (per i soli comunitari) più finalizzate a far quadrare il bilancio interno che a remunerare l’impegno effettivamente profuso. Tutti i laboratori di tutte le comunità hanno iniziato con un periodo di sperimentazione in proprio, reso possibile solo dall’in-

traprendenza di coloro che si sono coinvolti al di là degli orari e della paga.

Nelle comunità si utilizza spesso la formula della cooperativa, tenendo presente che essa è un'impresa economica. Le comunità l'hanno adottata perché salvaguarda i principi di uguaglianza tra i soci, nonché per le facilitazioni a livello economico. Questo non vuol dire che si è autorizzati ad andare sempre in rosso, e che vogliamo chiamare impresa economica anche ciò che produttivo non è. Tutto quello che è hobby, ergoterapia, pura riabilitazione, custodia di persone, va sotto il nome di assistenza, e non di produttività. Su questo equivoco sta marciando un po' anche l'attuale dibattito sulle cooperative di solidarietà sociale, laddove mantiene nebulose le titolarità e i ruoli degli associati lasciando nell'indefinitezza se essi siano produttori o assistenti o assistiti. Tre modi distinti di essere soci e tre poteri diversi nella compartecipazione. Il nodo da sciogliere sarà il definire se la solidarietà nelle cooperative è in relazione al fine e non anche in relazione ai metodi, ai ruoli e al potere reale dei singoli soci. Proprio per il protagonismo e la pari dignità di tutti andrebbe accelerato lo sforzo per una soluzione più idonea, evitando di mettere la maschera o la tuta di lavoratore a chi viene tenuto semplice scolaro: la finta emancipazione alla lunga non farà bene proprio a nessuno.

### *Lavorare stanca*

Lavorare stanca davvero. Solamente quando la fatica arreca frutti è vista con ottimismo, cioè quando sprigiona e moltiplica le potenzialità personali diventando strumento di crescita. Nella fase iniziale che comporta il primo inserimento nel gruppo, il lavoro viene proposto alla persona e motivato come la strada per uscire da un mondo protetto, per immet-

tersi nella nuda e cruda realtà. Paradossalmente chi ha fatto l'abitudine al sistema-emarginazione è psicologicamente protetto nel suo piccolo mondo che si è circoscritto: prigionie e difesa al contempo. Le cose più normali gli vengono a mancare e pian piano ad esse non aspira più, come la relazione umana o il guadagnarsi da vivere: e sta bene così. È un meccanismo di difesa che tende ad arrugginarsi e a finire con il non aprirsi più.

Le attività produttive impiantate nelle comunità non vogliono ostacolare la crescita umana di chi lavora, ma la vogliono arricchire. È un'idea-forza che potrebbe appartenere alla utopia prescientifica o all'antieconomicità più ingenua, ma che cerchiamo di dare al lavoro produttivo organizzato all'interno dei nostri gruppi. Artistico o artigianale, agricolo o industriale, terziario o terziario avanzato, l'importante è che il lavoro garantisca effettivamente le possibilità per accrescere la dignità di lavoratori e aiuti a capire il significato del lavorare insieme, specialmente nelle nostre comunità site nel mezzogiorno che si sono accollate come in carico, con altri, di diffondere nel territorio questi valori sempre minacciati, per dire di no alla disoccupazione, alla emigrazione, alla dipendenza e alla mafia.

### *Pedagogicità dal lavoro*

Lo strumento-lavoro serve al singolo e al gruppo per acquisire piena dignità di cittadino - non perché lo dice la Costituzione - tramite la consapevolezza che proviene dall'esperienza e non solo dalle carte di riconoscimento. Dà la coscienza di porsi alla pari con gli altri perché "anch'io so di poter fare" e dare. A viso aperto. Si partecipa della società, e questa stessa partecipazione si tramuta in punto di partenza per interessarsi allo svolgimento e alla trasformazione di

qualcosa che sta a cuore. Permette di approfondire le condizioni che la società stabilisce per essere un suo attivo componente. Capiti questi meccanismi c'è più consapevolezza nel decidere se integrarsi nella società o rifiutarla o scegliere di fare novità dentro di essa.

A patto che abbia certe caratteristiche qualitative il lavoro spinge la persona a sviluppare le capacità latenti, e insegna ad imparare. Squarcia novità altrimenti impensabili. Coinvolge rilanciando l'assunzione di ulteriori responsabilità. Non lascia soli su una strada senza una meta, ma fa collaborare con altri a progetti con obiettivi comuni. Il lavoro interessante crea a sua volta nuovi interessi e concatenamenti di interessi. Proprio per chi viene con una coscienza di "dipendente" fissata nella testa come un piolo, il lavorare gli spacca la giornata in tempo di lavoro e tempo altro, rivalutandogli concettualmente il tempo: il che gli occorre oramai per potersi pensare anche nel futuro. Oltre a ciò, il tempo del lavoro gli ridipingerà di un tipico significato anche il tempo libero.

A coloro che arrivano in comunità il lavorare è proposto anche come possibilità di (ri)possedere il corpo nelle sue capacità fors'anche finora sconosciute. Non è una sorta di metodo orientale o di ginnastica body building (qualcuno vi pratica anche queste discipline). Il movimento nel lavoro specialmente all'handicappato trasmette dimensioni nuove del corpo e della personalità. Al tossicodipendente ricomunica l'esistenza e la vitalità del suo corpo che si era ridotto alle vene di un braccio. E mentre finora giocavano ruoli passivi di vittime al punto da dover venire assistiti, essi, tramite il lavorare, sono aiutati a riconoscersi portatori di capacità. Diventa loro difficile rinascondersi dietro i "non so fare". Devono ammettere proprio a se stessi di non essere figli del fato il quale li abbia predestinati ad una vita rassegnata e a scaricargli addosso tutte le colpe.

Fare esperienza di lavoro è un mezzo utilizzato nelle comunità per imprimere, nella consapevolezza, che tutti esistiamo come soggetti attivi e come persone viventi, le quali non accettano un corpo legato da trame esterne, ma lo accolgono e lo sciolgono per una rinnovata vitalità.

### *Officine arcaiche*

I nostri laboratori, nonostante la preoccupazione pedagogica, non sono solo scuole ma anche officine. L'economicità del lavoro, negli obiettivi delle comunità, è subordinata ai grandi significati umani.

C'è evidente la paura che sopravvalutando l'aspetto economico si perda il valore delle persone che lavorano. Si ha paura di diventare macchinette per la produzione senza per altro sviluppare niente di umano, alienandosi. C'è anche la paura che si creino e, peggio, si cristallizzino i ruoli: non si vede di buon occhio la divisione del lavoro che sfocia nella gerarchizzazione che istituzionalizza chi deve dirigere e chi deve eseguire. C'è un rifiuto verso chi impara troppi mestieri senza trasmetterli ad altri, tanto quanto nei confronti di chi non impara nulla per disimpegno. Alcune persone appoggiate temporaneamente alla comunità inoltre vengono spinte a trovarsi un posto di lavoro nel territorio, anche quando sul mercato siano offerti mestieri che non hanno nulla di pedagogico. Guardandosi in giro, molti mestieri utili collettivamente, non sembrano di aiuto alla crescita di chi li svolge. Troppi sono di una estrema povertà di contenuti, avviliti e alienanti, e spesso soltanto il bisogno che urge te li fa accettare. La realtà che incombe richiede spesse volte per singole persone di passaggio una soluzione economica da subito, per salvaguardare una autonomia personale che temporaneamente non si può rischiare con discorsi sulla qualità del lavoro.

### *Carenza di capacità organizzative*

D'altro canto dobbiamo riconoscere che non stiamo svolgendo i mestieri migliori del mondo. Per diversi aspetti siamo fermi all'artigianato della ceramica e del rame, ai lavori di legatoria e stampa, al lavoro nei campi. Un minimo spazio lo stiamo aprendo nel campo dell'informatica. L'artigianato, la piccolissima industria, l'agricoltura, affrontati con pressapochismo, non ci creano solo un problema economico, ma anche un handicap qualitativo. Si spazia nel fare ma non nel sapere; giochiamo le carte sulla manualità, che a lungo andare potrebbe ridursi facilmente a manovalanza, ma non altrettanto si punta sull'intelligenza, che a lungo andare amplierebbe spazi operativi nuovi, anche economici. La managerialità nel campo della produzione e del mercato non la stiamo ancora affrontando con investimenti umani e finanziari adeguati. Senz'altro esistono tante difficoltà oggettive interne alle persone che compongono le comunità e altre ben più complicate relative alla "logica del mercato", ma arrangiarsi non sarà certo la soluzione più intelligente che potremmo escogitare. Si creerebbero laboratori-isole, ottocenteschi sotto tutti i punti di vista. Il nostro per ora lo possiamo considerare un approccio al lavoro che può andar bene come strumento per introdursi nel vasto campo della produzione e del mercato, ma che diventerebbe ridicolo qualora lo ritenessimo esaustivamente definito.

### **Percorsi formativi**

Il patrimonio culturale dei valori, le comunità lo hanno trasmesso per tanto tempo verbalmente, con le parole, con i racconti e i concetti, affidando alla memoria dei più vecchi e alle loro capacità didascaliche il compito della formazione



verso i nuovi arrivati. Grandi intuizioni, a furia di discuterne, vennero riformulate in parole chiave, quali vita paritaria, autogestione, accoglienza, appartenenza, partecipazione, e altre. Furono ritenute parole capaci di conferire contenuti concettuali nuovi congiuntamente all'esperienza di vita che si andava facendo.

Sono dietro le spalle i tempi dei pressapochismi ideologici nelle comunità. Ci sono stati. Vanno collocati tra le migliori intenzioni. Ora nessuno dice più che tutto è formazione. Le comunità hanno messo incontri periodici, campi scuola, convegni, eccetera, sul calendario della formazione. Stare in comunità, nei suoi ambiti e nelle sue articolazioni, non è automaticamente assicurazione di crescita per nessuno. Soltanto una diligente e faticosa riflessione sul vissuto e sulle esperienze personali aiuta a sostenere un percorso formativo. Uno sforzo di riflessione ora viene richiesto a chiunque voglia trovare posto in comunità.

### *Tappe della formazione*

Le comunità si sono date apparati formativi più o meno strutturati, con obiettivi e metodi abbastanza chiari. Tramite essi si attuano percorsi formativi diversificati. Per i "vecchi" comunitari, cioè per quelli che partecipano in pianta stabile alla vita di gruppo e alle varie iniziative di animazione sociale, si rimarca una formazione per diventare moltiplicatori, cioè soggetti capaci di assumersi i vari ruoli attivi contestuali al gruppo. È in effetti la capacità di trasmettere una "sapienza" di vita collettiva e di diffondere metodi e tecniche di aggregazionismo, senza riprodurre infantilmente la propria esperienza e mettere la camicia di forza alle esperienze altrui. Alle persone di passaggio invece si punta a far approfondire, privilegiando il metodo dell'animazione, argomenti

riguardanti il cammino pedagogico della persona, così come idealmente lo abbiamo un po' mutuato e un po' teorizzato. Durante diverse fasi viene discusso in maniera analitica il concetto di persona ritenuta come assoluto in sé, e aperta all'assoluto di sé e degli altri. Una formazione senza sfasature e fraintendimenti oltre ad avere conclamati obiettivi deve includere un percorso a tappe contraddistinte e chiare. Un primo spazio della formazione tocca il sapere: si approfondisce ciò che è attinente alla persona e al cammino pedagogico; si riflette su che cosa siano la comunità e la vita in comune; ci si ricollega al discorso sulla società. Senza appannamenti o criminalizzazioni. Un ulteriore gradino della formazione tocca il saper fare, la consapevolezza dell'azione del singolo: quando trasmette informazioni, quando confronta i saperi, quando li pianifica; il sapersi organizzare con le persone, con i gruppi, coi movimenti; il saper porre azioni trasformatrici nel contesto del gruppo e della società, il saper essere leva di cambiamento, il saper agevolmente creare strumenti di innovazione.

Le comunità danno valore e pretesto formativo alle parole e alle azioni. Ambedue sono ritenute fondanti. Motivazioni e iniziative, idee e esperienze, trovano pari dignità e vengono spesso utilizzate indistintamente come parametri per il gruppo. Anche la storia, le spiegazioni dei fatti e dei processi che si concretizzano nelle lotte intraprese, le iniziative che si tengono in vita per combattere l'emarginazione, le esperienze di collegamento con i gruppi di base, le elaborazioni delle proposte nel territorio, e così via.

Ulteriori iniziative di formazione di solito le comunità le conducono insieme con altre realtà, e le rivolgono esternamente ai gruppi di volontariato, ai giovani, alle associazioni, ai cittadini, e talvolta volutamente a persone emblematiche come ad esempio i carcerati.

### *Autoformazione*

Il caso di dire che dalle comunità la formazione è ritenuta principalmente una autoformazione e una coformazione. Una formazione rispettosa non si dà, non si travasa, non si inculca.

La comunità offre alcuni strumenti, tra cui quello di un ambito in cui starci alla pari, ove la comunicazione abbia sempre messaggi, canali, contesti e linguaggi chiari e comprensibili da tutti. Ma non può esserci obbligatorietà o coazione. Sarebbe un controsenso togliere la libertà e la responsabilità al soggetto che si vuole educare alla promozione della sua crescita. Sarebbe controproducente e paralizzante.

Mi sembra di essere nel vero affermando che le comunità intendono la formazione come una abilità a sapere, a saper fare e a saper fare insieme. È una acquisizione questa che può in definitiva influire sui comportamenti e sull'essere stesso delle persone, sui modi di pensare e di interagire, sulle sensibilità e sulle stesse scelte basilari della vita.

La formazione così intesa viene giocoforza proposta a tutti i componenti della comunità. Non solo: si ricerca anche ostinatamente il confronto con l'esterno. Il territorio circostante nostro è il sud, e precisamente la Calabria. Le sue tante scuole disseminate ovunque non rendono ragione ai giovani delle cause delle povertà; la cultura consolatoria non spiega fino in fondo cosa è l'emarginazione; la mentalità non rende consapevoli che la real-politica ha connotazioni mafiose ed è lontana dal progettare la pur minima cosa per il bene comune. È un contesto che abbisogna di una formazione alla solidarietà che sia vincente. In ciò i limiti delle comunità le sovrastano.

Le nostre esigue iniziative formative utilizzano una metodologia di coinvolgimento. Le stesse "docenze" vengono spesso rette da membri interni delle comunità. Non poche volte si

invitano “maestri” esterni, per un confronto e per non soffocarci nel provincialismo.

### *I contenuti generali*

La formazione deve ristabilire i rapporti con i temi ampi. Serve frantumare le sintesi affrettate, quelle che pretendono di facilitare la lettura della realtà costringendola in una visione esclusivista, come ad esempio: “tutto è capitalismo, razzismo, sessismo, borghesia, ideologia dominante” e così via. La formazione passa attraverso una educazione alla complessità, poiché la realtà stessa è complessa. Senza remore conservatrici vengono fatte analisi dal punto di vista dell'uomo della strada, dal punto di vista della comunità, dal punto di vista di intellettuali esterni, sempre utilissimi da sentire.

Gli argomenti di fondo sono quelli che riguardano i problemi umani delle persone, la ricerca di condizioni migliori di vita, la costruzione di un mondo più abitabile, il valore e la sovranità della libertà di tutti, il protagonismo del popolo, la solidarietà da costruire, una speranza e una fede da riaccendere nel marasma complessivo.

La formazione è una occasione privilegiata per cercare di ricostruire tante identità confuse. Si analizzano la storia di vita, gli sbagli e i limiti, le risorse e i desideri, rilanciando la persona nella continuità con se stessa. Parecchie volte occorre ricomprendere i mille modi con i quali gli altri ci hanno bollato e noi ci siamo concepiti come persone squalificate e ci siamo adagiati come cittadini di seconda categoria. In particolare chi ha vissuto l'emarginazione deve soffermarsi sulla lettura del suo passato, al fine di capire se in prima persona apparteneva alla schiera degli oppressi, o degli impoveriti, o degli emarginati, o dei nuovi poveri, o delle vittime di qualsivoglia potere. La definizione di se stesso in rapporto alla

società gli serve per inquadrare i contenuti e gli obiettivi della sua formazione.

La riflessione in questi contesti inevitabilmente porta a ragionare su un altro contenuto significativo: la liberazione.

I contenuti generali della formazione sono legati assieme da categorie politiche e sociali, ma in definitiva la categoria predominante è riferita alla persona e al suo vissuto, alle sue intenzioni e al suo cuore. Non riteniamo di sottovalutare quei contenuti umani e perciò culturali che esprimono l'amore per gli altri e per la gente e per la storia. Una metamorfosi esistenziale avviene sempre da un cuore divenuto più limpido e più umano.

### *La formazione all'azione*

La crisi in cui oggi si dibatte la formazione in senso lato si riconduce anche alla sua disaffezione all'azione. Le comunità sono avvezze alle azioni, e sono arroccate nell'inveterato vizio di fare. Si è fatto di tutto: anche con tracotanza, anche fluttuando tra opposte motivazioni, anche con grossolanità. L'azione fa parte dei cardini stessi della vita di comunità. Tardivamente, soltanto da poco, si è intuito che l'azione come esperienza in sé è poco affidabile, e che andava rinforzata e rivalutata dal versante dei pensare.

La prima presa di coscienza indaga i perché delle attività che si svolgono nel gruppo. Dove è l'azione? Per chi e con chi stiamo agendo in questa maniera? Malgrado le ennesime dichiarazioni stiamo con i poveri, gli emarginati, gli oppressi? Come ci vediamo? Siamo stati noi vittime e ora lottiamo e agiamo? Se no, su quali basi e con quali motivi e con quale diritto lo facciamo?

Non è affatto secondario verificare la legittimità delle nostre azioni sociali per vedere se esse dipendono dalla agenzia-

comunità o piuttosto se sono una reale risposta a persone e a problemi concreti che ci interpellano. Rischieremmo di essere intransigenti o autolesionisti, ingerenti in spazi estranei o esautoratori di difficoltà, se non ci chiediamo se le nostre motivazioni all'impegno siano legate al caso o alla necessità, a un incidente di percorso o ad una accentuata immedesimazione nella realtà.

È stato proprio uno svegliarsi alla realtà? È per corrisposte idealità? È una crescita impetuosa: da soli o con altri? È per simpatia? sono tutte domande che con franchezza ti dicono che l'azione non è solo tecnicismo, non è uno strumento neutro per governare i conflitti, non è uno sminuire la personalità del soggetto agente. È invece una partecipazione piena della persona a costruirsi le alternative ad un presente più o meno disastroso. È un lavorare per sé e per gli altri e con gli altri, per la costruzione di un mondo diverso, che implica una imponente dose di consapevolezza, di strategie, di altruismo.

La trasparenza delle azioni deve essere totale. Altrimenti si riducono ad essere il belletto delle comunità. Alle azioni devono corrispondere le risposte, le reazioni, le quali vanno viste su un "continuum". Per verificarle.

Un tipo di azione può essere una microrealizzazione in cui far emergere la componente "coscienza critica dell'oppressione e del controllo" sociale e/o statale. Un servizio sociale, una attività lavorativa, un programma di formazione, va attuato e verificato e confrontato lungo un arco di tempo, con detta finalità.

Un altro tipo di azione può essere finalizzato a fornire ambiti di libertà e indipendenza di giudizio nei confronti dei luoghi comuni riguardanti le povertà. Può investire seminari adatti, tecniche appropriate, domande giuste. Analizzare e far emergere le tante verità che servono per modificare gli obso-

leti concetti interpretativi.

Altro tipo di azione può essere finalizzata a far impegnare le istituzioni nel modo giusto. A organizzare campagne per spingere le amministrazioni ad assumere impegni non procrastinabili. Non possono essere interventi all'acqua di rose quelli che vorremmo utilizzare per invertire un andazzo politico, ad esempio nei riguardi degli handicappati.

Altro tipo di azione è quella riguardante l'educazione e l'animazione nei caseggiati, nei quartieri, nelle frazioni, nelle feste, e così via.

Nelle azioni bisogna anche chiarire il ruolo di ciascuno: gli organizzatori, gli intellettuali, chi parla e spiega, chi mette la "bomba", il militante, il leader, l'attivista... e vedere chi nei gruppi ha il potere e chi il controllo, chi le idee e chi la disponibilità. Oppure tutto. Oppure in parte. Bisogna fare questo tipo di chiarezza dentro il gruppo, sfidarsi all'interno e non solo con l'esterno. Occorre assorbire anche il confronto con i rami diffidenti e ostili, senza disseccare la pianta. Occorre che ciascuno abbia funzioni e prenda decisioni personali. La crescita massiccia all'interno avviene in concomitanza con un incontrastato atteggiamento di verifica e di libertà dei ruoli.

Nelle comunità ci sono anche le "code". Quelle persone che fanno tanta fatica a decidersi, che mugugnano, o che rincorrono le chimere. Sono smarrite, stanno zitte, si prendono le colpe della società intera sulle loro spalle. Anche loro vanno invitate a fare riflessioni sull'azione. Costi molto sia a loro che agli altri. I vari gruppi hanno in sé queste diversificate vitalità. La psicologia interna del gruppo dà reazioni diverse da comunità a comunità.

Senza analisi dell'azione non si contribuisce a nessun cambiamento. E l'analisi del gruppo va fatta insieme. Da tutti. Questo metodo viene riconosciuto in tutti i tipi di comuni-

tà. Non bisogna in ciò favorire nessuno. Altrimenti si rimane con qualcuno che si lamenta perché gli rimane da fare quello che gli altri hanno deciso. La formazione ingloba anche una pratica delle decisioni all'azione comune, rivolta sia a chi sfugge questo tipo di responsabilità che ai leader. Da questi ultimi infatti è importante pretendere che abbiano una formazione a come prendere e distribuire le informazioni, a come fare animazione, a come agire localmente e pensare globalmente.

### *Valutazione*

La committenza formativa delle comunità è spesso costituita da persone che hanno un obiettivo futuro di reinserimento sociale, un presente di non autonomia, un passato di esclusione. Ci chiedono mete raggiungibili e strumenti poco costosi e semplici da usare. Qui sta il complicato. Non è detto che la formazione che offriamo porti a finali rosa, anche quando attraversi tutte le fasi stabilite dal programma: la sensibilizzazione, l'informazione, il coinvolgimento, la progettazione e la verifica.

È una formazione umana e tecnica, culturale e politica, personale e comunitaria. I costi vengono sobbarcati dalle comunità, anche perché è difficile collocare questi percorsi formativi nei canoni e negli standard dei vari "piani di studio" istituzionali della regione o della comunità europea.

Una valutazione dall'interno, e perciò interessata, fa dire che la formazione che si attua nelle comunità aiuta i partecipanti a porsi problemi esistenziali e a discuterli con interesse. Di positivo si nota in essi una maggiore capacità di connettere le idee con le scelte, i problemi con le risoluzioni, il personale con il sociale. Si notano anche i limiti, anzitutto quello di fare più spettacolo che cultura, cioè di essere confinati mag-



giormente nell'improvvisazione piuttosto che intraprendere sistematicamente e permanentemente le attività formative. Nemmeno l'obiettivo del reinserimento va di pari passo con l'essere pronti a metterlo in pratica. La grande incognita è infine rappresentata dall'educazione ai bambini che vivono nelle comunità, poiché spesso gli adulti non hanno gli elementi per valutare gli obiettivi e per decifrare coerentemente i metodi che i genitori adottano.

# La persona come riferimento ultimo

## Uno schema antropologico

Nel frasario delle comunità affiora che il riferimento ultimo non è mai il gruppo, ma ciascuna persona. Ogni convivenza umana è significativa quando è differenziata ma coesa, per la crescita delle singole persone. Qualsiasi idea di uomo e di donna sottende sempre una visione filosofica, uno schema antropologico assunto come punto di riferimento quale valore ideale e critico. Non è un simulacro da difendere. Con le singole e diverse visioni filosofiche personali il gruppo si deve sempre confrontare, pena il soffocamento delle aspirazioni soggettive. In un gruppo dinamico il problema pedagogico è quello di esprimere definizioni di persona che siano ampie e capaci di recepire lo stile di vita aperto alle crescite differenziate e alle relazioni.

### *La persona*

Si è sempre parlato e in tanti modi della persona: dell'uomo e della donna. Oggi si ha una sensibilità nuova, data da una cultura fatta in prevalenza dalle scienze antropologiche. Prima la filosofia sottolineava l'uomo e l'umanità in generale, in universale. Le scienze moderne si avventurano a descrivere l'uomo concreto che incontriamo per la strada, questo uomo qui che vediamo ora. La diffusione delle scienze economiche e politiche insegna che l'economia e la politica influenzano e formano, in positivo o in negativo, l'uomo e la

donna. Le scienze tecniche lanciano messaggi che fanno a volte meravigliare e a volte spaventare. L'alta tecnologia costruisce svariati prodotti che attirano, piacciono, servono, sono acquistati e consumati. Produce anche cose e situazioni, come ad esempio le armi, l'inquinamento chimico industriale dell'aria, dell'acqua, della terra, i disastri nucleari... che l'uomo non riesce poi a controllare, né come singolo né come massa, ripetendo il dramma del famoso apprendista stregone.

I problemi umani, anche i più intimi, sono fatti propri dall'arte, offerta come stimolo per approfondire la dignità dell'uomo, le tragedie interiori dei singoli e dei popoli, il rapporto dell'umanità con l'universo. Tutto ciò, ma non solo, ha effetti dirompenti, crea e muta contesti, habitat e status agli individui, e impone una disincantata rilettura e ricomprensione della loro esistenza.

Le comunità, ciascuna un po' per conto proprio, hanno elaborato un minimo concetto elastico di persona, come ipotesi di lavoro. Una stringata definizione aperta che utilizziamo come valore ideale e critico asserisce che la persona è un corpo vivente sessuato che pensa e vuole significato e libertà.

### *Il corpo*

Sono passate, nate e morte, tante teorie sul corpo dell'uomo e della donna. Si sta superando a fatica la drastica riduzione del corpo a prigionia dell'anima, poiché non ancora estromessa la filosofia greco-cristiana sono subentrate (e i "tossici" di una data stagione lo confermano) le sapienze orientali. Lo schema antropologico che abbiamo adottato ci ammonisce che l'uomo non ha un corpo, ma è un corpo, che non va sminuito dalle nostre idee o confiscato dalle nostre con-

cezioni religiose. Riusciremmo nemmeno a pensare se non tramite il corpo. Pensiamo al volto, agli occhi, alle mani, alla danza: esprimono comunicazioni significative tese a relazioni interpersonali e non solo intercorporee. Il corpo è l'uomo, il corpo è la donna, non è una parte aggiunta. Il piacere è nel corpo e col corpo. Ritenendo fondamentale la sua realtà somatica, la persona sente la netta sensazione di essere di più del suo corpo. Ha la coscienza che il corpo sia l'impasto di sé e lo strumento per sé medesima. Il corpo umano che vive non è banale groviglio di muscoli in movimento. La vita non sai che cos'è: è sempre descritta, mai definita. Desta stupore e meraviglia. La scienza parla di metabolismo, ovvero la formazione di nuova materia vivente e la eliminazione di materia inutile. La coscienza ci afferma l'individualità, per la quale notiamo che ognuno di noi pur mutando rimane sempre se stesso. Di sicuro c'è l'autoregolazione, per la quale la vita si accresce dal di dentro, e non come le macchine. Il corpo ostenta una implosività sempre nuova.

### *La sessualità*

Nelle comunità formate principalmente da adulti si nota con evidenza che ogni persona sente, è vissuta e vive mediante la sua sessualità, la quale si esplica a più livelli, e non soltanto nella sfera genitale. Essa si manifesta come una fonte di energia che talvolta guida e domina. Ciascuno di noi è sessuato sin dalla nascita, è maschio o femmina, ma non soltanto.

L'uomo e la donna sono fra loro profondamente diversi, poiché la sessualità non fa parte del loro avere, ma dell'intelligenza del proprio essere. È una diversità che suscita la relazione e l'incontro. La diversità purtroppo viene concepita come forza propulsiva per la sopraffazione. Tutti sappiamo

che la compra (sfruttamento) vendita (prostituzione) avviene quando si pretende che la sessualità appartenga alla sfera dell'averne. Relazionarci sessualmente non è mai banalità o tecnicismo del piacere, ma un incontro che coinvolge il nostro significato di persone perché è un atto umano che implica libertà, amore, scelta, dono, accoglienza, offerta, responsabilità. Su questi valori stiamo con "lentezza colpevole" cercando di interpretare e capire le manifestazioni omosessuali e transessuali.

### *La libertà*

Gli animali ripetono da sempre le stesse azioni per istinto di natura. L'uomo e la donna sanno sia riflettere sulle cose che hanno già sperimentato, che pensare proiettandosi sull'ignoto. La concezione di fondo che abbiamo della persona rifiuta la massificazione del pensiero e privilegia il riconoscimento del diritto di pensare e di creare novità e fantasia a ogni intelligenza e coscienza.

Molta originalità tra le diverse persone sta proprio nella sfera della creatività. Si può utilizzare il pensiero pressoché totalmente per tirare avanti alla giornata. Si può utilizzare la libertà per aumentare lo sfascio della propria vita. Il problema della libertà lo si incontra ovunque si incontri un uomo o una donna. Siamo condannati ad essere persone o marionette. Le esitazioni vanno stroncate affrontando alla radice le barriere contro cui urta la libertà. In politica, nella religione, nell'educazione, ovunque si manifesta la libertà o la sua negazione. Non si entra mai in possesso definitivo della libertà. Ognuno è condizionato da tante realtà e da tanti limiti: è la nostra condizione umana e quotidiana. Nel corso della vita occorre sempre intraprendere un cammino di liberazione. Il senso pieno della nostra libertà non si trova mai guardando

indietro all'essersi liberati da qualcosa o da qualcuno, ma si invero guardando al futuro nel nostro liberarsi per e con qualcuno.

La liberazione viene qui intesa come conquista, mentre la libertà è sottolineata come strumento e disponibilità. Che la meta di questo cammino venga raggiunta o no, la libertà trova comunque il suo fondamento in noi stessi, nel nostro essere persona e nella nostra volontà. Un uomo o una donna possono venire costretti a fare qualcosa, ma mai a voler fare. Quando la mentalità e le abitudini, la forza e il ricatto, arrivano a tanto, in quel momento vi è disumanizzazione, avviene il sequestro del significato profondo della persona. Concretamente la libertà si attua nel poter scegliere tra più strade e tra più strumenti per percorrerle. Ciò che invece svuota di respiro e di bellezza la libertà, è il concepirla come un affare totalmente privato.

### *L'originalità di ciascuno*

Ogni persona nella sensibilità e nel manifestarsi del suo corpo, dei suoi pensieri e dei suoi progetti, non è soltanto unica, ma è originale. L'originalità si fonda nella persona stessa che è un evento. Essa è un tutt'uno con la sua storia e il suo vissuto interiore, e con la sua volontà di vivere e realizzare la propria umanità. Ciascuno ha un'esperienza presente alla propria coscienza: l'esperienza personale è un insieme amalgamato nel quale confluiscono i fatti vissuti, i pensieri vissuti, le interpretazioni, il passato, il presente, e le aspettative future. In ciò ciascuno va rispettato. Tanti emarginati non garantiti vengono stravolti dai pregiudizi sociali nella loro dignità e nel loro significato di persona, come fossero radicalmente falliti. L'insistenza dell'originalità di tutti e di ciascuno è per affermare che ognuno ha in sé una dignità più

grande della coscienza sociale, più grande del suo oggi, più grande di tutto se stesso, anche qualora non l'avesse percepita né pienamente affermata.

## La ricerca di un significato per la vita

Questa minima definizione di persona in comunità la utilizziamo elasticamente come schema ideale di confronto tra noi e con chi viene accolto per un periodo temporaneo e chiede una relazione di aiuto per un cammino di crescita personale. Ognuno, vecchio e nuovo, gioca la propria personalità di fronte agli altri. È un compito che si può e si deve affrontare; non si ammettono deleghe e vaghezze.

### *Presenti gli uni agli altri*

Essere aperti agli altri non è un dovere per nessuno bensì una scoperta delle radici, una coscienza matura della propria umanità. L'altro non esiste perché io me ne accorgo, o perché mi metto a pensare e a dimostrare che c'è. Non deve nemmeno chiedere di essere riconosciuto: la sua presenza è esigenza di riconoscimento. Non esiste la via dell'indifferenza: o lo accetto o lo rifiuto. L'indifferenza è una storpiatura applicata dalla cattiva coscienza alla realtà quando si vuole vedere l'altro nell'ottica della sua funzione per... l'altro è una persona, mai qualcosa che può servire o essere servito; anch'egli come me è unico e originale.

Nella sua dinamicità intrinseca ogni persona muta e cresce. La crescita pur esigendo strade diverse per ciascuno è segnata da costanti tappe fondamentali che van realizzate e consolidate. Anche l'adulto deve sempre rifare la sua scelta di vivere. Non vale piangere sulla propria storia trascorsa, costella-

ta dai tanti episodi tipici dell'emarginato; non risolve nulla vivacchiare come capita per conto proprio. Non fa crescere nessuno tenere se stesso come unico proprio punto di riferimento.

### *Le tappe della crescita*

La prima tappa della crescita che proponiamo a chi arriva è quella di farsi una coscienza limpida e aperta di sé: chi sono, che razza di uomo o di donna sono, io, proprio io, sinceramente.

- Da qui si può passare al secondo gradino per decidere chi voglio essere, quale personalità costruirmi, quali delle mie caratteristiche sperimentare e potenziare.

- Un altro passo in avanti avviene poi quando si approfondisce l'importanza di scegliere le persone con cui vivere, e quando ci si lascia misurare da qualcuno che ti ha scelto che ti interpella.

- Una tappa avanzata della formazione della persona è senz'altro quando essa si decide a portare un altro, a sorreggerlo, ad amarlo per aiutarlo a sprigionare la sua libertà, o per rimanergli accanto sempre, se sempre ne avrà bisogno.

Attraversando esistenzialmente queste tappe i dialoghi con gli altri cambiano sapore, pigliano tonalità, divengono parole vere per relazioni vere.

Una scaletta di passaggi di maturazione della vita e dei rapporti è facile da descrivere e spiegare nelle tante occasioni offerte dalla vita di gruppo. Non altrettanto facile è proporli a ciascuna singola persona, specialmente quando essa pone domande inquietanti che richiedono una risposta qui e oggi. Un handicapato mediograde che non riuscirà mai a realizzare capacità autonome per portare qualcuno, se parla di innamoramento e di matrimonio, come la mettiamo?



Oppure, una mente confusa che a fatica percepisce e riesce a descrivere chi sia egli stesso, può essere inserita in ruoli che richiedono continuità per il futuro del gruppo? I programmi della comunità vanno tenuti bassi per coinvolgere tutti, privilegiando di inserirci coloro che fanno maggiore fatica, oppure ci si imbarcherà in programmi più qualificanti il gruppo nel territorio, suddividendo nettamente i ruoli? Lo schema pedagogico ideale come cozza contro la realtà, come ne esce? Fin dove si può tirare l'elastico?

### *Una comunità per crescere*

Le situazioni reali con il tempo hanno contestato i concetti di persona che si erano cristallizzati nella comunità. Traballando uno schema fisso si è imposto un interrogativo: prima della crescita della persona secondo noi, non sarà più importante che essa stessa scalpelli e incida per sé un significato per la propria vita? Un significato che investa la sua identità, che la faccia sentire appartenente ad una realtà amica, che la riconosca e che l'accetti, che dilati il suo bisogno di ricevere ed esprimere affetto? Sentire, conoscere, agire, per decidere da sola senza il suggeritore quale sia il senso della propria vita, è difficoltoso in comunità. Le positive tensioni ideali e politiche che si vivono fanno ripetere e rielaborare molteplici significati, che riempiono la casa e le iniziative del gruppo. C'è la consapevolezza che qui stia il nocciolo duro del rischio di plagio. Occorre andare cauti quando ci si azzarda a ridisegnare i grandi significati della vita. Il metodo che si intraprende è quello del parlarne, dei fare scuola, dello stimolarsi, del confrontarsi con alcuni maestri, offrendo in ultima analisi occasioni per far emergere dal di dentro di ciascuno il senso della propria vita. La comunità da questo punto di vista dà l'impressione di essere una cozza

zaglia di gente messa insieme non sul profondo, sulle radici, su ciò che conta, e può essere interpretata come superficiale e qualunquista. Riteniamo però che il senso della vita sia un mistero e un diritto che appartiene ad ogni persona, una zona sacra perché inviolabile, un'area franca carpibile da nessuno.

La comunità non è il denominatore comune di persone ossequianti con un identico obiettivo per la vita. Nemmeno vuole essere o diventare un gruppo con una forte identità basata sulle idee comuni o programmi uniformi.

Sarebbe disgustoso e diventerebbe una dilapidazione delle ricchezze dell'essere delle persone e dell'essere del gruppo. Sarebbe il tracollo rovinoso di tutti i significati vivi e di tutte le risorse messe in circolo. La comunità è l'investimento di tanti e diversi doni che le persone offrono affinché ciascuna esprima liberamente la sua vita in maniera significativa per sé e per gli altri. Si evita di inculcare quei valori e quei significati che positivamente hanno attraversato il gruppo. Essi vengono proposti. Piuttosto si cerca di far emergere pian piano ma chiaramente il senso, il sapore, la speranza della vita, di ogni vita.

### *Una sola vita*

Con diverse persone accolte in comunità è difficile cucire insieme i significati positivi riscontrabili nel loro presente per proiettarli nel futuro, poiché sono stati poco o male seminati nel passato. Occorre allora tanta attenzione, muovendosi in tempi e con metodi opportuni. Il senso della vita personale non lo si può disgiungere dal senso della vita delle tante altre persone e masse e popoli che sopravvivono a fatica, derubati della loro dignità umana. Viviamo ciascuno una sola vita all'interno di un solo mondo e di una sola storia, ed

in questo spazio e tempo abbiamo l'unica possibilità di indagare quali modi e quali significati apportare alla nostra esistenza. Il non senso di tante vite appiattite e sgretolate risiede nei molti sensi precostituiti, sedimentati e in apparenza ottimi. Il non senso della vita ha qualcosa di settario, è sorretto da processi incontrollabili dal soggetto stesso, è un andamento oscillatorio su ciò che va alternativamente di moda. Affrontarlo senza rinnegare se stessi implica uscire in mare aperto ad acciuffare e connettere i bisogni di significato della vita degli altri. I loro variopinti e frastagliati sensi della vita vanno in conflitto con i nostri, si giustappongono ai nostri, si riconducono ad unità ai nostri.

Questi concetti vengono proposti con sforzo di onestà intellettuale, scolasticamente, come dibattito, con chi è di passaggio in comunità. Il discorso sulla persona, che non può mai essere svuotata di senso perché progettata da altri, ricattata da altri, comprata da altri, e nemmeno alienata e cosificata, fissata nella condizione di perenne dipendenza, è un discorso aperto ad una collaborazione di idee e di azioni che non andrebbe sottovalutato e smussato intorno da nessuna. agenzia formativa.

### *Il senso della vita è un bisogno primario*

La coscienza intima di ognuno dona senso alla vita quando sceglie di custodirla. E quando si interessa alle altre vite poste in condizioni di marginalità o di rischio. Quando ama la vita, ogni vita, nelle sue espressioni e manifestazioni. Quando con tenerezza volge lo sguardo dentro le persone. Nel rapporto con gli altri disinteressato e amichevole passa lo scambio dei significati grandi della vita, e dà senso a me, al mio io, al tuo tu, al nostro noi, e anche al loro altrui, prima ancora che questo significato venga tematizzato. Nel rappor-

to diretto, senza altri intermediari o ideologie, nel gruppo ci si scambiano libertà affinché ciascuno possa autodeterminare quale senso abbia la sua vita. Si vuole affermare il diritto di tutti a costruirsi dall'interno secondo la propria consapevolezza dei significati.

Non si ritiene il senso della vita un bisogno nuovo postmaterialistico, un problema che ci interessa dopo che si è superata la condizione di emarginazione sociale. Un significato grande per la propria esistenza fa parte dei bisogni primari come il pane quotidiano, come il vestito pesante d'inverno, come il riposo della notte. Il senso della vita accompagna sempre la persona. Basti un esempio alla portata di tutti: non è affatto vero che ad un tossicodipendente abbisogni oggi dare il metadone, e domani il lavoro, e dopodomani il senso della vita. Il significato radicale di ciascuno di noi, sia esso posto in un progetto di vita da realizzare o in qualcuno con cui amarsi, va fin dal più presto tenuto vivo, poiché la persona trova felicità solo quando ciò che ha e ciò che essa è prende linfa da quei significati umani che la interessano e che la rendono avidamente felice nel profondo.

# Nel mondo dell'emarginazione

## Disagio e controllo sociale

Al di fuori delle situazioni nemmeno si immagina fino a quale estremo la povertà possa arrivare. Si rischia di immisericordie il termine, di alleggerirlo e di assestarlo ai livelli del nostro vissuto individuale. A chi si fa "vicino" al complesso mondo dell'emarginazione invece succede che tutto gli si trasformi, come nel viaggio di Alice nel paese delle meraviglie. Si trasforma anzitutto la concezione che ha del disagio sociale. Dapprima si è abituati a ritenere il disagio come espressione dei problemi di alcune persone tipiche, come il matto del quartiere, il barbone pendolare, la prostituta disadattata, l'handicappato e altri. Costoro fanno da richiamo, ti attirano nel giro degli emarginati. Ritieni che siano pochi e solo loro gli scalognati pieni di problemi, gli ultimi. Rimane vero che loro sono gli ultimi, poiché a differenza degli altri hanno meno risorse per poter uscire dalle loro condizioni di esclusione e di dipendenza. Ma quando sei nel giro capisci di più che i loro mille problemi spesso si sono moltiplicati a catena, generati da pochi altri. E ti accorgi che questi pochi altri problemi li hanno pure un sacco di altre persone. Da anni. Anche tu. Allora il disagio lo ritrovi proiettato su tante fasce della popolazione, su uomini e su donne, su giovani e su anziani.

### *Nel mezzogiorno*

Nelle zone in cui la linea della povertà è tracciata da vecchia data, come al sud, il disagio si è diffuso con un crescente ina-

sprimento ed ha assunto carattere di permanenza. Si convive con esso, e si è anche imparato ad esorcizzarlo. Si deride il potente ma non lo si affronta; si dice di sì a tutti quelli che strutturalmente detengono o simbolicamente rappresentano il potere, e poi si finge di dimenticare tutto; si ripetono popolarmente proverbi fatalisti; si valorizzano religiosità magiche e si rafforzano tradizioni sicurizzanti. I tantissimi valori presenti nella gente rischiano sempre di venire soffocati, di eclissarsi, a causa dell'ansia per la sopravvivenza a cui la maggioranza viene costretta. Raramente ci si organizza per far emergere un diritto o per imprimere una svolta alla storia.

Le disfunzioni economiche e il catalogo di inadempienze politiche generano un disagio collettivo, poiché mantengono la vita e i rapporti sociali in perpetuo stato di emergenza, come se ci fosse sempre il terremoto. Persino la cellula sociale più omogenea, cioè la famiglia, si ristrutturava come può per difendersi da queste situazioni di insicurezza in senso lato, che creano disagio. Il disagio non è monopolio dei pochi "casi" che scoppiano, dei luoghi tipici della marginalità, delle situazioni note di povertà, ma è latente ovunque e attraversa orizzontalmente tutta intera la società. Il clientelismo meridionale ha molte delle sue radici innestate sul disagio, ne trae alimento e rigenera altro disagio che si espande. Una comunità che affronti anche situazioni singole di disagio, alla fine si viene a trovare verosimilmente "costretta" a decidere se assumerlo fin nella sua vastità. E qui in modo particolare ogni singola comunità si accorge della sua impotenza e piccolezza. Da sola non ce la può fare. Da sola non può operare che perifericamente. Da sola non vince nessuna battaglia di significative proporzioni.

Al di fuori delle esperienze di povertà vien facile pensare che tutti i cittadini siano trattati nei loro diritti e doveri come ci dice la Costituzione, e che i pochi che non lo sono è per-

ché hanno combinato “qualcosa di grosso”. A tu per tu con gli emarginati ti accorgi che in prigione e fuori, in manicomio e altrove, esiste un controllo su di essi e anche su tantissimi altri, che viene imposto con la forza negando le loro situazioni problematiche e sopprimendo i loro spazi di interazione sociale.

### *Controllo sociale duro, morbido, diffuso*

L'emarginato spesso si ritrova oggetto del controllo sociale espresso e agito in tutte le sue diverse forme. Se lo sente addosso ovunque sia. Accade, nel viaggio senza meta dell'emarginato, che egli venga rinchiuso in un istituto o al manicomio o al carcere, senza sbocchi, sequestrato in nome della legge e “per il suo bene e per il bene degli altri”. È un controllo sociale duro, sfacciato, palese, che trova consenso pieno nella società e nelle sue istituzioni.

Quando invece il povero viene tolto da queste istituzioni totali, facilmente si ritrova “affidato” a servizi territoriali che decentrano “quel” servizio di prima, cioè quel controllo, e lo diffondono tramite strutture camuffate da servizi aperti, ma ugualmente schiavizzanti e di chiaro stampo assistenzialistico. È questo un controllo sociale soffice, che si esprime ricattando i poveri con l'offerta a loro di pochi soldi o di servizi incompleti, necessari ma mai elargiti in maniera da risolvere esaustivamente i problemi.

Le esperienze di dipendenza dalla società e dalle istituzioni scolpiscono nella mente e nei comportamenti dei poveri atteggiamenti tali che essi ad un certo punto si controllano da soli, recitando con vergogna prima e senza più dignità poi il ruolo dell'incapace e del verme, Proprio come li si vuole. È questo un atteggiamento di autocontrollo sociale castrante, cioè di autoesclusione forzata.

Qualora un emarginato, attraverso occasioni di fortuna, riuscisse a scrollarsi di dosso il ruolo sociale di poverino si imbatterebbe alla fine nella mentalità dei cosiddetti “normali” che nel migliore dei casi invece che escluderlo totalmente dalla vita sociale lo collocano in posti subalterni, nelle zone a rischio, nelle categorie di serie B. Il controllo sociale agisce anche così, su intere fasce sociali, togliendole di mezzo ed espropriandole dei loro diritti umani e civili di partecipazione politica e di protagonismo sociale. Il sud assistito subisce un meccanismo perverso che crea dipendenza assistita e controllata. Sarebbe importante rileggere i luoghi comuni su ciò, per superarli e per porsi nuove domande, con l'aiuto di intellettuali meridionalisti finalmente rinnovati, per riscoprire fin dove arrivi lo sbandò dei poveri, fin quanto pesi il ricatto sulle spalle dei giovani e dei padri di famiglia, fin quanto sia stato stretto il bavaglio alle donne.

### *Quale progettualità?*

Riguardo al disagio, in particolare quello giovanile, le comunità hanno molto riflettuto e rilanciato il dibattito nella società, sui mass media, nelle aree formative, nei vari “progetti-giovani” che i comuni di grosse e piccole città hanno varato. Le comunità han puntato ad evidenziare che il disagio non è patrimonio esclusivo di alcuni ragazzotti strani, ma rappresenta la maggioranza del pianeta giovanile, e si esprime nella violenza a sé e gli altri, nel consumo delle droghe e dell'alcool, nelle fughe dalla vita e dalle responsabilità. Ciò che appare non è altro che la punta di un iceberg molto consistente che sta andando alla deriva.

Molto meno, invece, nelle nostre comunità abbiamo approfondito le implicanze del controllo sociale. Ritardo culturale o fantasmi da nascondere? Quando arrivano nelle comunità le telefonate o le lettere che richiedono uno spazio in alter-



nativa al carcere o ad altre istituzioni totali, nelle comunità c'è la gioia di aprirsi ad una nuova accoglienza e, se è possibile, si fa. Ma cosa si fa? La lunga mano della repressione? Si popolano le colline di drogati e si costruiscono le cittadelle degli emarginati? Si riproducono in miniatura i meccanismi del controllo sociale duro? A proposito, le nostre regole interne quanta libertà e pedagogicità esprimono? La comunità grossa è più ricca di mezzi e strumenti e quella piccola è meno anonima e con più contatti umani, ma quale delle due controlla maggiormente il soggetto inserito?

Ciascuna comunità è nuda di fronte alle domande circa il controllo sociale che essa eventualmente attua. Si può discutere all'infinito su questo capitolo della sociologia, ma troppo spesso le comunità sono chiamate a fare posto a queste persone, le quali, anche se nemmeno lo sanno, vi riversano dentro responsabilità non solo personali ma anche sociali e politiche.

### *Proposte di liberazione più ampie*

Interrogarsi sul disagio e sul controllo sociale può offrire alle comunità prospettive di impegno e proposte operative di liberazione più ampie, che oltrepassano i confini e gli ambiti delle mura e dei circuiti delle comunità stesse. Spesse volte ci capita di dire cose belle e vere su ciò che stiamo attuando, e ci vantiamo giustamente di strappare alcune persone al carcere o alla disperazione; ma il problema di fondo rimane. Sempre più gente affluisce nell'ondata degli emarginati. Non basta condividere con essi le nostre cose e offrire loro la nostra presenza. La condivisione è un modo di rapportarsi validissimo, è un valore umano al quale ci teniamo molto, ma non è un assoluto, né filosofico né sociale. È da considerare un obiettivo intermedio. Giunti ad una prassi consolidata di

condivisione occorre ripartire per costruire libertà, per fare in modo che le persone che accogliamo e con le quali condividiamo un pezzo della nostra vita si liberino anche da noi e dalle nostre comunità. t una cartina di tornasole amara ma, tranne alcuni che occorrerà aiutare oggettivamente per sempre, con altri si rende necessaria una spietata verifica. Le comunità, specialmente quelle piccole senza bavagli e che non rientrano nei ranghi dei benpensanti, dovrebbero sentirsi addosso l'etica professionale e il compito di svelare tutti i meccanismi di dipendenza e di controllo sull'assoluto-persona, rifiutando con forza di venire strumentalizzate da un sistema iniquo di controllo dei poveri. Alle comunità, esplicitamente o implicitamente, viene spesso richiesto dalle situazioni, dalle leggi, dalle convenzioni, di usare la carota per ottenere lo stesso effetto che altri cercano di raggiungere usando il bastone. E noi ci stiamo?

## Dalla condivisione alla partecipazione

Va da sé che le comunità curino la loro vita interna. Anzi, la vitalità delle comunità è ben nota: la capacità di organizzarsi, l'informazione costante ai componenti, la decisionalità quando incombono urgenze, l'elasticità di fronte a innovazioni, la creatività negli strumenti di lotta, il ricomporsi anche dopo momenti di crisi... Sia che occupino cascinali o alloggi in ville in campagna, abitino un piano di un palazzo o un caseggiato fatiscente in città, i gruppi-comunità esprimono questa vitalità, ma non sempre ce la mettono tutta per autodefinirsi. Eppure la loro identità, gli sforzi per occupare spazi, i ruoli interni, l'omogeneità strutturale, le affinità, gli obiettivi, non dovrebbero essere descritti con enunciati abbastanza vaghi, ma andrebbero tratteggiati nei

loro lineamenti fondamentali. Sarà una confusione voluta o inconscia?

### *Valorizzare la partecipazione*

Non offrire spiegazioni nei confronti della società non agevola le comunità a delucidarsi nemmeno al loro interno. La vitalità di un gruppo organizzato (anche economicamente) e il suo vissuto esistenziale (anche dei ruoli) vanno esplicitati e comparati con i modi di organizzarsi e di vivere della società in generale. È un bluff ricercare perfezionismi pedagogici o culturali o antropologici o religiosi all'interno delle comunità, se queste sono situate lontane anni luce da ciò che normalmente accade nella vita quotidiana della gente comune. Invece che riavvicinarsi alla società non fanno altro che costruire differenze più abissali, che conducono sul binario morto dell'autoisolamento. I modelli di convivenza e di condivisione dovrebbero corrispondere a quelli vissuti nella società, cioè dovrebbero illuminarsi a vicenda tramite i valori e i messaggi che contengono. Tradurre nella società i termini/valori di "condivisione" e di "convivenza" significa oggi rilanciare la partecipazione.

La partecipazione non è un "di meno" della condivisione, non ne è un suo significato inquinato. Partecipare è reinterpretare su scala politica e sociale lo stare insieme "alla pari" tra i cittadini. La partecipazione attiva di una comunità nel territorio ove è situata, vaglia le sue paure e i suoi ideali, e accerta se essa sia alla ricerca di una sopravvivenza per sé insignificante per il contesto, o se invece essa è una realtà che spera "alla grande" e semina speranza. Prendendo in prestito termini in uso nel linguaggio del welfare state, si può dire che le comunità che azzardano di giocare la carta della partecipazione sociale manifestano una dichiarata ostilità

verso chi afferma che il mondo è malato e ha bisogno di cura. Applicano invece esperienze di riabilitazione, mentre denotano una magnetica attrazione per tutto ciò che è prevenzione.

### *L'isola felice*

Al di là delle parole indicative, rimane da chiedersi: come le comunità si esprimono nella società? Dove si collocano culturalmente, quale visione antropologica hanno, che politica fanno? Quale ruolo dichiarato si sono assunte: di frontiera o di isola felice?

È indispensabile fare attenzione al linguaggio che le comunità parlano. Un gruppo che vive insieme per tanto tempo cristallizza i significati di alcuni vocaboli e di alcune frasi che usa, e questo accade anche alle comunità. Si constata la difficoltà ad intendersi con chi è “di fuori”, proprio a causa del linguaggio, il quale risulta astruso per quanto concerne la spiegazione della nostra vita di gruppo interna, mentre è più simile e vicino a quello corrente per quanto riguarda i problemi sociali. Certamente le comunità si incontrano con il territorio e i suoi abitanti, con le istituzioni e con le associazioni, prevalentemente durante convegni o raduni ufficiali e organizzati, e molto di meno in occasioni spontanee e ordinarie. Questo accade inevitabilmente quando si recidono i legami con il territorio.

Le difficoltà di comunicazione tra comunità e territorio potrebbero inoltre essere l'espressione della messa in atto di difese tangibili o psicologiche per cautelarsi dalle “piovre” di ogni tipo, e per prendere le distanze da ciò di cui non ci si fida. Oppure può essere semplicemente che la comunità non si sa spiegare nemmeno a se stessa, poiché ha raggiunto punti tremendamente complicati e di conseguenza non rie-

sce a specificarsi nemmeno nel contesto sociale. Quando invece la comunità si decifra in armonia con la società, evidenziando i valori che essa vuole proporre, mettendo a nudo il “che cosa” scambia con il territorio, chiarificando i vari meccanismi che vengono attivati da ambo le parti, allora essa riesce a capire meglio, al di là delle tante chiacchiere, se essa si sia messa il guinzaglio con le proprie mani collocandosi su di un’isola felice, oppure se sta in frontiera, dentro le rogne della società.

### *Stare in frontiera*

Stare in frontiera è un modo di dire, usato molte volte nel senso di: stare nelle difficoltà o sperimentare problematiche nuove mai affrontate da nessuno. Qui intendiamo invece “stare in frontiera” nel senso di partecipazione: la partecipazione delle comunità ai livelli significativi della vita sociale, la partecipazione del contesto alla risoluzione delle difficoltà di alcuni cittadini, la partecipazione degli emarginati a sfidare i grandi temi che interessano la collettività.

Ci sono comunità che se ne stanno al di fuori di questo orizzonte della partecipazione, preferendo lavorare indisturbate sui “casi singoli”. Ci sono comunità che impiegano le loro forze a cercare di “rieducare” i diversi e gli emarginati per reinserirli nella società. Ambedue queste impostazioni non intaccano minimamente la mentalità dominante, né lo stato, né la chiesa, né la scuola, né le altre istituzioni, in quei loro aspetti prevalenti e ancora troppo distanti dai piccoli, dai poveri, dagli ultimi, anche se ne parlano e ne scrivono tanto. Ci sono anche comunità che lottano in frontiera, cioè che organizzano la partecipazione, sostenendola in lungo e in largo negli svariati punti nodali e nei complicati intrecci di questa società nella quale siamo immersi tutti quanti. È un

modo di fare e di imporsi come comunità che da una parte replica all'offensiva di chi produce emarginazione, e dall'altra cerca di attivare la partecipazione sociale e politica.

# Aggregazionismo e società

## Comunità e gruppi in rapporto alla società

In questi ultimi venti anni la società italiana ha assistito alla nascita, alla trasformazione, al declino e alla rinascita di tantissimi gruppi dai mille volti. Ultimamente, dopo un periodo di riflusso nel privato, se ne stanno ricostituendo di nuovi, accanto a quelli che hanno resistito al vento delle passate vicende politiche e sociali.

### *Panorama*

Agenzie formative quali i partiti e la chiesa nei vertici e nelle periferie fecero da culla nella quale svezzarono tante esperienze di gruppo. Talvolta hanno fatto anche da boia alla loro mattanza, costringendone alcune a sciogliersi, altre a darsi ragioni totalmente autonome, altre ancora se le son messe contro perché sopravvissute anche al di fuori dell'alveo di origine e mai più riammesse. Certi partiti politici coi loro tentacoli aggrovigliati ovunque, non senza ricatti, hanno spento esperienze di aggregazione e movimenti di proposta, mutilando sul nascere una provvidenziale cultura dei collegamenti e della cooperazione, della critica libera e della partecipazione. La responsabilità è da ricercarsi in quelli che hanno governato, ma non solo: con le dovute proporzioni ha pesato negativamente anche chi ha fatto opposizione quando voleva, "per un reale cambiamento", strumentalizzare i gruppi adducendo il motivo che per cambiare le cose è necessario accettare un collateralismo con i partiti politici. Aggregazioni pluraliste con obiettivi di pace a scala intercon-

tinente, altre contro la diffusione della droga, altre ancora per la creazione di servizi sul territorio, tutte con obiettivi minimi ma seri sui quali far convergere persone provenienti da opposti schieramenti partitici, sono state vanificate nei loro sforzi a furia di insistere che i problemi si risolvono solo quando il gruppo è una forza. Persino i gruppi “rivoluzionari”, che hanno sparato per metodo con tanta rabbia, violenza e animalità sulle persone confondendole con il “cuore e dintorni” dello stato, sono stati confinati nel dimenticatoio, arenando con loro anche quelle analisi sociali e politiche che avevano elaborato contro il sistema sociale e contro il potere politico massimalista.

I gruppi liberi non hanno mai fatto comodo a nessuno che sta in alto. Bisognerebbe avere una consistente capacità di autoironia per affermare con scioltezza la libertà di aggregazione in Italia, in cui i gruppi siano effettivamente liberi di piena cittadinanza, senza dover ricorrere a poteri contrattuali vari.

### *Una grande ricchezza*

Ora i gruppi sono un po' diversi dal tempo del loro boom. C'è un riflusso ambivalente dentro di essi ma non per essi, nel senso che c'è stato quantitativamente un rifiorire numerico nell'ultimo tempo. Da un po' chi entra a far parte di un gruppo cerca in prevalenza se stesso, vuole un progetto per sé prima che con gli altri, e mira a risolvere aspirazioni individuali prima che sociali. Tempo fa accedere a un gruppo implicava aderire agli scopi istituzionali di uno statuto già prestabilito. Oggi la riscoperta dell'individuo, della persona, del soggetto, rinforza i gruppi in maniera ragguardevole.

Uno svelto sguardo panoramico ci rivela che ci sono gruppi che tentano di affrontare i temi della pace e dell'ecologia,



protesi a costruire un avvenire migliore collettivo; gruppi che approfondiscono una spiritualità interiore o religiosa; gruppi che si buttano sui grandi temi politici ed economici e dei diritti umani; gruppi che affrontano i problemi sul tappeto dell'assistenza e dell'emarginazione. Grosso modo i loro obiettivi principali sono di una estrema e puntuale utilità per la società attuale: la mediazione e la proposta politica, la pressione riguardo ai diritti civili, l'affiancamento o la critica ai partiti politici e alla chiesa, la protesta sociale, le azioni collettive sui temi emergenti, la critica culturale, l'assunzione dei problemi diffusi dell'emarginazione e della povertà, la denuncia, il fare movimento fino al punto di prendere in considerazione se il gruppo si debba trasformare in partitino politico con fini moralizzatori, e altro.

### *Alle radici dei gruppi*

Tutti quanti questi gruppi hanno i conti aperti con la loro vita interna, in sé, come qualità della vita degli aderenti. La carica utopica che vi aleggia è diversa da come era dieci, quindici e venti anni fa. Non si ritengono più come allora realtà alternative o isole felici. Si reputano componenti di questa società e figli di questa storia.

Vi è la consapevolezza di essere un po' simili a quegli alberi che debbono la loro crescita nell'aria alle radici profonde che hanno sottoterra. Così anche moltissimi gruppi non si vogliono affidare a fattori esterni quali "l'immagine, l'etichetta, la benedizione, il partito, eccetera". La crescita viene causata dal di dentro, dal profondo, e specialmente dall'intensità della vita di relazione. È dalle idee convinte e personali e dagli strumenti che ci si dà nella pratica della vita di gruppo, che avvengono il mutamento e la crescita migliori. Si ricerca interiorità per avere più capacità vere di apertura all'ester-

no, e perciò non è difficile prevedere che si aprirà presto un periodo nel quale i gruppi privilegeranno la formazione, superando l'attuale fase in cui predomina la richiesta di informazioni.

Nei diversi gruppi emerge la coscienza che la qualità del progresso della società vada costruita minuziosamente dagli uomini e dalle donne nel loro essere individui, persone, cittadini. Mai come folla o collettività generica, nella quale vengono a perdersi i soggetti agenti e protagonisti. Si ritiene che il progresso non sarà automatico, nel senso che alla società basterà dotarsi di mezzi futuribili favolosi: le strutture e i mezzi aiutano e facilitano, ma l'elemento determinante è già fin da ora individuato nell'apporto umano, nel progetto umano, nel controllo delle persone su di esso.

### *Identità e autonomia*

C'è anche la coscienza che ciò che si vive all'interno delle relazioni interpersonali di gruppo sia più pieno e traboccante di quanto generalmente si pensi. I valori, le libertà, i progetti che danno speranza, oltre che essere dibattuti dialetticamente nel gruppo, a sfondo religioso o laico non importa, si tende a testimoniarli, altrimenti il gruppo salta poiché perde ogni "sua" identità. Le iniziative nei gruppi e dei gruppi hanno spesso la caratteristica dell'inventiva e della spontaneità (quelli integralisti si reggono sfacciatamente solo sulla inventiva calata dai loro vertici). Nei confronti dell'esterno non ci si vuol porre come trascinatori, ma come sperimentatori. Molti rifiutano categoricamente di venire usati per scontri nei rapporti politici negoziando pacchetti di voti in cambio di privilegi, o partecipando a mediazioni poco chiare. Non vogliono essere ingranaggio di alcuna macchina del potere: pochi altri invece mercanteggiano il loro

“libero appoggio” a chi offre di più “tangentemente”, per il “bene sociale”, adducendo il solito motivo che i gruppi e le associazioni dovrebbero finalmente costituire una forza fluttuante anche politica che sappia negoziare con i singoli partiti per incidere in maniera opportuna nella società.

Nel gruppo si vive molto insieme, che non è certo un monolitico intruparsi da caserma. Si riscontra che nemmeno quegli obiettivi che all’inizio potevano aver coagulato il primo raggruppamento di persone, rappresentino a lungo andare il nesso centrale della continuità di una esperienza di gruppo: tante aggregazioni ad un certo punto si ridefiniscono nei loro obiettivi, ma non perché questi fossero sbagliati o irraggiungibili o ormai realizzati, ma perché nella prassi prevale l’importanza specifica dello stare insieme. Allora le risorse vengono indirizzate in questo altro senso.

Ovunque chi prende maggiormente la parola oggi è lo strumento potente dei mass media, il quale si rivolge a tutti senza mai dialogare con nessuno. Il dialogo, il bisogno esistenziale di comunicazione, non identificabile perciò con la mera paura della solitudine, è un’esigenza che trova accoglienza e spazio nella vita di gruppo. In certe espressioni radicaleggianti si arriva al rifiuto di un apporto tecnico offerto da un estraneo che sappia il fatto suo su di uno specifico problema, e si ricercano piuttosto altre strade che implicano l’interscambio delle idee personali e collaborazioni coinvolgenti. È una scelta che talvolta manifesta ingenuità madornali, ma in fondo non è altro che la spia di un desiderio di assunzione di responsabilità dirette e la ricerca di una umanizzazione delle cose.

### *Il pluralismo*

La stragrande maggioranza dei gruppi che stiamo prendendo

in considerazione è portatrice di una cultura ben precisa, che non è a influenza bigotta o integralista. Forse per questo l'idea-forza in essi è quella del pluralismo, inteso non solo come semplice tolleranza tra le diverse posizioni culturali, ma come dialogo tra esse. All'interno vi è riconosciuta ogni cultura, qualsiasi storia, tutti gli interessi libertari. In siffatta prospettiva culturale i gruppi pretendono a loro volta non di essere tollerati ma di essere riconosciuti; vogliono non solo poter parlare o denunciare, ma anche proporre e partecipare. Dalla società e dalle istituzioni non vogliono la beneficenza, ma un ambito, che sia una dimora libera e personalizzata ove esprimersi.

Non sono assenti i ruoli all'interno dei gruppi, riscontrabili più segnatamente in quelli strutturati in maniera complessa. Vi si trova il leader, o qualcuno con più potere reale che altri componenti; sono di casa coloro che sottolineano valori diversi da quelli esaltati dalla maggioranza; ci sono quelli che minimizzano tutto e cercano di adattarsi al flusso; vi si trovano le manovalanze sempre disponibili... Nonostante le suddivisioni più o meno esplicite e esplicitanti i ruoli esistenti nei gruppi, sbaglieremmo qualora li paragonassimo, per comprenderli meglio, a quelli esistenti nelle città o nelle fabbriche. Il gruppo non è mai anonimo, non è mai uno staterello in miniatura e nemmeno una microimpresa produttiva.

### *La qualità politica*

Nei confronti della società i gruppi hanno spesso influito su di essa apportando visibili mutamenti. Anche quando si collocasse espressamente in un ambito ristretto di impegno ciascun gruppo diverrebbe ugualmente una realtà politica, cioè con influenza più allargata del suo campo di azione, che lo voglia o no, per il fatto di essere strutturato come gruppo e

di operare. Esso ha oggettivamente un potere diverso da quello “dispersivo” dei singoli individui, e di conseguenza ha responsabilità diverse, cioè maggiori. La qualità del suo potere non equivale a quella delle organizzazioni schiettamente politiche come i partiti. A proposito vi sono anche gruppi che manifestano apertamente il rifiuto di qualsiasi responsabilità nel sociale: si consumano nei loro “party” culturali. Effettivamente primeggia in essi una visione individualistica e settaria della cultura... e anche dell’economia... e anche della politica... e anche della religione... Senza tirarla per le lunghe: non occorre essere aquile per accorgersi che non sono affatto gruppi neutrali come dicono di essere, ma un altro volto del potere che non vuole cambiare.

Colloquiare con il potere delle istituzioni tramite i gruppi significa fissare alcuni capisaldi in cui esaltare la qualità del potere dei gruppi, come ad esempio: il far parlare i cittadini, l’evitare le passerelle dei politici e confrontarli pubblicamente, diffondere i diritti dei cittadini alla partecipazione senza pretendere in controparte che il gruppo si collochi come corpo intermedio tra lo stato legale e lo stato reale. Il bersaglio viene colpito ogni qualvolta i cittadini riescono a partecipare: alla individuazione dei loro bisogni, alla programmazione delle iniziative, alla risoluzione dei problemi, alla verifica su vasta scala politica.

### *Partecipazione sociale*

Per “partecipare” non intendiamo partecipare a qualcosa, ma soprattutto partecipare per qualcosa, cioè per un obiettivo che i gruppi stessi autonomamente hanno individuato senza essere imboccati da nessuno. Non necessariamente l’obiettivo dei gruppi combacia o è insito nell’obiettivo di chi ha la redini della politica. Per la verità qualche gruppo viene cat-

turato e incanalato a partecipare-collaborare a programmi preordinati, col contentino di lasciar loro liberamente adottare il metodo che più aggrada, e con il vecchio trucco di sganciare pochi/tanti soldi (e qualche leader ci casca!). Esistono gruppi che si autodefiniscono aperti e politicizzati perché chiedono e ottengono il permesso di “partecipare” a grosse o a uniche iniziative sociali, e si accontentano di venire citati e ringraziati in tutte le cerimonie ufficiali, ma non detengono alcun obiettivo che riguardi la crescita della società, col risultato di venire utilizzati e strumentalizzati. Resi funzionali ad altro, qualsivoglia, i gruppi si svuotano del loro significato più vero e bello: quello di mantenere in fermentazione l’autonomia e la spontaneità dei raggruppamenti dei cittadini. Nella tanto decantata democrazia rimane vero che i cittadini si debbano ancora difendere, e permane valido che si organizzino sempre dalla base.

### *Gruppi diversi. Una integrazione feconda*

Tra tutti questi gruppi, le comunità segnatamente attribuiscono maggior spessore a quelli che vivono esperienze di condivisione e di accoglienza, rispetto a quelli che organizzano pressioni e proteste sociali o altri metodi di lotta per i diritti civili. Le comunità attuano anche pratiche di denuncia, protesta e pressione sociale e politica, ma affermano che lottare non basta e che in diverse situazioni sia necessario condividere e accogliere chi viene derubato dei suoi diritti, perché spesso le soluzioni ai problemi non sono fulminee come scrivere un volantino di protesta.

Tra le comunità e i gruppi piuttosto andrebbe sostenuto un discorso di alleanze proprio per mettere insieme le tante ricchezze e forze. Le comunità si trovano parecchio disgregate e hanno bisogno come dell’aria di collegamenti e di coordi-

namenti. Evitando di richiedere loro una serie di “strappi”, necessita che esse elaborino alcune proposte di lavoro unificate, pur nel rispetto di ciascuna comunità per i suoi originali rapporti interni, per le sue dinamiche e gli scopi che la caratterizzano.

Una prima proposta potrebbe essere quella di rifiutare sempre e comunque di fungere da cinghia di trasmissione di qualcuno, cominciando da chi promette e dà di più alla comunità stessa. È vitale non lasciarsi mai etichettare e usare, pur non temendo di stipulare alleanze storicamente situate per iniziative circoscritte con i Partiti politici e con le grandi associazioni. Occorre stare al di sopra di ogni sospetto. Un'altra proposta potrebbe essere quella che indica alle comunità di non indulgere alle letture ideologiche della società, per non arrivare in ritardo sulla storia e per imparare meglio a conoscere le realtà in base ai fatti e ai dati. Con elementi veri e verificabili in mano diventa più lineare far proposte e proteste. Dalle controparti solo allora si potranno esigere risposte non ideologiche ma in relazione a bisogni reali. Pure sarà importante riproporre che i gruppi tutti, in quanto tali, accanto alla loro interiorità, spiritualità e al loro carisma originale, si adoperino per diventare creatori di iniziative concrete nella società, non preoccupandosi se esse siano esperienze limitate, della serie “piccolo è bello”. È un modo visibile ma soprattutto concreto per tracciare nuove strade capaci di indicare soluzioni per problemi umani e sociali, battendo il tasto sull'impegno in prima persona e sulla partecipazione collettiva, per superare le tante situazioni di emarginazione. In ultimo non è superfluo ricordare ai gruppi incamminati in esperienze di cambiamento della qualità dei rapporti umani e sociali, quali le comunità, che privilegino non occasionalmente ma sistematicamente il rapporto costruttivo con tutti i movimenti

che vogliono il cambiamento, poiché esso avverrà insieme o non avverrà.

## Il volontariato

Da breve tempo si è aperto il dibattito avente per tema: se le comunità di cui stiamo parlando siano da leggere come gruppi di volontariato che abbiano superato una fase sperimentale ed ora si siano in gran parte strutturati e meglio organizzati, oppure no. È un dibattito opportuno, che produrrà chiarimenti utili sia alle comunità che allo stesso movimento del volontariato. Alcune comunità hanno già avanzato a spada tratta di autodefinirsi volontariato che alla constatazione di nuove esigenze ha attivato esperienze consequenziali assumendo perciò nuove fisionomie. Altre comunità invece, che han sempre diffidato della identità “a fisarmonica” del volontariato, affermano di essere “altro” da esso, mantenendo al contempo le distanze dallo stesso privato sociale e dai servizi privati, dalle cooperative di servizi e da quelle di solidarietà sociale. Cioè affermano di essere “altro”, comunità e basta, e che la loro identità va ricercata soprattutto all’interno della loro storia. Siamo in presenza di un polverone che a breve termine porterà a chiarimenti giuridici, in ordine a problemi di riconoscimento per l’iscrizione ad albi vari, civile premessa per attuare rapporti chiari con gli enti pubblici, ma che potrebbe anche tramutarsi in lotta ideologica. Al di là delle diverse tesi va affermato che tutte le esperienze delle comunità hanno ricevuto e ricevono una forte caratterizzazione dalla massiccia presenza del volontariato.

### *Scambi di valori*

Certo in tantissime aggregazioni sociali oggi è in auge il



volontariato. Sarà la riscoperta della bellezza delle novità negli scambi interpersonali, sarà perché lo stato assistenziale sta andando a pezzi, sarà perché è una esperienza umana gratificante, sarà perché se ne parla tanto. Esiste però volontariato e volontariato: molti gruppi, tra cui le comunità, promuovono un volto del volontariato non pietistico, non funzionale al sistema, non obbligato, non mascherato, non quello che mantiene le persone, i ruoli e le cose così come sono. Siamo anche contro gli slogan sul volontariato, poiché non aiutano a comprendere la portata reale dell'impegno personale che ci vuole, e perché sfumano gli obiettivi del cambiamento sociale a cui mirare.

Le comunità sono volontariato? In che cosa? Definirlo dettagliatamente non rientra nelle nostre preoccupazioni, poiché l'interesse e una certa gelosia fanno pesare la bilancia sulle "esperienze di vita di gruppo" e sulle "risposte a dimensione umana e familiare" alle situazioni che si presentano, al di là (ma non al di fuori) delle tante altre valide possibili concatenazioni. Sarà qui espresso un punto di vista riguardo al movimento del volontariato, come contributo parziale di una sua piccola componente. Il movimento del volontariato offre costantemente stimoli alle comunità affinché esse rivolgano l'attenzione ai problemi emergenti, operino nella provvisorietà senza impantanarsi in strutture pesanti da sopportare, sperimentino con tanta fantasia e elasticità metodi nuovi, siano critiche verso il gattopardismo che nei servizi sociali travisa i diritti con le battute paternalistiche.

L'impianto strutturale, articolato e visibile delle comunità, di rimando, tiene all'erta il volontariato nei confronti del mondo dell'emarginazione, sottolineando che esso va assunto e combattuto stabilmente e non nell'esiguità del tempo libero, ma attraverso progetti globali, proiettati in strette relazioni umane, nella partecipazione concreta ai servizi sociali,

graffiando il mondo della cultura, dell'economia e della politica, muovendosi sempre in gruppo.

### *Un volontariato di parte?*

Il punto di partenza di chi fa volontariato è un'analisi non fredda e asettica della società, ma è uno stupore che sopraggiunge da situazioni intraviste negli altri con occhi nuovi. È un innamoramento, un coinvolgimento di sentimenti, una reciprocità, una politicizzazione che caratterizzano un nuovo stile di vita. Altrimenti diventa difficile affidare a semplici dati raccolti il ribaltamento di certe scelte personali. Queste opzioni si maturano quando attraverso i dati si intravede l'altra faccia delle positive diversità e del pluralismo sociale: quella che ci rivela che esistono i forti e i deboli, gli oppressi e gli oppressori, i garantiti e i non garantiti, gli affamati e coloro che programmano la fame degli altri. Si nota la diversità che è strumentalizzata a fonte di guerre e di violenze. E qui si vede il volto di chi soffre. Nasce una scelta di predilezione, di parte, privilegiando di offrire il meglio di sé a qualcuno in particolare.

Si fa al contempo volontariato per offrire risposte alle persone, ai cittadini che siamo noi stessi e che sono tutti gli altri, senza cadere nell'ingenuità di dimenticare la politica generale né di disinteressarsi di quella spicciola locale, però per primo si vuole sottolineare la decisione per la vita e per tutti i diritti alla vita piena delle persone più deboli. Anche i grandi temi, quali ad esempio l'economia o il lavoro o la scienza, vengono scombussolati, "inverati" nei diritti e nella dignità e nei valori delle singole persone umane, riletti attraverso "l'uomo reale", e criticamente attraverso la moltitudine degli emarginati.

### *In rapporto alle povertà*

Il volontariato sperimentato nelle comunità si esplica nell'ambito dell'emarginazione sociale. Di conseguenza si muove e si lascia prendere dalle persone con problemi umani e sociali. Non è indolore. È più facile parlarne. È più frequente parlare "sui" ma non "dai" problemi. Scagli la prima pietra chi non ha mai detto: "Questi poveri hanno sempre bisogno... Chiedono sempre... Alla fin fine ti imbrogliano... Se fa loro comodo, dopo che li hai aiutati, parlano male di te, dell'assistente sociale e del comune, e del volontariato e delle comunità".

Provate a starvene con un anziano inchiodato al letto che vi racconta le sue avventure vissute durante la prima guerra mondiale. Vi piace la prima volta perché sono cose nuove, ma la seconda volta che ve le risentite con la stessa tonalità e con le stesse identiche parole, esclamazioni e commenti compresi, vi appariranno già molto meno piacevoli. Finché un giorno vi accorgete che chi è povero non è rivoluzionario come vorreste, e capirete che lunga è la strada del coinvolgimento, e che essa passa anche attraverso uno sforzo squisitamente pedagogico.

Un atteggiamento pedagogico è anzitutto quello di non lavorare per i poveri - questo polemicamente lo si lascia al pietismo distorto delle dame di carità e alle loro moderne riproduzioni, assistenti sociali compresi -, ma si tratta piuttosto di condividere con essi i problemi quotidiani. La sfida pedagogica è quella di arrischiarsi in relazioni alla pari con coloro che hanno nei confronti di sé medesimi la lucida coscienza di essere "diversi", di non valere, di non saper fare nulla. Spesso allora si parte con poche speranze ma si inizia lo stesso, con una speranza fondata non soltanto sulla prestazione o sull'impegno tecnico del volontario, ma anche nel rapporto amicale che si è stabilito. Quando chi è emarginato rico-

nosce in chi gli sta offrendo una mano un amico e non un benefattore gli viene più facile sprigionare le sue risorse umane.

### *No al narcisismo*

Colui e colei che fa volontariato è una persona che ha capito di avere dei doni per gli altri; ma non solo: ha sentito e provato che è un dono di per se stesso stare con gli altri, i più diversi da sé. E questo lo ha capito dal basso della sua radicale povertà di persona. È un egoista che ha intuito che la sua realizzazione avviene davvero assieme agli altri. Ha capito di ricevere attraverso il donarsi. Ha colto di non essere una cassa continua che funziona solo in uscita. Non va a caccia di chi è più povero per realizzarsi ad aiutarlo: va a scambiare con lui, in un rapporto che non può essere se non di amicizia e alla pari. È alla ricerca della felicità per sé in modo da coinvolgere la felicità degli altri: è una felicità che non avviene nella solitudine e nel narcisismo, ma nella, piena relazione umana.

Il volontariato non è esente da autocompiacimenti narcisistici. Esiste chi crede che basti fare volontariato o appartenere ad un gruppo di volontari per ostentare un non so che di superiorità verso gli altri. È un'ambiguità che permane l'identificare il volontariato come realtà positiva in se stessa. Nulla di più sbagliato. Essa va invece verificata da criteri e da valori umani, sociali e politici esterni ad esso e alla portata di tutti. Ma il narcisismo è maggiormente accentuato nelle comunità in cui c'è fierezza a questo riguardo. Accade non di rado di imbattersi in discussioni sul "volontariato di serie A" e di "serie B". Qualcuno crede che nelle comunità la condivisione di chi fa volontariato sia più impegnativa. L'equivoco di fondo poggia sul fatto che si valuta il volontariato soggettiva-

mente e in base a quanto tempo, quanta gratuità, quanto coinvolgimento una persona offre, misurando in se stesse queste realtà importanti. Così il volontario stesso assurge a parametro di giudizio su tutto. Ma non si può fare così. Il parametro di giudizio va posto in chi viene “aiutato” dal volontariato, dalla crescita e libertà che gliene viene, dalla reale autonomia acquisita, dalla diversa cittadinanza sociale ricostruita. Per questo la valutazione non del volontario, ma dell’opera del volontariato ha criteri oggettivi. Quanto tempo, quanta passione, quanto ascolto, quanta competenza, quanto rispetto, eccetera, sono discorsi che toccano l’etica dell’impegno sociale di ogni cittadino, di ogni gruppo di volontari e di ogni comunità. Ma una valutazione poggia all’esterno, sui destinatari dell’azione volontaria.

Chi sceglie di fare volontariato incomincia a non essere alcune cose che si pensano sovente. Non è il giovane e forte pretoriano che si butta a voler risolvere da solo i problemi della società. Non è il riparatore dei guasti e delle disfunzioni della politica e dei servizi, e nemmeno è il tappabuchi dell’ultimo momento. Non è il kamikaze colonialista che va in missione tutto pieno di sé perché lui ha tutto e sa tutto. Tantomeno è uno da far trottare come asino perché mancano i cavalli. Oltre le riduzioni e le semplificazioni, fare volontariato implica sapersi muovere personalmente insieme ai motivi più belli, a livello pedagogico utilizzando strumenti semplici per tradurre significati grandi, a livello politico costruendo partecipazione nella collettività, a livello tecnico offrendo risposte concrete e sapendo utilizzare intelligentemente le risorse del territorio.

### *Volontariato e politiche istituzionali*

Chi fa volontariato è un cittadino che investe molto sulla

possibilità di autorisposta degli individui ai propri e agli altrui bisogni. Crede nella partecipazione come diritto a darsi, a dirsi, a farsi. Assume una cultura della solidarietà e della condivisione, contro la cultura dell'elemosina e del clientelismo. Ha motivi personali, religiosi o politici, filosofici o morali, ma si sa mettere con altre persone le quali hanno i loro motivi, altrettanto validi e personali, per lavorare insieme alla realizzazione di validi obiettivi comuni. Cerca la giustizia affrontando i conflitti ma anche le cause che generano i conflitti. Di fronte alla crisi del sistema assistenziale, il volontariato sottolinea l'esigenza che i servizi pubblici ci siano e funzionino bene, chiede cioè "più stato" capace ed efficace di assicurare uno zoccolo, di servizi per la sicurezza sociale della generalità dei cittadini. La domanda fondamentale che si pone, infatti, coglie il come il sistema ci passa tali servizi e se ci sia in essi, per i cittadini tutti, la possibilità di non venire controllati, diretti e sottomessi, e se esiste pertanto effettivamente lo spazio per la creatività e per la responsabilità di coloro che ne usufruiscono, e non solo per i medici, gli assistenti sociali, gli psicologi e gli altri operatori che vi svolgono una professione. Ma la qualità e la umanità di un servizio da chi sarà definita e verificata, se non da coloro ai quali esso è rivolto e per i quali è stato istituito? Questa alleanza con l'utenza non sempre aiuta il dialogo tra volontariato e operatori dei servizi pubblici e privati.

Il volontariato guarda al pubblico con la chiarezza delle leggi che conosce, individuando gli enti e le istituzioni di volta in volta competenti. Oggi guarda la realtà anche in chiave di giustizia, consapevole che non tutto ciò che è "giustizia umana" trova riscontro nelle leggi scritte dello stato italiano. Ma davvero riusciremmo a sostenere che la Costituzione non è migliorabile da questo punto di vista e che andrebbe perciò considerata come definitiva? Ma davvero crediamo

ancora che le povertà e le emarginazioni siano riconducibili unicamente a disfunzioni dei servizi e a difficoltà di applicazione dei contratti nel settore socio-sanitario?

Certe volte i gruppi di volontariato più agguerriti vogliono scrivere una controstoria piccola ma vera: quella della gratuità contro i mestieranti della mutua e quelli a pagamento. Quando ai minori disadattati e no si risponde con il ricovero obbligato, quando agli handicappati si risponde ancora con la segregazione, quando ai tossicodipendenti, agli anziani, ai malati di mente nemmeno si risponde... si dovrebbe proprio vedere da che parte stanno le leggi e le istituzioni. Trattano gli emarginati come “persone finite”, che non sentono più nulla e son diventate “di legno”; molti ricoverati sono semplicemente accuditi come le bestie. Per rendercene conto, basterebbe fare un giro dei ricoveri della nostra zona del sud (e non solo) cominciando dai più grossi.

Le istituzioni pubbliche certe volte vanno stimolate, poiché anche se sono nel pantano vanno da tutti rivalutate con una speranza attiva. Il movimento del volontariato potrebbe produrre maggiori pressioni per una più efficiente politica sociale, proponendo anche iniziative “di frontiera”, cioè non autolimitate nella polarità “stato e volontariato”, e nemmeno ridotte alla rincorsa delle risposte ai bisogni personali e sociali, ma allargate alla generalità del diritto di partecipazione della popolazione tutta. Per realizzare questo occorrerà operare tramite gruppi capaci di continuità e di intelligenza nelle iniziative, consapevoli che ogni progetto non va lasciato al buon cuore dei singoli volontari, e coscienti che non bisogna concludere mai in fretta dopo aver apportato una soluzione ad un singolo bisogno episodico manifestato: queste “operazioni” vanno amplificate, cioè vanno politicizzate e fatte esplodere sul territorio e sulle istituzioni.

In effetti non si richiede a nessuno uno spazio per attivare

una iniziativa in più; si punta piuttosto a costruire nella quotidianità una qualità della vita, una diversa cittadinanza in cui la dignità e la partecipazione abbiano pregnanza e ridondanza per tutti.



# Provocazioni

## Soggetti di trasformazione

Quelle comunità e quei gruppi che agiscono solidali con gli emarginati contro le ingiustizie, sono soggetti di trasformazione sociale e hanno una funzione democratica. La trasformazione non avviene automaticamente: deve avere impresa una direzione, sviluppare un movimento tangibile, applicare modalità su un continuum verificabile; altrimenti è un girare continuo senza risultati e con dispersione di energie, come fa il cane che si morde la coda. Per tanto i gruppi, e mi riferisco immediatamente a quelli che lavorano nel mezzogiorno, dovrebbero individuare alcune strategie di insieme per uno sviluppo autocentrato del sud, andando contro quella mappa del potere palese e occulto che contribuisce a mantenere il meridione come area sussidiata, assistita e dipendente, cui viene tassativamente proibito di sprigionare condizioni favorevoli per l'autosviluppo e l'autogoverno. Non basta più parlarne. È tempo di chiarire alcune questioni iniziando a criticare i nostri gruppi e le nostre comunità.

### *Partire dal popolo defuturizzato*

Diventare soggetti di trasformazione sociale esige provocare incidenze sociali evidenti. Nessun gruppo le può produrre da solo. Una prima esigenza sarà proprio quella di concordare alcuni punti fermi in cui ritrovarsi d'accordo. Senza tirare in ballo i capisaldi della letteratura sulla questione meridionale, anzitutto ritengo importante che i gruppi non rileggano la realtà sociale utilizzando le lenti colorate della ideolo-

gia di appartenenza. Dovremmo deideologizzare tutto: la sinistra e la destra, il centro e la chiesa, le grandi sintesi ottimistiche e i pessimismi catastrofici. Pur mantenendo ciascun gruppo i propri riferimenti ideali, ideologici, utopici, di area politica, ritengo possibile che essi vengano messi tra parentesi, senza snaturarli, per ritrovarli e rifondarli non più nelle idee o nei partiti, nella chiesa o nel sistema ideale, ma nella gente che fa fatica a tirare avanti, nelle persone concrete, nel popolo derubato del suo futuro e della sua identità.

Rifiutando di scadere nel qualunquismo, di isolarsi nell'individualismo o di dissolversi in un collettivismo anonimo, al centro di tutto va posta la gente, quella che vediamo, fatta di uomini di donne e di bambini.

Questo popolo del meridione, bloccato nelle sue aspirazioni di emancipazione. A scala nazionale non è cambiata la quantità di razzismo nei suoi confronti: è mutato il modo di attuarlo. Sono dimenticati i suoi diritti più elementari, specialmente quelli di chi non ha voce. Questo popolo considerato come "eccedenza", che il sistema legale e i pregiudizi culturali trattano da inferiore e considera detentore di tendenze criminali. Quel popolo che non sa nulla di ciò che succede "in alto". Che è troppo legato ai bisogni quotidiani primari. Che non è ancora uscito da una lunga storia di dominazione, che è abituato a camuffarsi e a nascondersi per salvarsi. Quel popolo da cui anche gli intellettuali si sono defilati. Le comunità e gli svariati gruppi che operano nel sociale non farebbero violenza alle proprie concezioni ideali e alle coscienze dei componenti qualora il cammino di trasformazione sociale lo iniziassero a partire da questo popolo.

A pensarci bene, stare dalla parte del popolo in molte zone del sud, la lotta dovrebbe essere la normalità, e non le particolari circostanze. Allearsi tra i diversi gruppi e comunità e associazioni rivolti al sociale implica il potenziamento di una

crescita politica che parta dal popolo e che abbia la sua ricaduta benefica ancora sul Popolo.

### *Trasformazione della società e delle comunità*

Vi è concomitanza tra trasformazione della società e cambiamento delle comunità. Non si può rimanere nell'astratto e scindere l'effetto di un mutamento sociale dalla sua causa, cioè dal gruppo che lo ha provocato. L'obiettivo e le azioni, nella dinamica della trasformazione, esigono dal gruppo una consequenziale organizzazione. Porsi l'obiettivo della trasformazione sociale implica attrezzarsi di conseguenza per perseguirlo.

La trasformazione di situazioni, di condizioni, di ruoli sociali, si elude però quando applichiamo il metodo della mediazione. Già i sindacati, tra la lotta e la mediazione, hanno scelto la seconda. Oltretutto senza una base unita. La mediazione la applicano solo per le fasce già garantite, escludendo quelle che sono fuori dalla produzione. Pure la chiesa alza la voce a favore dei poveri. Si è messa da più parti a fare l'avvocato degli emarginati. Anch'essa fa mediazione, il sindacato dei poveri. Sarebbe ora di smetterla di stare sempre al di sopra e sempre al di fuori delle parti, omologandosi come potere di mezzo. Non configurandosi all'interno del "movimento" degli esclusi essa si dedica a fare da terzo polo, pulito, e così ogni sua vittoria a favore dei poveri risulta sempre più come vittoria solo sua - della chiesa - e al contempo sconfitta dei poveri, vanificazione del loro protagonismo, evanescenza dei loro diritti, scavalco a pie' pari della loro dignità. In definitiva è un altro modo di fare l'elemosina, ma investendo sul superfluo.

In questa società in cui i poveri devono vivere e non sopravvivere, le comunità dovrebbero rivitalizzare i loro interventi

nel campo sociale. Così anche le interpretazioni della realtà dovrebbero essere più oculate. Ad esempio, su alcune cose non sappiamo mai cosa dire, come: il mercato, il denaro, le finanze, eccetera, come se fossero mondi che appartengono alla sfera dell'ineffabilità e dell'immutabilità. Eppure sperimentiamo quanto esse siano schiavizzanti o liberanti, deleterie o pedagogiche, personali o politiche.

Le comunità dovrebbero estraniarsi dalla logica ricorrente di prendersi compiti stabilizzatori del sistema, togliendo i sintomi sociali, assistendo i "casi difficili", zittendosi per poter almeno fare qualcosa di utile. La trasformazione coglie l'intimo nesso tra comunità e società, richiedendo un mutamento per entrambi. Bisogna ri-guardare oltre il gruppo, oltre il circostante territorio, e considerare i problemi a scala nazionale e internazionale. Per coordinare una lotta e gestire un processo di trasformazione sociale, sono necessarie presenze continuative e occorre spesso offrire esperienze concrete di solidarietà.

Nel panorama sociale le comunità, pur nell'emarginazione, hanno ruoli e poteri fluttuanti, ma mai azzerati. Le comunità e i vari gruppi sociali si ritrovano facilmente negli obiettivi della trasformazione. Non così nei metodi di lotta. Si hanno in comune i problemi e gli obiettivi, ma ci si discosta abissalmente sui metodi di lotta sociale. Il nodo intricato da sciogliere è proprio quello che riguarda la solidarietà tra noi dei metodi di lotta, degli strumenti da far circolare, delle modalità da applicare insieme.

Ridisegnare gli obiettivi e unificare i metodi per la trasformazione sociale è premessa per qualsiasi cambiamento, che interPELLa e giudica la rigidità e il "purismo" delle comunità e dei gruppi. Insieme, sarebbe più semplice trasformare le ragioni economiche e di sopravvivenza della gente in ragioni politiche e culturali.

Insinuazioni quali: “La lotta per l’autodeterminazione sarà perseguibile soltanto se armata?”, perderebbero il loro aspetto seducente.

### *Una formazione per la trasformazione*

Per poter essere soggetti credibili di trasformazione non basterà ai gruppi leggere se stessi e il loro contesto, né avere una intrinseca elasticità alla trasformazione, né lavorare aggregati per obiettivi e metodi di lotta coordinati. Tutto ciò deve assumere carattere permanente, e per questo è utilissimo abilitarsi a gestire una formazione idonea.

Le comunità sono ricche di contenuti umani e culturali, ma al contempo sono carenti di una base attiva che li immetta nel circolo dei messaggi sociali e che li investa come potenziale di trasformazione politica. Qui tutti i nodi vengono al pettine. Il senso ultimo del “fare gruppo” e dei “fare comunità” non è la funzionalità alla trasformazione sociale; comunque - e ritengo vada considerato positivo - le comunità e i gruppi di cui stiamo parlando si autocomprendono all’interno e non all’esterno di questa società. Essa spesso non necessita di pezze o di rattoppi, ma richiede un serio programma di trasformazione. Il disagio e l’indifferenza altro non sono che spie opposte dell’esigenza di cambiamento.

Quando il gruppo è una folla anonima senza obiettivi comuni; quando la comunità è collegata dai fili dei sentimentalismi che ondeggiavano monotamente su se stessi; quando siamo creativi soltanto nelle nostre esclusività, difficilmente si sarà propensi ad assumersi ruoli e a gestire i processi di mutamento sociale. Un gruppo che voglia imparare a condurre una lotta in questa direzione privilegia invece la formazione a ciò. Si stanno affacciando ai gruppi tante offerte di moduli formativi, con gli obiettivi più disparati. Molto buoni. Anche

molto utili. Accanto a quelli miranti ad un approfondimento della vita interna dei gruppi, torna importante la formazione rivolta alle attività con obiettivi anche “esterni”.

Il primo sforzo formativo da fare dovrà mirare a rendere autonomi i gruppi, con alternative economiche e con attività libere. In questo senso si potrebbe lavorare bene con i gruppi piccoli ed elastici, con quei gruppi che sanno organizzare diverse iniziative e sono formati da persone con una mentalità “laica” e perciò pluralista, aperti al lavoro di insieme.

I gruppi in “formazione per la trasformazione” imparano a definire gli obiettivi del cambiamento e le modalità. Cercano di dare i nomi agli obiettivi. Danno i loro nomi agli ostacoli. Ricercano azioni appropriate ed effettive da intraprendere per combattere gli effetti ritenuti negativi. Obiettivo della riflessione e dello studio del gruppo sarà una teoria che focalizzi le azioni utili per imprimere un cambiamento sociale, politico, culturale. Occorrerà materialmente descrivere le azioni, focalizzare le immagini, simulare i ruoli. Descrivere l’azione locale, le alleanze locali, e dire in esse il ruolo che svolgerà la comunità o il gruppo. Per questo, ma non soltanto, dentro il gruppo è costantemente necessario avere il polso delle risorse complessive, e mantenere antenne sensibili tra la gente.

Il gruppo si deve abituare a diversificare gli obiettivi a lungo e a medio e a breve termine. Bisogna progettare la capacità dei gruppi a determinare il loro programma. Così come le strategie e le tattiche. I ruoli interni vanno vagliati e valorizzati: chi ha un ruolo carismatico, chi è capogruppo, chi è attivista, chi organizzatore; ciascuno è al servizio dell’autogestione del gruppo intero nelle iniziative programmate. Anche le alleanze occorrerà imparare a gestirle con le regole della democraticità. Vanno valutate nella direzione del cambia-

mento sociale, e non del rafforzamento del gruppo (che spesso induce ambiguità).

L'impegno del gruppo che lotta per la trasformazione sociale si struttura operativamente a tappe. Un primo momento richiesto è l'analisi, la coscientizzazione della realtà esistente. Un secondo momento è l'organizzazione, che è coscientizzazione dell'azione: soltanto l'azione riflessa, la consapevolezza dell'azione, crea la partecipazione vera dei singoli e del gruppo. Una terza componente sarà la trasformazione, nel senso che ogni progetto e ogni azione dovrà aver a che fare con la realtà e la sua trasformazione. Una modalità da non sottovalutare da parte dei gruppi impegnati nel sociale è il coordinamento e/o il collegamento con gli altri, specialmente quelli impegnati nella stessa area o settore. Ad esempio, molte comunità sono coordinate tra loro per l'area dell'emarginazione pesante, nel mentre sono collegate con gruppi e movimenti che ipotizzano e sperimentano forme di interventi per cercare di costruire la pace a scala internazionale. Un altro esempio di impegno per la trasformazione può essere quello offerto da alcune comunità del sud che operano all'interno del disagio giovanile. Obiettivo a lungo termine, come orizzonte di riferimento, è l'autodeterminazione dei giovani, incuneati tra capitalismo e mafia 'ndranghetta-camorra. Obiettivo a medio termine è l'autogestione di esperienze di formazione e di lavoro di giovani emarginati. Il metodo rispetta una gradualità di tappe precise:

- sapere, conoscere, informare, giudicare, fare ricerche, fare riflettere, fare scrivere;
- saper fare, sperimentare, costruire soluzioni vivibili anche in piccolo, gestire attività;
- saper essere, esprimere un nuovo stile di cittadinanza, nuove capacità di relazioni, nuovi valori di umanità, esperienze di democrazia;

- saper far fare, coinvolgere, creare moltiplicatori, fare insieme a gruppi-diversi, creare mercati dignitosi, collegamenti tra sud e nord e sud-sud.

## Contro la cultura dell'emarginazione

La vita delle comunità è basata sulla esperienza interna di condivisione.

Ma non è questo il loro orizzonte. Esso sarebbe, come alcuni ci dicono giustamente, limitato. L'orizzonte, invece, è tracciato oltre la comunità e circoscrive l'intera società, con la quale dialogare, e nella quale portare il più possibile la voce degli esclusi nel coro di tutte le altre voci. Proprio per questo molte comunità elaborano e lanciano provocazioni alla società in generale, cercando di mettere in circolo una cultura meno razzista e più accogliente nei confronti delle "diversità", al fine di avallare comportamenti sociali e scelte politiche che prevenzano la produzione degli emarginati a getto continuo.

Sul versante culturale e informativo si inventano o ricopiano ciclostilati, volantini, vignette e altro fin tanto che la fantasia e un po' di tecnica della comunicazione rimangono vive, al fine di essere presenti con le idee e con le proposte oltre che con i fatti. Ultimamente le comunità si stanno indirizzando ad attrezzarsi anche in questo senso. Esse infatti, quasi contemporaneamente da una certa data in poi, scelsero di riflettere con maggior sistematicità sulle esperienze che stavano conducendo, al fine di dare ad esse una dignità culturale, di confrontarle tra di loro e di rilanciarle diffusamente.

Alcuni brani qui di seguito riportati, estrapolati qua e là da materiale elaborato in diverse comunità, tradiscono la loro ambizione di volersi imporre sulla scena culturale come "produttrici" di cultura dall'emarginazione. La storia seguen-



te ha dato man forte alla intuizione di effettuare questa politica culturale. Anzi: i contenuti emersi ed i metodi utilizzati sono ricaduti proficuamente anzitutto sulle stesse comunità.

### *Chi siamo*

Un documento di alcune comunità e gruppi intitolato Manifesto contro la cultura dell'emarginazione descriveva il "chi siamo" dei soggetti protagonisti dei messaggi lanciati dalle comunità:

Siamo "gli altri": persone che abbiamo subito la ghettizzazione, l'abbandono, la derisione per il solo fatto di essere handicappati, tossicodipendenti, strani. Basta l'immagine della carrozzina, di una siringa buttata nella spazzatura, di un muro o di un recinto, per far distogliere lo sguardo da noi; nel bombardamento dei messaggi sociali rappresentiamo i simboli di una cultura di morte. Ma siamo tanti ed è difficile metterci completamente da parte. La cultura maggioritaria riguardo a noi al di là delle intenzioni personali spesso in buona fede ci vorrebbe plasmati, arrendevoli e sottomessi, incapaci di usare la nostra testa. Soltanto l'esperienza di pochi, tramite una vita in comune, una riscoperta delle parole, l'autogestione delle tante necessità quotidiane, della ricercata liberazione dai lacci che ci avvolgevano in situazioni di dipendenza, ci ha portato ad elaborare da noi stessi nuove idee della vita, ampie visioni delle realtà sociali, altre concezioni per il presente e per il futuro della nostra personalità. A questo punto del nostro cammino manifestiamo il nostro "no!" a tutte le culture che emarginano le persone in nome delle classi e delle etnie, del sesso e delle ideologie, del danaro e del ruolo sociale.

L'editoriale di un numero di "Partecipazione", periodico delle comunità di Capodarco, invitava a riflettere come in

diverse aggregazioni, tra cui le comunità con i loro componenti provenienti da vissuti di emarginazione, si fosse innescata la spinta della contestazione giovanile del '68:

Non è un caso che molte realtà di lotta all'emarginazione nacquero in quegli anni ed è significativo come, a distanza di venti anni, senza enfasi e autoesaltazione, ancora resistano a tentare di vivere quegli ideali di giustizia, di libertà, di condivisione incarnate nella dura quotidianità. Non si tratta di "leggere", a nostra volta riduttivamente il '68 sulla base dell'esperienza della comunità di Capodarco, né di individuare una sorta di "terza via" tra "normalizzazione" e "terrorismo" che serva a nobilitare la nostra scelta; si tratta invece di cogliere anche questi esiti di quel periodo, sicuramente non appariscenti ma significativi. La comunità di Capodarco può aver rappresentato, insieme ad altre realtà, un tentativo di "rivoluzione della/nella vita quotidiana" che partendo dai bisogni degli individui ha saputo elaborare una proposta possibile di vita, di "diversa normalità" come andiamo dicendo da alcuni anni.

Il nostro vivere "tra utopia e quotidiano" deve molto al '68, ed è per questo che non ci sentiamo né pentiti né dissociati e tantomeno dei nostalgici ma persone che stanno continuando una storia, insieme ad altri, curando alcuni aspetti rispetto ad altri, con la consapevolezza dei propri limiti; nella stessa prospettiva di una società a misura d'uomo, libera e partecipata.

### *Per primo la solidarietà*

Le comunità si sono trovate di rincalzo più volte a dover riflettere in parallelo e contro i mass media. Per dare un esempio, basterebbe pensare a quanto abbia inciso, nelle coscienze individuali e nella mentalità collettiva... il clima di

allarmismo e le molte distorsioni verificatesi intorno al fenomeno AIDS. Noi crediamo che per l'AIDS, come per le tossicodipendenze, si debba evitare una informazione indiscriminata mentre è indispensabile programmare un'informazione ed un'educazione mirate (educazione alla sessualità, alla nonviolenza, alla socialità, a rapporti corretti con l'ambiente) come momento importante, ma non esclusivo di un progetto di prevenzione complessiva capace di promuovere e non solo tutelare la salute di ogni cittadino, valorizzando tutte le risorse che il territorio esprime, in una visione culturale fondata sulla solidarietà.

Occorre poi affrontare con serietà alcuni rilevanti nodi politici: il diritto all'anonimato (possibile solo con una seria gestione pubblica delle analisi e test); la salvaguardia dei posti di lavoro e la possibilità di accedere alle normali assunzioni per gli ex tossicodipendenti; la questione carceraria, non certo risolvibile con la sua riproduzione e differenziazioni; il problema del garantire le minimali condizioni igieniche a chi fa uso di sostanze stupefacenti al fine di contenere l'espansione della epidemia.

Queste frasi sono tolte da un documento elaborato dal Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, distribuito sotto forma di volantino, pubblicato su diversissimi giornalini e giornaletti delle comunità, diffuso da quotidiani e da riviste a scala nazionale. La continua insistenza sulla solidarietà, che si fa storia "tra utopia e quotidiano" viene sottolineata anche in un libro delle comunità di accoglienza, intitolato *Condivisione e marginalità*.

Riteniamo che sia possibile e necessario estendere questa proposta a tutte le persone che intendano farsene carico nel proprio vivere, ed anche ai riferimenti istituzionali ed agli enti, per un mutamento di linea.

Ci rendiamo conto che questa può essere vista come una

grossa ingenuità, di fronte ad un'ottica prettamente amministrativa e burocratica. Ma se la nostra proposta ha una dignità culturale, essa va estesa all'intero sistema sociale.

Certamente questo fatto rivoluzionario, e non solamente innovativo, può essere avvertito come lontano dalla quotidianità.

Crediamo però che la dimensione utopica della condivisione serva a rilanciarla come ideale da raggiungere, e non a deprimerla in quanto lontana.

### *Una diversa normalità*

Altrove, quelle comunità che confluiscono nel Coordinamento nazionale, nelle loro "proposte per una strategia di lotta al disagio, alla droga e all'indifferenza", hanno aspramente criticato quella che comunemente è ritenuta la "normalità" sociale. L'incisività del mutamento culturale deve toccare non solo le "diversità", ma soprattutto ciò che pretezosamente viene ritenuta la norma.

L'impegno di fondo, da perseguire, soprattutto sul piano dell'offerta di stimoli culturali - impegno tra i prioritari, a questo punto, per chiunque operi nella realtà dei disagio - è dunque quello di ridiscutere i presupposti, i fondamenti, i valori di quella che viene definita "normalità". Insistere sulla normalità significa rifiutare il disegno di società alternative, di villaggi ideali, di isole felici e scegliere invece di stare nella realtà con tutte le sue contraddizioni, misurarsi nella concretezza con il quotidiano, pur senza rinunciare a battersi - e in questo sta il richiamo all'utopia - per nuovi orientamenti di solidarietà estesa, di rifiuto dell'indifferenza e della delega.

È questo un tema di fondo che può impegnare le diverse istanze della società - associazioni, sindacati, partiti, chiese ecc. - ma soprattutto le diverse istanze educative - famiglia,

scuola ecc. - in una riflessione non episodica sugli orientamenti, i valori, le proposte che nei diversi ambienti maturano.

Una “diversa normalità” che veda adulti in relazione, disposti ad affermare principi partendo da presupposti di coerenza, una scuola aperta alla realtà, orientata alla crescita culturale ed umana dei giovani, la politica come servizio e come ricerca del bene collettivo, le realtà aggregative attente a chi è in maggiore difficoltà, le chiese impegnate in coerenti presenze di servizio, il sindacato sensibile ai meno garantiti, il mondo dell’economia governato da regole profondamente diverse, una politica dell’informazione rispettosa della realtà e della dignità delle persone.

Infine appare sempre più evidente che alcuni aspetti del disagio e della marginalità, in particolare le tossicodipendenze, alimentano non poche speculazioni di diverso carattere. La retorica dell’emergenza, così ricorrente e così effimera, è spesso espressione di un interesse a fare della droga, come di altri fenomeni di devianza, oggetto di speculazione politica. Accanto ad essa prosperano le forme di speculazione culturale, pseudoscientifica di chi intende fondare il proprio successo sui miraggi di ipotetici rimedi e di sicure ricette per risolvere i problemi. E ancora, le speculazioni economiche che anche in questo campo affiorano da parte di organizzazioni dai contorni non ben definiti, delle solite cliniche private, dell’industria farmaceutica, infine della miriade di esperti, conferenzieri, consulenti che ogni problema “che tira” crea e mantiene.

Il medesimo tono aggressivo si nota tra le righe scritte da alcune comunità meridionali, le quali han presentato il risultato di una loro riflessione collettiva, raccolto nell’opuscolo. Una rete di alleanze per il cambiamento del sud. Esse rimarcano che gli interventi dei servizi alle persone, più che rico-

struire un tessuto di giustizia sociale, propendono per l'attuazione di un controllo nel sociale, agito sulle fasce popolari che contano di meno.

La mancanza di lavoro di tanta gente condiziona l'idea stessa di futuro ed insidia un bene essenziale di uno stato: la cittadinanza piena di tutti i suoi membri. Chiediamo, perciò, che si avviino subito diverse politiche di sviluppo per l'allargamento della base occupazionale e per nuovi investimenti produttivi al sud. Al momento presente, però, le risposte prevalenti che lo stato dà alle situazioni di disagio sociale sono da una parte quella repressiva del carcere e dall'altra quella custodialistica delle istituzioni totali. Entrambe "gestiscono" la marginalità con una logica di contenimento e di controllo sociale della vita quotidiana dei soggetti deboli. In questo modo la società meridionale definisce la diversità: "costruendo" i devianti.

In tale distretta, capita sempre più spesso di percepire la propria storia personale come "emergenza biografica", che sul piano del vissuto si traduce in sradicamento e sospensione vitale. L'essere espropriati del futuro nega la propria identità, toglie le radici e alimenta un senso di paura, di isolamento, di impotenza, di anomia. Specie su questo terreno, pertanto, i nostri gruppi devono porsi come luoghi di "un ritorno al futuro", ritrovando la capacità di autoprogettarsi una identità personale e sociale. Nell'ambito dei "servizi alle persone" non vogliamo essere agenti di strategie diffuse di controllo non-istituzionale nel sociale né vogliamo offrire servizi "ortopedici" di semplice recupero e/o riabilitazione dei portatori di disagio. Occorre, invece, predisporre piani articolati di interventi preventivi, senza nascondere le matrici strutturali delle situazioni problematiche.

A tal riguardo riconosciamo centralità strategica ad una "prevenzione di tipo primario", ambientale e di rete, che veda il

coinvolgimento di tutte le agenzie sociali e dei mondi vitali che agiscono sul terreno della normalità. Le risorse aggregabili sono quelle che interagiscono nel tessuto del sociale normale, laddove si intrecciano le condizioni di agio e di disagio e i percorsi di normalità e devianza.

### *Ai margini nella chiesa*

Molte comunità aggregano specialmente persone le quali riferiscono il loro impegno alla matrice ideale del cristianesimo. Con le chiese ufficiali le comunità, a questo titolo, hanno a tutt'oggi un discorso aperto: quello riguardante l'emarginazione. Il Contributo delle comunità di Capodarco al convegno ecclesiale italiano "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" così si esprimeva.

L'emarginazione non è tema contingente: è la chiave di lettura dell'intera realtà. Nessuna riconciliazione, né tantomeno la costruzione di alcuna chiesa è possibile qualora rimanesse lo "scandalo dell'emarginazione".

I credenti del Coordinamento delle comunità di accoglienza italiane, in occasione del Sinodo dei vescovi sulla vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo, scrivevano esternando una preoccupazione.

È vero che la comunione ecclesiale è "cattolica", aperta a tutti, ma l'attenzione ai più piccoli ci sembra insufficiente.

Stenta quell'incoraggiamento ad affrontare le cose "più misere": ci sembra che i "concetti", la prassi, le liturgie, i linguaggi e quindi l'attenzione generale siano orientati a chi già ha molto, certamente troppo.

La pastorale come proposta di fede vissuta non ha trovato oggi quella dimensione di attenzione di condivisione con i "piccoli".

Si è creato una specie di "standard" di proposta pastorale per

cui riescono a comprendere Dio, a sentirlo vicino, a im-  
petrarlo soltanto coloro che non stanno né troppo bene né  
troppo male: quella classe media che non è assillata dai pro-  
blemi troppo grandi per una convivenza umana. Le liturgie,  
i messaggi, la cultura cattolica hanno una dimensione lonta-  
na dalla “povertà” vera, soprattutto quella nuova. E ogniqual-  
volta qualche timido tentativo di proposta diversa viene  
fatta, i sospetti, i pregiudizi, le paure aumentano a dismisura.  
La vita del clero, la sua formazione, il linguaggio che adope-  
ra mal si addicono a chi è costretto a vivere in difficoltà.

La comunione con i vescovi e con il papa è piena, perché  
pastori dell’unica chiesa del Signore; ogni volta che dalle  
loro parole e dal loro atteggiamento deriva un incoraggia-  
mento e - perché no - un riconoscimento alla nostra azione,  
la gioia è piena ed intensa.

Desidereremmo un maggiore ascolto ed una maggiore atten-  
zione a questa spiritualità della “strada” che, se nasconde  
rischi e problemi, è pur sempre un tentativo di risposta per-  
sonale e di gruppo al male del mondo.

Nella lettera sull’emarginazione Sarete liberi davvero, laici e  
sacerdoti delle medesime comunità delineavano una loro  
indicazione ed una loro proposta alle chiese.

Innanzitutto è importante avere chiaro che non si tratta di  
promuovere una specifica pastorale dell’emarginazione o  
per gli emarginati. È l’azione e la riflessione della chiesa nel  
suo insieme che deve farsi più “accogliente” e più “ospitale”.  
Di fronte alla provocazione dei poveri e degli emarginati non  
si può tentare una semplice riformulazione aggiornata del-  
l’atteggiamento tradizionale, rendendo l’azione “verso i  
poveri” una attività parallela a quella liturgica e catechistica.  
Nemmeno ci si può occupare dei “nuovi poveri” per essere  
alla moda, per essere in linea con i tempi e le mode, per “far  
presa” tra i giovani; si riprodurrebbero forme più raffinate di



sfruttamento della povertà. È essenziale che la comunità cristiana inventi nuovi modelli concreti di comportamento, esprima nuove forme di accoglienza e attenzione, riconosca nuove modalità di “collocazione” dei poveri e tra i poveri.

## PROGETTO SUD

# Una comunità in Calabria

La comunità Progetto Sud di Lamezia Terme è un gruppo formato da handicappati e da volontari che insieme autogestiscono il lavoro produttivo, le strutture abitative, le attività per la riabilitazione fisica, l'inserimento sociale, i debiti, e i progetti. La comunità inoltre fa accoglienza o assistenza ad alcuni tra coloro che bussano alla porta per chiedere un aiuto temporaneo.

### *Come nasce*

La comunità è il frutto della iniziativa di alcuni handicappati e volontari i quali nell'agosto del 1974 svolsero un campo di lavoro e di studio presso la comunità di Capodarco nelle Marche. Essi chiesero a quella comunità, che da quasi un decennio operava nel settore dell'handicap, tre cose precise: imparare a creare delle attività per evitare agli handicappati componenti il gruppo informale di venire deportati negli istituti assistenziali del nord; imparare ad esercitare un mestiere produttivo per mantenersi economicamente; imparare una metodologia per "fare comunità" anche in Calabria. In due anni di lavoro si gettarono le basi per il progetto. Questo primo periodo fu riempito con iniziative utili alla costruzione di un gruppo stabile. Per prima cosa si decise di ripetere il campo di lavoro e di studio, stavolta però in Calabria, a Lamezia Terme. Subito dopo si coagulò un nucleo di handicappati e di giovani che avevano maturato alcuni

valori del volontariato e costituirono il “gruppo-base” per il progetto. Un altro obiettivo urgente fu ritenuto quello di reperire uno stabile in cui potere abitare e lavorare. Dopo il primo anno, ci introducemmo in una seconda fase del progetto. Alcuni fecero un corso di formazione professionale artistico-artigianale per la lavorazione dei metalli, per la stampa serigrafica, per il disegno e la pittura, presso la comunità di Capodarco.

Al gruppetto dei “calabresi” venuti a prepararsi per questo “progetto sud”, quelli che eravamo già da tempo nella comunità di Capodarco, chiedemmo anzitutto di imparare a fare comunità. Non era nel loro stile cooperare ed essere solidali, tra appartenenti a clan e a territori diversi. Il progetto richiesto non era solo politico o tecnico o assistenziale, e bisognava provare alcune forme di vita aggregata prima di imbarcarsi nell’avventura comunitaria.

Fu un anno lungo e intenso, quello vissuto a Capodarco, che ha significato qualcosa di grosso anche per la comunità ospitante. Una poesia che alludeva alla partenza del pulmino rosso del gruppo di nuova formazione, evidenziava che una comunità stava nascendo da un’altra comunità, e che una casa nasceva da un’altra casa anche a molti chilometri di distanza.

La comunità di Capodarco alla fine del corso ci fece un prestito grosso, per aggiustare la nostra casa futura: un asilo abbandonato che il comune di Lamezia Terme ci mise a disposizione. Il prestito inoltre servì per dotarci dei primi macchinari e degli attrezzi per iniziare il lavoro. Nella fase finale impostammo le attività produttive, per il mantenimento di tutta la baracca. Questo impegno progettuale sudato e sentito, una volta terminato ci suggerì di chiamare la nostra iniziativa “progetto sud”. Il gruppo si è aggregato in maniera decisiva nel 1975, la comunità è nata nel 1976, la formula

giuridica di cooperativa ce la siamo data nel 1978, e quella di associazione nel 1983.

### *Articolazioni strutturali*

All'inizio della esperienza abbiamo evitato di ingrandirci e di articolare le nostre iniziative su tanti fronti, a causa delle solite ristrettezze economiche. Si scelse strategicamente di aiutare altri a strutturarsi in gruppi o in cooperative o a costituire comunità autogestite. Un grosso sforzo è stato fatto in direzione dell'impianto di un gruppo-appartamento per minori provenienti dalle carceri e dai riformatori della Calabria. In seguito le pressanti richieste di aiuto che pervennero da più parti forzarono la comunità ad articolarsi e a dislocare le attività e le iniziative, al fine di poter offrire collaborazioni idonee.

Il gruppo-appartamento per minori lo abbiamo sganciato giuridicamente, economicamente ed operativamente in un'altra cooperativa autonoma in tutto.

Il laboratorio ha assunto una vita economica distinta dalla comunità, ed in esso i soci di un'ulteriore cooperativa, denominata "Dal margine" svolgono lavori produttivi artistico-artigianali.

I problemi della riabilitazione funzionale e sociale degli handicappati li affrontiamo tramite la palestra, il laboratorio, le attività sociali e culturali della comunità. Alcuni handicappati gravi del territorio vengono accolti in spazi, attrezzati a centro diurno, nei quali si cerca di offrire strumenti che li conducano ad una maggiore autonomia personale e ad un inserimento sociale più sensato.

I problemi della formazione culturale agli handicappati adulti, ed un collegamento con gli handicappati stessi e le loro famiglie a scala locale e regionale, si stanno portando avanti

in collaborazione con altri gruppi e organizzazioni di base esistenti in Calabria.

Un altro settore della comunità sta affrontando alcuni problemi emergenti quali quelli delle tossicodipendenze, delle ragazze nubili e madri, dell'affido di minori, del disagio giovanile (che in Calabria non si può disgiungere dai fenomeni mafiosi di vecchio e di nuovo stampo).

Nei confronti delle persone che vivono sulla loro pelle i conflitti e gli effetti della emarginazione, la comunità propone occasioni di lotta, tecniche di organizzazione, rapporti di collaborazione a vasto raggio o nel piccolo di un problema settoriale, cercando di sfruttare momenti favorevoli culturalmente, politicamente, strutturalmente. Oltre a ciò si è creato un movimento di handicappati che nella regione sta lottando per incidere socialmente e politicamente, e non solo per gli specifici problemi legati all'handicap. Valori quali l'accoglienza nel mondo del lavoro degli ultimi, la democraticità nelle scelte che si vanno a operare nella società, il coinvolgimento degli "utenti" a protagonisti nei servizi sociali, la cultura del fare, dello sperimentare, del gestire insieme la vita superando i ruoli familiari e sociali in base all'essere normale o diverso e, insomma, tutti quei valori che vengono maturati nella integrazione tra "diversi" mediante una vita in comune, vengono messi in circolo nella comunità stessa, nel movimento, nella società.

### *Calcoli con i numeri*

Questi valori e queste tensioni ideali hanno sempre dovuto fare i conti con l'economia. Infatti le spese in un gruppo che ha una presenza giornaliera che tocca la media delle quarantacinque persone sono alte durante l'anno, per il vitto, l'alloggio, l'assistenza, gli stipendi ai tecnici esterni, le assicura-

zioni e i rimborsi spese agli interni, i costi per gestire convegni o altre iniziative formative o informative, e tutto ciò che concerne la gestione globale di un gruppo articolato. Di queste uscite gli enti pubblici, cioè il comune, l'unità sanitaria locale di Lamezia, la provincia di Catanzaro, la regione Calabria ci sono venuti incontro ogni tanto con contributi finalizzati: all'acquisto di macchinari, alla gestione di convegni o brevi corsi di formazione, a qualche rimborso forfettario su spese documentate. La somma totale ricevuta comunque non ha superato il dieci per cento di tutte le spese sostenute.

Le spese sono scoraggianti. Ce ne siamo resi conto alla fine. Se l'avessimo saputo prima difficilmente ci saremmo imbarcati in una operazione con cifre da capogiro. Fortunatamente non è stato calcolato tra i problemi principali. Il lavoro, la cassa comune, i prestiti a zero tasso di interesse da parte di amici e di altre comunità, i contributi pubblici, ci hanno permesso di progettare, lottare, programmare, anche nella sopravvivenza. Per il futuro prossimo argineremo le uscite economiche tramite convenzioni con gli enti pubblici ultimamente stipulate, per coprire in particolar modo gli stipendi al personale della riabilitazione funzionale agli handicappati (fisioterapisti ecc.), che sono tecnici esterni alla comunità, collegati tramite contratti di assunzione.

### *La comunità e il territorio*

Dopo un inizio di blande incomprensioni, la comunità ha consolidato un suo ruolo nel territorio, tra la gente. L'ambiente non è predisposto ad aperture eclatanti in direzione dei problemi dei "diversi", siano essi handicappati o zingari, tossicodipendenti o "matti", omosessuali o altri ancora.

Episodi anche violenti di emarginazione e di esclusione umana e sociale stanno sotto gli occhi di tutti, ma passano sotto silenzio, tutt'al più edulcorato da una predica o da un articolo di indignazione sui quotidiani locali.

Le tante occasioni di informazione e i momenti di lotta promossi dalla comunità hanno cercato di fare emergere maggiormente i diritti dei poveri e le loro attese. Infatti la comunità non viene identificata solo come un gruppo di persone strane che vivono insieme; non solo come una struttura aperta all'accoglienza di chi fa fatica a tirare avanti da solo; ma viene anche letta come un movimento di lotta per i diritti degli esclusi, e come una fucina di teorie e di proposte concrete per superare le svariate forme di emarginazione personale e sociale.

Cucire alleanze nel territorio con la gente è sempre molto difficile. Ogni volta si ricomincia da capo. E ogni volta si deve creare qualcosa di valido che richiami l'attenzione, che riporti a far mente locale sul problema che scotta, senza peraltro cadere nella spettacolarità e nei miracolismi spesso utilizzati dai "maghi" e dai "santoni" che spuntano magicamente ovunque ci sia da poter speculare sulla sofferenza altrui. È sempre difficile discutere con la gente i problemi del carcere, dell'AIDS, della pazzia, di tutti quegli "altri mondi" diversi e rimossi da ciò che la norma sociale intende come naturali. Ed è più difficile ancora interpellare la gente per coinvolgerla in prima persona con le sue risorse e le sue esplosive capacità, ad elaborare risposte a questi problemi, al fine di affrontarli in una prospettiva unitaria, evitando di delegarli agli addetti ai lavori che di solito li ingabbiano, li nascondono nei loro uffici e nella loro burocrazia, li stravolgono settorializzandoli.

L'idea del coinvolgimento e della partecipazione della generalità dei cittadini è bella ed esaltante, ma diventa "impopola-

re” per chi la propone quando la prassi del prendere in carico le situazioni di povertà e di emarginazione non faccia ancora parte del patrimonio culturale ideale comune. Rimane un punto fermo insisterci sempre.

### *In dialettica con gli enti locali*

La partecipazione alla risoluzione dei problemi sociali ha trovato più volte la comunità in conflitto con gli enti locali. Alcune strutture pubbliche operano metodologicamente tenendo alla larga la comunità (e qualsiasi altra realtà che voglia partecipare o proporre o controllare). Altre strutture pubbliche invece sono più aperte alle collaborazioni esterne dei cittadini e delle associazioni. Questi diversificati atteggiamenti vengono determinati dagli amministratori o dai burocrati o dagli operatori stessi dei servizi, a seconda dei momenti, ancora non ben “capiti” da parte sia nostra che di altri, senza per altro attrezzarsi minimamente a rivedere e riorganizzare gli spazi e la qualità della partecipazione.

A Lamezia ogni tanto l’ente locale crea consulte sulla carta. Accade che un anno esamini la proposta di consulta, l’anno dopo la istituisca, l’anno seguente ancora la convochi per la prima volta, e... i tempi scorrono vanificando il tutto. La comunità tramite i suoi componenti è inserita in diverse consulte in materia di politica sociale a livello locale e regionale. È un principio di “fiducia nelle istituzioni”. Però quando le consulte non vengono fatte funzionare, starsene zitti è offrire ulteriori alibi alle strumentalizzazioni che certi politici perpetrano a danno dei cittadini. Finora abbiamo adottato la strategia della creazione di gruppi di lavoro paralleli, ma operativamente in appoggio e in collaborazione con le consulte ufficiali istituzionali. Talvolta si protesta contro le inefficienze volute per coprire con le carte e i bolli un



immobilismo senza progettualità che in ultima analisi lascia i problemi sempre irrisolti, insinuando anche che la colpa è di nessuno. Quando la politica sociale funziona male e quando i bilanci degli enti locali sono azzerati alla voce “sicurezza sociale”, non si possono accettare amministrazioni che si fan belle appoggiando qualcosa alle comunità e al volontariato. In questo senso gesti eclatanti di protesta li abbiamo anche ideati e attuati, ma al contempo abbiamo ritenuto di vitale importanza rimarcare, nel nostro specifico territorio, il principio e la prassi di collaborazione tra pubblico e privato, tra istituzioni e volontariato, tra enti locali e cittadini. Il continuo ritornello che la comunità indirizza alle amministrazioni è che esse si impegnino a programmare finalmente le risposte ai bisogni che vengono espressi dalla popolazione. E dai vari “incontri”, qualcosa è nato. Il resto è ancora tutto da costruire.

# Frammenti di diario

*4 giugno*

Oggi sono venuti a chiedere voti. Nunzia ha detto che si era già “orientata” su altri a tutti quelli che glielo hanno chiesto. Qualche altro della comunità più bonariamente ha cambiato discorso e alla fine ha fatto gli auguri agli eroici militanti politici che si ricordano degli handicappati in certe date preestive, come le dame della carità si ricordano in certe famose date invernali. In questo periodo chiunque sia passato a raccogliere promesse di voto lo ha fatto sfacciatamente. Sa che la comunità non vota compatta né un solo partito né tantomeno un unico candidato. Pensano che siamo dispersivi e disuniti invece che pluralisti. Oggi ha telefonato Palatucci. Me lo sono sentito subito vicino come sempre. Cercava un consiglio: se un giovane affetto da paraplegia possa consumare il matrimonio, altrimenti non si potrà sposare. Invalido lui, invalido il matrimonio. Superfluo parlare di amore, di amicizia, di tenerezze, di affetti, accoglienza, e di tutte le profonde dimensioni della persona umana oltre il sesso. Il codice contempla il contratto matrimoniale dal punto di vista giuridico e mette il sesso al di sopra di tutto. Vieta il matrimonio a tutti coloro che non lo possono “consumare”. Si dice proprio consumare. Perciò quel ragazzo handicappato che si vuole sposare dovrà dimostrare tramite certificato medico di poter produrre un’erezione: al giorno, al mese o ogni quanto?

*5 giugno*

Maria si è presentata stamattina. Tutta ricca e truccata sul

viso. Un tentativo di eleganza nel vestito. Silenziosa. Ha detto che è venuta dal paese fin qui per abortire. E già troppo pazza con un altro figlio con sé in casa, già grandicello di tre anni: lo sta crescendo disadattato come lei. Nessuno al paese l'aiuta. Non essere sposata è sinonimo di arrangiarsi: tutto crolla come in un copione già scritto e Maria si adatta a recitare la sua parte. Per non impazzire di più evita di inventare altre strade. Non ci riuscirebbe perché le franerebbero continuamente sotto i piedi. Ha individuato nel comportarsi come gli altri la vedono il suo modo di vivere per non soccombere. Ormai non riesce più a progettare tre giorni di fila della sua vita. Per fortuna qui in Calabria il sole asciuga i panni nell'arco della giornata: se i suoi stessero appesi fuori più tempo sui fili, le occorrerebbe un armadio più grande della casa. Alle volte va in giro qua e là per spiagge e alberghi con amici occasionali, e si dimentica del figlio. Meno male che hanno inventato le nonne. Non ho saputo proporgergli niente. L'ho lasciata con la testa decisa e la volontà determinata su ciò che per più di un mese ella si era detta pian piano, da sola, con la nonna, con qualche amicizia. Non ho capito se ha deciso liberamente o se l'hanno spinta a scegliere di abortire. Per quanto la conosco, anche se è un tipo che sta sempre insieme con altri che la cercano a tutte le ore, è molto sola in queste decisioni. Lo è da quando i suoi si sono separati e hanno formato altre due famiglie di fatto lasciandola in affido alla nonna. Da allora lei sembra pensare di non essere in possesso di niente, nemmeno di se stessa. La polizia stanotte e stamattina presto è stata un po' strana. Verso la mezzanotte sono arrivati con due macchine, la solita e una utilitaria. Hanno fatto casino coi motori fin sotto le finestre delle camere della comunità. Hanno illuminato coi fari. Mi sono affacciato ed essi sono andati via a retromarcia sempre con gli abbaglianti puntati chiedendo nulla. Sono ritornati

alle sette stamattina con un mandato di cattura per un ragazzo con problemi di tossicodipendenza che pensavano fosse qui. Dopo postamenti e “sceneggiate” sono andati a cercarlo altrove perché da noi non c’era.

### *6 giugno*

Ha telefonato Marco. È un’anima in pena. Da quando lo abbiamo fatto partire spiegandogli che la sua crescita dipenderà ormai dal suo impegno personale fuori dalla comunità, lancia messaggi pietosi per ritornare. Abbiamo sbagliato a non farlo partire prima. Si è convinto che noi lo avremmo “portato” e aiutato a tempo indeterminato, e si è instradato a credere di poter fare il tossicodipendente (più dipendente che tossico) a vita. Il lavoro che sta svolgendo lontano da qui spero lo aiuti a decidere sul serio di provare a vivere nella società di tutti.

### *7 giugno*

Alla riunione delle cooperative di servizi della Regione Felice Scalvini ha dimostrato a tutti di sapere a menadito la problematica, sia per l’aspetto tecnico che per quello motivazionale e ideale. È una bella scommessa lanciare le cooperative di solidarietà sociale come sfida alle altre cooperative che si stanno dimenticando della solidarietà con l’esterno e della mutualità all’interno rincorrendo unicamente gli aspetti imprenditoriali ed economici. Nei dieci anni che la nostra cooperativa sta operando abbiamo dovuto ricostruire spesso gli equilibri economici, i quali il più delle volte si sono risolti “provvidenzialmente”. Al di là di tutto l’economicità e la solidarietà nelle cooperative vanno coniugate bene tra di loro. Scalvini affermava che per un progetto serio bisogna prima che gli operatori “rendano”, e solo in seguito si possono inserire persone handicappate o portatrici di disagio, una

per volta, riequilibrando i ruoli e l'economicità ripetutamente. Deve essere vero. È scientifico. È corretto. La storia della nostra cooperativa legata alla comunità però è andata diversamente. Siamo partiti per uscire dal buco nero "della disperazione". Ci siamo messi insieme, quelli che eravamo, e abbiamo vissuto e lottato, all'inizio, con pochissime nozioni tecniche. Fare comunità ci era più importante che fare cooperativa e allora abbiamo cominciato lo stesso, ci siamo rimboccate le maniche, abbiamo inventato tante cose, fatto i mestieri più strani, fatto i "marocchini" per vendere qualcosa, per non perdersi e per non svendersi. Questa ultima idea andrebbe sottoposta ai tanti emarginati o anche handicappati che cercano di risolversi le cose da soli. Le loro ridottissime difese facilitano situazioni nelle quali vengono costretti a svendersi, a inchinarsi, a diventare i clienti di qualcuno, e quando questo succede una volta poi è facile che l'episodio si ripeta per sempre. Nella nostra azienda-comunità abbiamo giocato le carte sui valori e sulla pratica della solidarietà e della condivisione a scapito del resto. Abbiamo guadagnato partecipazione, protagonismo, vittoria sulle solitudini, mentre abbiamo perso soldi, tecnicismo, imprenditorialità. Quando avremo la possibilità reale di scegliere tutto, prenderemo tutto. Nell'intervallo delle riunioni, seduti alla gelateria, ci hanno detto che la Regione Calabria vuole disfarsi del suo centro-stampa: alcuni macchinari né vecchi né nuovi che non userà più e che vuole mettere in un deposito. Ci pensiamo sopra (furbescamente sognando).

### *10 giugno*

Questo pomeriggio la riunione della comunità è stata breve; abbiamo discusso dei nuovi arrivati, abbiamo accennato a qualche problema interno, abbiamo programmato l'economia per l'estate. Alle otto c'era la partita da vedere e siamo

stati quasi tutti d'accordo per terminare prima. Ci sono state "ironie di principio" da parte di chi non si emoziona per queste cose. Abbiamo visto insieme che da qui alla fine di agosto coi soldi dell'ultimo prestito ancora non ce la facciamo, a meno che non accada il solito miracolo. Di conseguenza abbiamo ipotizzato di lavorare ad esaurimento a tutte le ordinazioni pervenute: i caminetti, le bomboniere, gli oggettini, i quadretti, le cornici, le stampe, per intascare tutte quante le possibili entrate. Per la vita di gruppo interna abbiamo programmato alcuni incontri mirati di "riscoperta delle parole" insieme ai nuovi, di revisione di relazioni e ruoli interni, di verifica personale. Ai nuovi, in particolar modo a Ciccio, abbiamo chiesto che cosa vogliano dalla comunità. Uno approda in un ambiente come il nostro con la testa confusa, e noi facciamo da porto di mare per questa gente confusa. Un primo scambio di idee per mettere un po' di chiarezza tra chi arriva oggi e coloro che ci sono già fa bene a tutti. La comunità non è la befana per il fatto che accoglie chi proviene da una storia brutta, dalla prigione, dall'istituto o dalla strada. Questi di oggi all'inizio erano confusi però poi un piccolo obiettivo è stato messo a fuoco, desideri sono stati espressi personalmente davanti a tutti. Si può partire insieme.

### *11 giugno*

Senz'altro ha dovuto tatticamente mediare Giuseppe Pasini stamattina durante l'incontro delle Caritas diocesane calabresi. Le idee erano accalorate e diverse, e alcuni di noi facevano troppa fatica a accettare certi modi di vivere e di fare degli altri. L'argomento caldo era l'assistenzialismo insito in alcune nostre iniziative. Qualcuno è arrivato a dire che occorre ancora fare l'assistenza per mezzo degli istituti piccoli e grandi. Anteponevano le istituzioni e le opere dei santi

fondatori di ieri ai diritti e ai bisogni e al bene dei bambini di oggi. Marco è arrivato stasera con un camioncino bianco e lucente, con lo stemma del residence dove lavora. È venuto a salutare e a rivedere qualcuno da vicino. Mi sono subito difeso. Ho fatto l'indifferente sia nei saluti che nel discutere volutamente del più e del meno, evitando domande alle quali mi avrebbe potuto rispondere con una implicita richiesta di coinvolgimento e di aiuto. Ho voluto rafforzargli l'idea che in comunità siamo certi che lui ce la faccia da solo a ricostruirsi una vita sua dopo le storie di droga e di carcere e di comunità. Non mi è piaciuto che andando lui a vedere la stanza che occupava fino a pochi giorni fa, abbia trovato il letto e l'armadio già occupati da un altro. Credo che non sia stata una bella cosa - Penso che abbia avuto l'impressione di essere stato sostituito troppo in fretta. Non ha detto nulla su ciò. Ha voluto vedere chi fosse. L'ha squadrato; deve aver capito che lo abbiamo accolto per sostituire proprio nessuno, ma perché sta a pezzi. Quando se ne è andato era tranquillo.

### *12 giugno*

Dopo una mattinata a lavorare incollato a 800 bomboniere di rame, da sagomare e pulire e imbrunire, quando ti siedi a discutere con i familiari di uno dei ragazzi temporaneamente accolti ti senti un po' rimbambito. Prendi tempo. Lasci parlare il più loquace di loro. Solo quando hai "recuperato" e ti senti pronto riesci a discutere pacatamente. La mamma era segnata dalla sofferenza passata. I fratelli non l'hanno lasciata parlare forse apposta, se non quando accennava le frasi standard. Non è riuscita a dire nulla del figlio drogato, e del marito che non li ha accompagnati. Quand'anche ha capito ad un certo punto che toccava proprio a lei e si stava sbilanciando i figli l'hanno "riparata" e protetta da se stessa. Sembra

che abbia bisogno di superare l'angoscia che la lega al figlio, "che va sempre lontano... che sempre ritorna a casa". "E "come" torna a casa?" "Sempre" torna a casa". Quelli del gruppo giovanile stasera erano presi dal discorso. Hanno tirato fuori idee sul loro modo di essere gruppo. Hanno capito di essere un certo tipo di gruppo e di non volere fare la setta. Si sono letti come: gruppo spontaneo, con legami di amicizia, con un obiettivo sociale. Hanno anche evidenziato la loro fatica nello stare insieme, non solo a rispettare gli orari, ma proprio a "stare" insieme. Ero contento quando vedevo che cercavano di leggersi come gruppo. Io ho solo fatto in modo da sdrammatizzare certe punte di pessimismo.

#### *14 giugno*

Il primo tuffo della stagione è un manto freddo che ti fascia tutto. Rimani ostinatamente sotto l'acqua e riemergi all'ultimo momento. Sulla spiaggia c'erano Marina, Maria e Stefano. L'obiettore nordico era goffo coi piedi nell'acqua. Diceva di non saper nuotare. Questa piccola baia di Sant'Irene con l'acqua bassa per un buon tratto faceva al caso. Gli ho detto "muoviti così" facendogli vedere come, e assicurando che è scientifico che si rimane a galla. Ha ripetuto i movimenti e ha imparato subito a nuotare. Marina era invece misteriosa. Ha comperato le stuoie per tutti. Ha mangiato solo una mela. Ha nuotato a parte allontanandosi dalla spiaggia come non mai. È stata per un po' su uno scoglio lontano. Chissà cosa passa veramente nella testa di quelli che fanno il volontariato in comunità. Alcuni sentiranno il peso del lavoro. Altri l'insicurezza a causa dei debiti, altri ancora si sentiranno legati a persone con problemi grossi e non sapranno che pesci pigliare. Anche Paola, stasera dopo cena passeggiava avanti e indietro, finché non sbottò a Maria: "cambiatì che usciamo a sentire i cantanti". Poco dopo sono stati sparati fuochi artifi-



ciali. Ma la musica e le luci e le parate finiscono. Davvero mi inquieto quando rifletto su cosa passa nella testa di Beppe, di Franco, di Paola, di Marina e di Angela, degli altri. Credo che il punto focale di tutti i ragionamenti sia il cuore. Non ciò che appare. Non ciò che si dice; non ciò che sembra. Ma il cuore: dove riposa, dove giace, dove tende, dove cerca, dove sogna. Da tempo ho imparato che per farmi l'esame di coscienza prima devo andarmi a cercare il cuore, dove mi è andato a finire. Certe volte mi si attacca a progetti che disegno nella fantasia e poi mi agito per buttarli giù su fogli, su librettini, su qualsiasi pezzo di carta. Certe volte si lascia soffocare dalle paperate che piglio, dagli sbagli che compio, dalle situazioni illogiche nelle quali vado a sbattere. Altre volte mi si attacca a qualcuno, e qui ne esco o più maturato o più tenero o più stravolto. La sera del primo tuffo è anche la sera del primo sole e della prima scottatura dell'anno che ti brucia le spalle per parecchie notti. Oggi compie gli anni Massimo. Dal tribunale proprio stamane hanno telefonato per richiedere le ultime carte per "chiudere la pratica" di affido preadottivo. Confondono i bambini con le pratiche da sbrigare. Ti chiedono che le carte siano in regola, e non come sta, se è felice, se i traumi sono superati, se la malattia si fa sentire. Tutti capivano che avevo qualcosa. Anche alla messa la sera avrei preferito non dire nulla, ma era sabato e la liturgia era quella della domenica. Ho tirato un sospiro di sollievo quando proprio all'inizio della messa, fuori, sul palco del corso, hanno attaccato ad alto volume con le prove di musica organizzata per le feste di sant'Antonio. Il baccano ha smesso proprio quando anch'io ho terminato le letture. Non potevo non predicare. Il vangelo raccontava che a Maria le è stato perdonato molto poiché aveva amato molto. Ma la testa mi rintronava coi ricordi di Massimo. Ho detto qualcosa di sconclusionato.

### *16 giugno*

Stasera la cera era ormai fredda. Poi ho mangiato con calma e con gli altri ci siamo messi a vedere una partita dei mondiali: un Brasile infrenabile. Sono rientrato tardi perché sono rimasto a sentire uno della curia che mi metteva in guardia su un tipo chiacchierone che racconta in giro della comunità, presentandola con un'altra faccia per fiaccarla. Come se non fossimo fiaccati abbastanza dai problemi veri. L'ultima invenzione sostiene che la comunità è una cooperativa e dunque una ditta, e che di conseguenza la diocesi non deve prestare i locali per il laboratorio ad una impresa economica. Tesi portata avanti da alcuni, e ideata dal tipo chiacchierone il quale per un breve arco di tempo collaborò pure alle nostre iniziative. Questo signore infatti diede le dimissioni dalla nostra cooperativa proprio quando lo invitammo con lettera scritta a rendere conto delle fandonie che raccontava in giro. Invece che smentire i testimoni ha dato le dimissioni e non si è più presentato. Stare alla pari con gli altri non era la sua vocazione.

### *17 giugno*

La candelina era, poco fa, impiantata nel tiramisù. In pochissimo tempo è sparito tutto. Cristian ha compiuto un anno grazie a sua mamma che l'ha voluto, e al gruppo che l'ha accolto. Questa storia dura da parecchio. Di solito altre ragazze che son passate con un bambino hanno potuto far ritorno molto prima a casa loro, "riprese" dai parenti. Stavolta si prospetta lunga. Cristian ora cammina da solo, per tre o quattro metri. Vuole sempre giocare. È bello.

### *18 giugno*

Marina è a Roma per gli esami. Anche Paola: ne ha dato uno stamattina; era scritto e l'hanno bocciata. Stamattina pure

Francesco ha cominciato gli esami di maturità. È stato “prelevato” dai carabinieri e accompagnato al magistrato per sostenere la prima prova. Ho parlato con Ciccio, del suo programma di riabilitazione che avevo appena illustrato alla “sua” assistente sociale. Con Salvatore invece ho dovuto discutere con fermezza. Ha fatto il primo mese di lavoro all'esterno, e ha preso 900 mila lire, ma le ha spese tutte.

### *19 giugno*

Mi piace da sempre stare sui banchi di scuola, giuggiolarmi ad ascoltare e appuntare le idee e i pensieri di qualcuno che spiega bene e porta avanti un argomento che “prende”. Stamattina al ritiro c'era Bruno Forte. Ha parlato di Trinità, di un Dio rivolto all'umanità e alla storia. Non so se è stata una mia svista di ieri o se è vero invece che oggi si scriva di più di amore di Dio e di cuore dell'uomo. O se dipende dal fatto che da un po' di tempo sento e rifletto su queste cose.

### *20 giugno*

La Consulta regionale per i problemi degli handicappati della Calabria si è svolta calma calma. Siamo ormai abituati a notare come come chi governa la Regione sia distratto riguardo ai problemi degli emarginati: per loro va bene lo stesso. L'opposizione politica ha espresso il suo disaccordo a come la giunta aveva programmato gli interventi economici paese per paese, città per città. Senza però proporre alternative. E allora tutto è fermo. Anche per l'opposizione va bene lo stesso.

### *21 giugno*

Il pomeriggio a Catanzaro abbiamo tenuto un incontro con alcuni gruppi della provincia che si stanno affacciando all'idea di “fare volontariato”.

È importante insistere su ciò con i gruppi e le associazioni, proponendo loro che si aprano ad esperienze di servizio verso persone che ne abbiano bisogno. Ciascun gruppo non l'abbiamo trovato scalcinato al punto di non sapere o potere effettivamente imbastire qualcosa di utile per gli altri. Va indirizzato a collocarsi nell'ottica giusta. Gli va spiegato che rimane un gruppo anche quando si apre all'esterno. Va consigliato come muoversi con le istituzioni, magari suggerendo qualche trucchetto. Non va lasciato solo. E poi gli si fanno gli auguri di buon lavoro.

### *25 giugno*

I carabinieri sono venuti a controllare se Francesco era presente in comunità. Se lo beccassero fuori lo riterrebbero evaso a tutti gli effetti (penali). Deve essere un rompimento di scatole vederti lí davanti uno in divisa, personalmente buono come il pane, ma con il compito di controllare in quale metro quadrato ti trovi. Forse ti viene voglia di prendertela con lui, ma poi vedi bene che non sa che cosa inventare per fare passare i brevi secondi di formalità, e allora butti giù un discorso qualsiasi, anche quando si capisce che servono per riempire l'assurdo. Tanija è rientrata che aveva appena smesso di piangere. Quando vedo queste cose nei ragazzi di oggi mi tornano alla mente tante mie cose vecchie.

### *28 giugno*

La gente che aspettava si è messa a sedere in circolo nel refettorio quando sono arrivati Luigi Ciotti e Angelo Cupini. Abbiamo iniziato ad affrontare i due argomenti all'ordine del giorno: la legge De Vito-i giovani-il mezzogiorno e una lettura del disagio giovanile. Con un breve intervallo l'abbiamo tirata fino a tarda sera. Mi sembra che i gruppi presenti siano stati contenti. Sono venuti dalla Calabria, dalla Campania,

dalla Basilicata, dalla Puglia e dalla Sicilia. Però credo anche che avremmo potuto rimanere più soddisfatti se avessimo scavato di più. Forse questo avverrà quando ci confronteremo su altri temi. Ad esempio: la legge De Vito l'abbiamo dettagliata per scoprirne le piste di utilizzo da parte delle nostre cooperative. L'abbiamo anche criticata dove non offre garanzie di controllo sugli effettivi posti di lavoro da costituire. Abbiamo notato che per beneficiare è necessario essere prima già ricchi. Ma non ci siamo detti quali strumenti e quali iniziative mettere in piedi affinché i giovani che stanno sulla strada la possano utilizzare a loro vantaggio. La discussione ha preso tutti quando invece l'argomento si è spostato sul disagio giovanile, che ormai manifesta aspetti simili da Pantelleria alla Vetta d'Italia. Ciò che è emerso come dato da tutti accettato e che si ritiene vero è che c'è una nuova istituzionalizzazione che avanza galoppante: nonostante le lotte passate i gestori dei servizi nel campo dell'assistenza ricercano strutture solide e sicure. Scelgono di coprire, di nascondere, di sequestrare ciò che infastidisce le coscienze dei benpensanti, improvvisandosi i nuovi guardiani dei poveri. Contro questa ottica dominante i gruppi presenti, collegati con il Coordinamento delle comunità di accoglienza, hanno accentuato l'importanza di scelte operative che mettono a fuoco principalmente nel campo sociale non le strutture ma le relazioni personali, non gli spazi chiusi ma le strade e le piazze, non i sintomi ma i contesti ampi e complessi della vita normale di tutte le persone.

#### *4 luglio*

Forse è stata la giornata giusta. È da un sacco di tempo che approfittiamo di tutte le occasioni buone per proporre alla Regione di dotarsi di una legge sull'assistenza. Proprio oggi, in alcuni all'assessorato abbiamo "cucito" le proposte di

legge preesistenti riguardanti il riordino dei servizi sociali in Calabria. Tutti d'accordo, partiti e forze sociali. Assente la chiesa. Distratti i comuni. Eppure la frittata dei servizi assistenziali in Calabria è tutta loro. Spero proprio che ce l'abbiamo fatta. Non è la prima volta che premiamo per far varare una legge. Dopo tanta fatica trovi l'unanimità: per varare la legge prima e per prosciugarla dai finanziamenti poi. Se stavolta salta tutto occorrerà ribellarsi.

### *7 luglio*

L'appuntato mi parlava e mi scrutava. Si concentrava a spiegarmi "il caso", ma di tanto in tanto vagava su qualcosa d'altro che non percepiva nitido nella mente. Mi ha chiamato alla caserma per una ragazza che stanotte si è rivolta a loro. La storia è scontata. La ragazza si era sposata. In seguito si è divisa dal marito. Adesso è la vergogna per i suoi fratelli al paese. Per risolvere il problema essi la portano in un altro paese presso uno che ha bisogno di una moglie, e la depositano con mille raccomandazioni. Lei sopporta la situazione fino a quando non viene picchiata con esagerazione. Fugge, e per parare colpi bassi si rivolge ai carabinieri. Ad un certo punto del racconto il carabiniere si illumina tutto, agita la sedia e con la biro che tiene in mano mi indica e mi dice dove mi aveva già visto prima: "Una notte d'estate di quattro anni fa a fare il bagno nell'acqua di zolfo di Caronte!". Deve essere vero. Io non ricordo la sua faccia ma anche a me si illumina quella scena (tutta al buio). A quei tempi andare alle undici di sera significava buio pesto se non si era scelta una sera di luna piena con la birra fresca. Quella notte che ci son venuti a fare compagnia i carabinieri era tutto nero. Hanno parcheggiato e hanno tenuto la macchina accesa e i fari alti puntati. Sono scesi e si sono messi a fare domande. Ad un certo punto Turuzzo è uscito nudo dall'acqua e ho dovuto

dirgli di mettersi addosso un asciugamano. Se l'è stretto addosso, da sotto le ascelle all'ombelico, e come se niente fosse è risalito sulla strada a chiedere una sigaretta ai nuovi arrivati. A quel punto hanno voluto tutti i nostri documenti. C'era anche Angelo seduto nell'acqua calda: giocò un tiro al suo solito, e disse sfottendo che se essi lo avessero delicatamente raccolto e preso in braccio lui gli avrebbe dato la sua carta di identità. Andarono su tutte le furie e ci fu un momento di casino e di tensione. Ho dovuto spiegare che Angelo è handicappato, e che le sue gambe non gli permettono di camminare, e che eccetera eccetera, finché si convinsero che la sua battuta era anche scusabile e perfino sensata. Tutto tornò calmo. Ragionando sugli handicappati uno giovane e fino disse di conoscere al suo paese un anziano sordo da sempre, ma i suoi figli con le orecchie ci sentono tutti bene. Gli risposi che sì, che anch'io da piccolo al mio paese conoscevo una gallina nera che però faceva uova bianche. Andò avanti qualche attimo tutto convinto a discutere, poi zac! capì lo scherzo. Saggiamente decisero di andarsene. Proprio non ci intendevamo. Queste cose stava ricordando: la data, l'ora, tutto. Si è messo a ridere e ha poi chiesto una mano per la ragazza e la sua bambina. Stasera dopo cena lei si è messa a lavare i piatti e lo stuolo dei giovanotti è corso ad aiutarla. C'è da dire che è bella.

### *21 luglio*

Durante gli undici giorni del campo estivo a Catona è morto Luigi. Oreste per miracolo non è annegato.

### *22 luglio*

Oggi abbiamo impostato un lavoro di verifica dell'anno sociale che sta terminando. Dal settembre scorso sono risalite meglio che in passato le valenze dei due gruppi, deter-

minate dalle accoglienze. I giovani, le ragazze e i bambini hanno fatto emergere capacità che avevamo sommerse. È una liberazione questo crescere nelle cose. Il lungo cammino nell'attesa di un riassetto economico non ci ha messo a terra. Al contrario sono incrementate le iniziative rivolte non alla produzione ma all'assistenza e al fare cultura. Nella riunione ciascuno ha sottolineato con sfumature diverse ciò che ci è accaduto e ciò che abbiamo scelto. Il bello della verifica deve ancora venire.

### *23 luglio*

Tanija è arrivata decisa, voleva sbottare il suo progetto con superiorità prima, con un minimo di argomentazione poi e con puntiglio capriccioso in finale qualora non avessero funzionato i metodi precedenti. Ha fatto tutti i passaggi. Voleva smettere la scuola perché si può vivere anche senza essere professori, e, al di là di ciò che io e Marina avremmo detto, spiegato, chiesto, lei non sarebbe più andata a scuola lo stesso da venerdì prossimo. In un quarto di secondo ho dovuto scegliere tra il dare una risposta di autorità e il fare un ragionamento paziente. Ne è uscito un ragionamento paziente autoritario. Credo che si sia convinta. Poi mi ha fatto il bucatto alla canottiera che mi si era sporcata di caffè mentre discutevo con lei. Sa fare questo lavoro e altri similari. Cerco di evitare finché posso che li vada a fare per quattro soldi ora che ha diciassette anni. Ho paura che si perda.

### *25 luglio*

Stamattina presto alcuni regalini mi hanno ricordato del mio onomastico. Poi è arrivata per telefono la notizia che ha messo in subbuglio Francesco. Forse se l'aspettava, dacché troppe cose lo hanno costretto a pensarci sopra per tanto tempo, e in ultimo le analisi fatte. Non ci voleva nemmeno



provare a rendersene conto che era vero. Siamo andati ambedue da Anastasio a chiedere che fare ora che è risultato sieropositivo. Il dottore si è messo a smontare la tensione e le preoccupazioni. In serata Francesco era più nero. A mezzanotte sono arrivati gli sceriffi a controllare se stava rispettando gli arresti domiciliari in comunità. Lo hanno trovato in piedi con alcuni altri, e allora gentilmente gli hanno detto: “Divertiti!”. Se n’è andato a letto in un nugolo di parolacce.

### *28 agosto*

Matteo sorride dietro la bava, incurvato e avvitato, con la testa appoggiata sul tavolinetto della carrozzina. Ti guarda da sotto con gli occhi strabici. Sua mamma dice che non capisce nulla, che è fatto così, che la ginnastica non gli fa nulla perché è il cervello che non funziona. Abbiamo notato che a giocarci assieme lui manifesta un sacco di reazioni. Ti cerca con le mani, ti afferra, ti stringe, ti “scala” e ride tutto. È un bambino di quattordici anni. Starà con noi un po’ finché la mamma sarà a Milano dall’altra figlia: diciassette anni vissuti fino a ieri chiusa in casa ad accudire il fratello handicappato. Le è scoppiato un tumore alle gambe. E bisognerà tagliare in alto.

### *30 agosto*

“Ho fatto quattro ore nel bagno svenuto. Poi sono venuto guidando un’auto che mi ha fatto sei rotoloni. Dopo l’incidente la macchina che avevo rubato l’ho lasciata in fianco alla strada dov’era, e l’hanno rubata. Il proprietario non sa niente. La polizia mi ha fermato che ero fuori. Avevo un po’ di roba e me l’ha presa. Non mi hanno menato. Niente arresto...”. Racconti come questo di oggi ti capita di sentirli in comunità quando qualcuno cerca rifugio. Sono un farcito di balle e di verità. Ti devi arrangiare a distinguere chi gonfia molto e chi no.

*31 agosto*

Da oggi Salvatore, dopo sei mesi di vita in comune se ne va ad abitare da solo. Ci siamo promessi di mantenere i contatti per problemi di roba e sanitari tramite suor Evelina.

*7 settembre*

Gli affetti. Rientrando dopo tanto tempo di vacanza, dopo gli amori dell'estate, le relazioni "onnicomprensive", le cotte stagionali, ti racconti tante cose. Ti rivedi in comunità come in una grossa famiglia nella quale più che parenti ci si sente amanti. Siamo adulti e nelle parole, nei gesti, in tutto, ci si comporta da adulti. Ci piacciamo. D'altronde ognuno è in comunità con la segreta promessa di dedicarsi all'altro o all'altra o agli altri, con la disponibilità dell'amante: gli piace la situazione, gli piacciono gli altri, e si piace.

*22 settembre*

La giornata è cominciata con le telefonate lamentose. A differenza di ieri che è stata invece una giornata ricca di visite e di incontri, di idee e di proposte di collaborazione per il futuro. Oggi a più riprese al telefono parlavano delle "ragazze scostumate" alle quali diamo appoggio. Una volta le lamentele e le minacce telefoniche ci mettevano in tensione, oggi invece non ci facciamo più caso.

*23 settembre*

La verifica di gruppo oggi era sull'idea che ognuno ha di sé dentro la comunità, dentro i suoi ruoli, nel rapporto tra vecchi e nuovi. È stato utile. Si è sottolineato che prima di stare con gli altri o mentre si sta insieme occorre vivere la consapevolezza che ciascuno è persona, è libero, è un dono. Si cerca di trascorrere il tempo con gli altri con una presenza sempre libera. Abbiamo anche visto che nel quotidiano

ognuno ricomincia sempre da capo con il gruppo e con l'amico o l'amica, poiché ciascuno viene visto più grande dello sbaglio che fa. Nessuno è autorizzato a scrivere basta, a dire l'ultima frase, ma ciascuno afferma di essere sempre e comunque un dono quando si rapporta con gli altri. Anche quando qualcosa è saltato ed è difficile dirsi le cose. Nessuno può guardare dall'alto in basso o commiserare gli altri che han fatto scelte inaspettate. Nessuno è giudice ma compagno di strada. Su questo giochiamo il nostro stile di vita. Francesco ha voluto aver chiariti alcuni termini che stavamo adoperando, in particolar modo il termine "gruppo portante". È vero che ultimamente la dizione "gruppo portante" aveva acquisito il significato di "gruppo capace di tener su e di dare equilibrio a un gruppo che fa comunità". E una accentuazione funzionale, dei saper fare in senso manageriale. Il "gruppo portante" invece in un senso più comunitario è composto dai "vecchi" della comunità, capaci e non capaci, efficienti e imbranati, non bravi e bravi, che in tempi e in modi diversi ne combinano di tutti i colori, come tutta la gente normale. Ciascuno di essi però si identifica e viene identificato come appartenente alla comunità. Lui ci sta. Lei c'è. Anche mongoloide, anche con vistosi limiti di movimento, anche strano, fa parte della famiglia allargata che fa comunità.

*27 settembre*

Due ragazzotti sono venuti al laboratorio e mi hanno chiamato fuori sul portone. Hanno chiesto un contributo "per gli amici in carcere", cioè una tangente da iniziare a pagare. Ho risposto che in carcere ho amici più di loro. Credo che non succederà niente.